LUCIANO ZÙCCOLI

LA VITA IRONICA

NUOVA EDIZIONE
riveduta dall'autore.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

1.° migliaio dell'ediz. Treves.

LA VITA IRONICA.

Opere di Luciano Zùccoli

Romanzi:

La freccia nel fianco . . . . L. 3 50
L'amore di Loredana. 3 50
Farfui . . . . 4 —
Romanzi brevi . . . . 4 —
(Casa Paradisi - Il giovane duca - Il valzer del guanto).
Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati . 1 —
I lussuriosi . . . . 1 —
Il designato . . . . 1 —

Novelle:

Primavera. 3 50
La Compagnia della Leggera 3 50
Donne e fanciulle. 3 50
L'Occhio del Fanciullo 3 50
La vita ironica. 3 50

IN PREPARAZIONE:

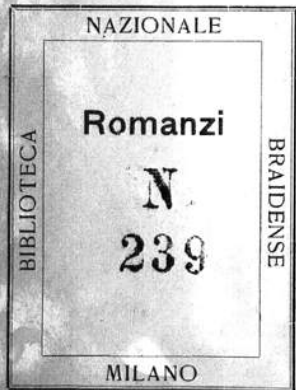
NULLA DI ROMANTICO.

LUCIANO ZÙCCOLI

LA VITA IRONICA

NUOVA EDIZIONE
riveduta dall'autore.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

1.° migliaio dell'ediz. Treves.

PREFAZIONE.

Non paia strano che nel mentre la più straordinaria tragedia insanguina tre quarti d'Europa, si ristampi un libro che ha per titolo *La vita ironica*. Non mai come in questi giorni la vita fu tragica.

Ma il libro e il titolo non sono di oggi. Pubblicato parecchi anni addietro e venuto in possesso della casa Treves, il volume fu per merito di questa rapidamente esaurito. L'onestà dell'editore e dell'autore non permetteva di farne una ristampa con un titolo nuovo, che parrebbe un inganno.

Ecco dunque la ragione per la quale nell'ora della vita tragica vede la luce *La vita ironica*.

Ma è questa veramente e assolutamente in contrasto coi grandi avvenimenti che funestano l'Europa?

Oh sì, nulla di più terribile che lo sterminato numero di morti e di feriti; nulla di più terribile che la desolazione delle terre devastate, delle campagne deserte, delle città immerse nell'oscurità, degli innumerevoli edificii distrutti; silenzio e disperazione seguono ovunque l'urlo

delle battaglie e il fragore delle artiglierie; e i lutti sono innumerevoli, e i danni forse non più riparabili.

Senonchè, pur fra tanto dolore, non manca la nota ironica. Chi ricorda gli anni precedenti a questa vastissima guerra, deve pur confessare che tutti giuocavano a un giuoco pericoloso d'inganno e d'astuzia. I Sovrani si scambiavano visite e abbracci; i ministri si davan convegno in amenissimi luoghi di cura, dichiarando poi ch'eran pienamente d'accordo; molti i brindisi, nei quali ogni oratore asseverava che il desiderio della pace stava in cima ai suoi pensieri.

Il giuoco era andato tanto oltre che i pacifisti sembravano ormai profeti; nessuno credeva più alla guerra e si parlava della prossima costituzione degli Stati Uniti d'Europa come dell'assetto più naturale e più logico di questa misera aiuola. Pareva che, cancellati fra breve i confini, tutti i popoli dovessero fraternizzare in una grande êra feconda di lavoro e sollecita d'ogni bene.

Gli scettici notavano tuttavia che nonostante i brindisi e gli abbracci, gli armamenti continuavano con una specie di febbre: armava l'Inghilterra, armava la Germania, armava l'Austria, armava la Russia; lavoravano le officine infaticabilmeute, e, per dirla con l'Achillini, soffiavano i fuochi a preparar metalli.

Il contrasto era strano: parole melate e armi poderose; brindisi e corazzate; abbracci e cannoni. Tutto questo teneva in qualche sospetto gli scettici; ma gli scettici eran pochi, e la grande

massa guidata da filosofi ottimisti credeva nella pace universale.... Che più?... Pochi giorni prima che le truppe alemanne varcassero i confini del Belgio, un socialista belga, il Vanderwelde, affermava che l'avvento degli Stati Uniti d'Europa era prossimo!...

L'Europa intera dormiva; e dormiva saporitamente l'Italia, così da essere la più impreparata fra le grandi Potenze. Perchè in questa magnifica terra dell'utopia e delle frasi e del sentimentalismo, l'idea della pace universale e della fratellanza europea aveva attecchito meglio che in qualunque altra....

Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini,
E l'agnelletto coperto di gigli,
E quattro chioccie con tutti i lor figli;
Chi latra o miaula, chi crocchia, chi bela,
Ma senza strido, ma senza querela.

Il primo colpo di cannone disperse le rosee speranze dei pacifisti; l'Europa si destò di soprassalto; il vento si portò via nel fumo delle cannonate anche il fumo delle illusioni.... La realtà cruda e inesorabile ci ha afferrato da quel giorno per la gola, e non ci ha lasciato ancora. Nulla di più ironico in tanta tragedia, nulla di più beffardo in tanto lutto....

E se pensiamo allo strascico d'odio, al desiderio di rivincita, al bisogno di vendetta che questa guerra dovrà lasciar dietro di sè, non possiamo non trepidare anche per il domani di questa Europa che i poeti imaginavano già sulla via della più candida fraternità.

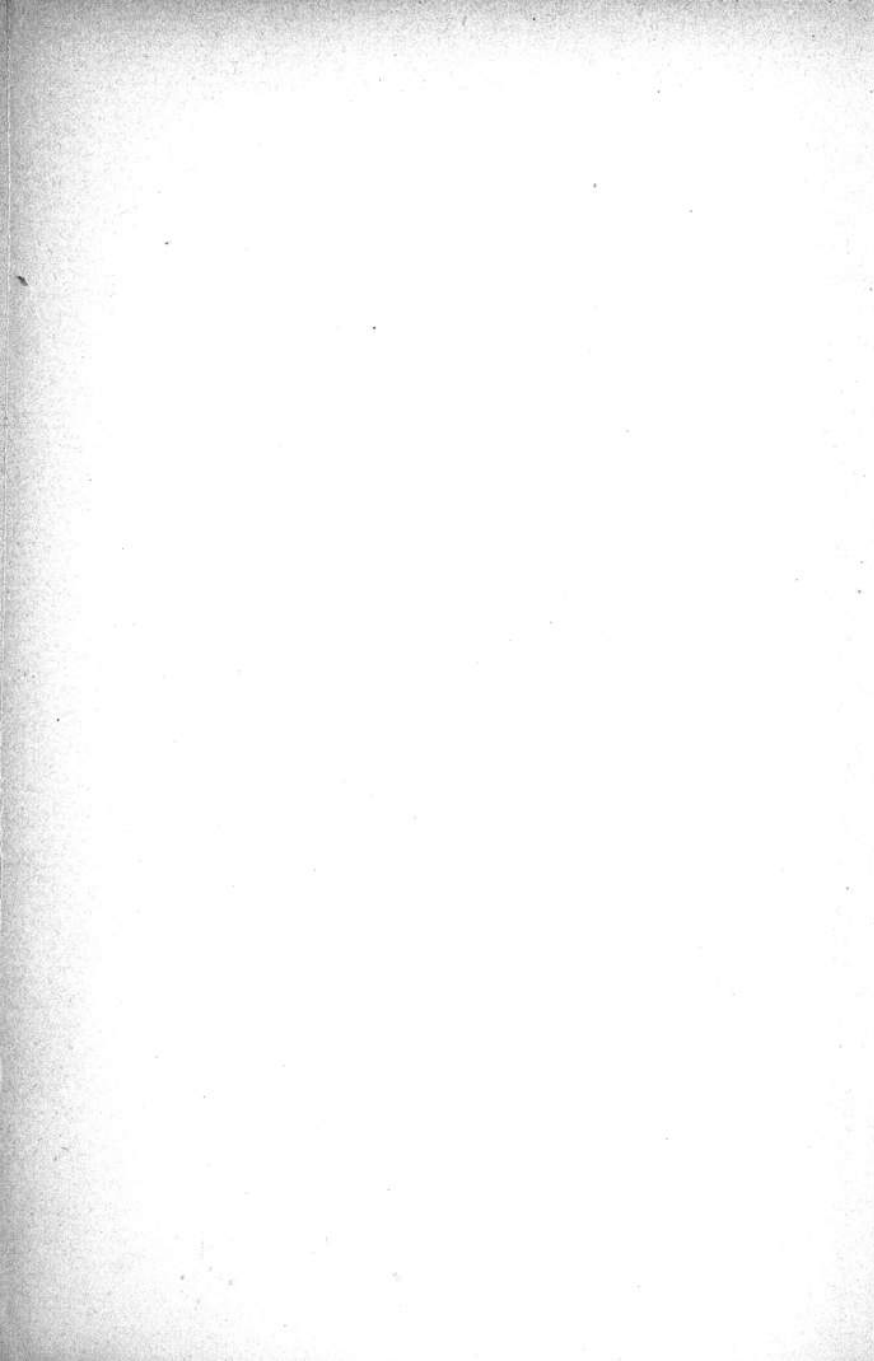
Ma non è nostro compito parlar di politica. Noi volevamo semplicemente accennare alla molto amara ironia che è sotto la grandissima tragedia. Anche oggi *La vita ironica* può ricomparire senza troppo contrasto con la realtà che ne circonda.

Epperò le diamo passo, non senza avvertire che i lettori troveranno qui piccole scene della vita quotidiana, piccoli avvenimenti di tutti i giorni. Quando scrivevamo le pagine che seguono, la grande sanguinosa ironia della guerra era ancor lontana da noi e dal nostro pensiero; a raffigurar la quale in tutta la sua vastità, occorrerebbe la penna di Dante o il polso di Michelangelo.

Primavera del 1915.

L. Z.

L'INGENUO.

a Sfinge.

I.

— Beato chi ti vede! — mormorò Paolo Rottoli, toccando leggermente il braccio di Gastone Valli.

Questi era fermo all'angolo di via del Tritone, verso piazza Barberini, e, tutto scintillante dalla tuba alle scarpette verniciate, assisteva al passaggio delle carrozze, che salivan la via. Si volse, vide Paolo Rottoli, lo riconobbe immediatamente, ma finse di rimanere dubbioso.

— Non so con chi ho il piacere.... — disse a' denti stretti.

— Paolo Rottoli, — rispose l'altro timidamente. — Paolo Rottoli: siamo stati compagni: ti ricordi?

— Ah sì, Paolo Rottoli! — ripetè Gastone, con freddezza e con un rapido sguardo al condiscepolo, che portava un miserabile abito nero a doppio petto, lucido dall'uso, troppo corto, troppo attillato.

Gastone pensò che Paolo gli avrebbe chiesto del denaro, e rivolgendosi ancora verso le carrozze, lasciando Paolo dietro di sè, a un passo di distanza, continuò leggermente:

— E che fai a Roma, tu?

— Cerco: sono qui a combattere; cerco, insomma.

— Ah! — disse freddamente Gastone.

— E tu, sempre sulla breccia? — seguitò Paolo, facendosi coraggio. — Sempre di un'eleganza impeccabile....

— Sono tornato da Parigi due giorni or sono, — mormorò Gastone con aria distratta. — Come ci si annoia in quella...!

S'interruppe, per salutare una signora giovane e piacevole, che stava sdraiata in una vettura scoperta a due cavalli. Paolo Rottoli, alle spalle di Gastone, salutò pure, con un gesto rapido, secco e fiero.

— .... in quella stupida città! — concluse Gastone, quando la carrozza passò oltre.

— Annoiarsi a Parigi? — disse Paolo, ingenuamente; ma si corresse subito: — Eh, sicuro, tutto il mondo è paese....

— Tutto, — confermò Gastone, sbadigliando. — E tu, che fai a Roma?

— Te l'ho detto: son qui a cercarmi un posto....

— È vero, me l'hai detto....

Gastone continuava a parlare, sentendosi alle spalle il compagno, e aspettandosi una richiesta di denaro, da un momento all'altro; ma non degnava nemmeno di volgersi per fargli arrivar chiare le parole.

— E che posto cerchi? — egli seguitò.

— Mio Dio, qualunque, tanto da vivere: capisci che non è il caso di....

S'interruppe a sua volta, perchè Gastone aveva salutato un vecchio signore in carrozza, ed egli pure lo salutava, col suo gesto sobrio e fiero.

— .... non è il caso di fare una scelta, — continuò poscia: e aggiunse, con un ardire di cui si stupiva: — Scusami, chi è quel signore che hai salutato?

— Il senatore Borsi, — disse Gastone.

Gettò la sigaretta, ne estrasse un'altra dall'astuccio, l'accese, e proseguì:

— Oh, un perfetto imbecille!...

— Imbecille, un senatore! — esclamò Paolo Rottoli; ma si corresse subito; — di imbecilli ce n'è dovunque!

— E da dove vieni? — chiese Gastone, sempre senza voltarsi.

— Da Genova: sono stato a Genova a cercare....

— E da Genova, hai fatto una volata fino a Roma? Non ti sei fermato in altre città; per esempio...?

Non potè finire, perchè lo rasentava una carrozza scoperta, tirata da due splendidi morelli, in cui era una vecchia dama, che egli salutò con rispetto. Paolo Rottoli, alle sue spalle, salutò dignitosamente, col suo gesto secco e rapido.

— Oh, no, — egli disse, — sono stato a Milano, a Torino, a Firenze, a Bologna, un po' dovunque.

— E niente, sempre? — chiese Gastone.

Ma, prima che l'altro avesse tempo a rispondere, Gastone aggiunse:

— Guarda, approfitto di questo intervallo nella sfilata, e me ne vado: arrivederci, Paolo, e buona fortuna!

— Addio, Valli! — disse Paolo, un po' confuso, vedendo che Gastone se ne andava per davvero, senza volgersi nemmeno, attraversando la strada, libera un istante.

Egli vide altre carrozze passare, e si dolse di non poter più fare il suo bel saluto, fiero e dignitoso, alle spalle di Gastone. S'incamminò verso piazza Colonna, senza fretta, e pensò:

— Volevo chiedergli dieci lire: forse me le

avrebbe date; ma sarebbe stata una relazione rotta per sempre. Ho fatto meglio così: mi gioverà in cose di maggiore importanza. Frattanto, ora posso salutarlo, quando è in carrozza o a cavallo, e ciò fa buon effetto....

Paolo Rottoli aveva mangiato ventiquattro ore prima, e non gli era rimasto un soldo. Si guardava attorno, quasi cercando, quasi sperando che qualcuno gli leggesse in volto il bisogno d'essere aiutato, un po' aiutato, soltanto un pochino. E procedendo, stringeva i pugni nervosamente....

— «Se andassi in casa di Gastone, verso l'ora del pranzo? — pensò, quando fu in piazza Colonna e vide che l'orologio del palazzo Wedekind segnava le quattro del pomeriggio. — Un tozzo di pane me lo potrebbe dare, e tirerei innanzi ancora un giorno....»

Ma gli venne l'idea che l'avvocato Damiani poteva, forse, dargli del lavoro, e come colpito dalla bellezza della scoperta, si avviò frettoloso giù per il Corso, volse per via delle Convertite, giunse in via della Mercede, e salì nello studio. In anticamera c'erano otto persone che attendevano: egli diede il suo nome, piano, all'usciere, che gli disse:

— Non so se il cavaliere La riceverà. È tardi, e ci sono molti prima di Lei.

— Speriamo! — borbottò Paolo, sedendosi tranquillamente.

Squadrò con diffidenza ostile i suoi compagni d'attesa, uomini e donne, che non l'avevan degnato d'uno sguardo, irritati e stanchi per la lunga aspettazione; estrasse dalla tasca un giornale di tre giorni prima e si mise a leggerne la cronaca con attenzione meticolosa, notando che v'eran molti errori di stampa.

— «Non mi hanno voluto come correttore di bozze, — egli pensò, — dicendomi che hanno un correttore ottimo: e guarda qui: è zeppo di spropositi il loro giornale....»

S'aprì l'uscio dello studio, ne uscì un signore, ne entrò un altro, e l'uscio si richiuse: Paolo gettò un'occhiata alla soglia, e continuò a leggere; lesse tutta la terza, tutta la seconda pagina, poi venne alla prima, all'articolo politico, dove s'insegnava il modo di alleviar le miserie delle classi meno abbienti. Paolo sospirò, tornò alla seconda pagina, e lesse l'appendice, nella quale si veniva a conoscere che Raoul aveva sedotto una fanciulla e che ormai doveva sposarla, ma che, avendo fatto lo stesso in un'altra città, Raoul si trovava in obbligo o di non sposare affatto o di sposarne due in una volta.

— «Mi piacerebbe sapere come se l'è ca-

vata questo briccone! — pensò Paolo, riponendo accuratamente il giornale in tasca. — Peccato che non abbia gli altri numeri!»

Durante la lettura, l'uscio s'era aperto e chiuso più volte, e parecchi clienti dell'avvocato Damiani erano entrati nello studio a parlare e se n'erano andati poi; non ne rimanevan che tre, prima di Paolo Rottoli: una signora giovane, e due vecchi, i quali tossivano con alternativa isocrona, in tono basso e solenne.

Paolo estrasse di nuovo il suo giornale e si diede pazientemente alla lettura della quarta pagina, imparando in un attimo tutte le virtù dei liquidi contro le canizie, la calvizie, la stitichezza; ma non vi prese gusto, e tornò all'appendice. L'avventura di quel Raoul gli piaceva.

— «Come fanno questi romanzieri a inventarne tante! — egli andava pensando. — È cosa incredibile: io leggerei un romanzo al giorno, se potessi!...»

E decise, se l'avvocato Damiani gli dava lavoro, di sacrificare qualche soldo per comprarsi i numeri del giornale che raccontavano il seguito dell'avventura di Raoul. A lui piacevano pazzamente gli uomini eleganti e donnaiuoli: talvolta, per istrada, si fermava di botto a

osservare qualche signore in tuba e in *redingote* che gli pareva «distinto» e gli avveniva d'imitarne, senz'accorgersi, l'andatura. Certe mattine, ronzava intorno al Circolo della Caccia per veder da vicino i signori che stavano sulla soglia: duchi, marchesi, principi, e li covava con lo sguardo, notando che gettavan tante sigarette appena cominciate da bastare a lui per più settimane.

Ma l'usciere venne a toglierlo improvvisamente dalla sua dolce meditazione.

— Non è Lei il signor Rottoli? — egli chiese.

— Rottoli, Paolo Rottoli, — disse questi, levandosi in piedi.

— Bene: il signor cavaliere l'avverte che non può riceverla.

Paolo si sentì impallidire.

— Non può? — ripetè. — Ma si tratta d'una parola, una parola alla sfuggita, di furia....

L'usciere allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

— Ha detto così, — egli concluse, — e non si può discutere....

Paolo, muto e triste, rimise in tasca il suo giornale e si avviò all'uscita; ma quando fu per le scale, gli venne in mente che non poteva finire così, che non meritava quell'acco-

glienza e che doveva a tutti i costi parlare con l'avvocato.

— «Se non gli parlo, sono un vile», — egli si disse.

E per mostrare a sè medesimo ch'era uomo di coraggio e di ingegno, restò in istrada, a qualche passo dalla casa, spiando l'uscita dell'avvocato. Aveva fame: una fame terribile, la quale gli eccitava la fantasia e gli mostrava come in un sogno una quantità di cose ghiotte, profumate, calde e succolente: e pensava che se avesse avuto il potere di svaligiar quei che passavano per via della Mercede, di svaligiarne soltanto una diecina, avrebbe raccolto un cumulo di denaro, avrebbe avuto da pranzare per un anno, da soddisfare tutti i suoi capricci gastronomici.

Addossato al muro, con le mani in tasca e l'occhio sempre fisso alla porta di casa dell'avvocato, egli s'imaginava d'essere un brigante famoso, di giungere in via della Mercede, di spianare il fucile, ordinando a tutti: «Faccia a terra!». E poi, a una a una, perquisiva tranquillamente le sue vittime: e andava a pranzo al Caffè Colonna....

Ma in quell'istante, quando già si figurava d'ordinare un antipasto spettacoloso per dieci persone, che avrebbe divorato da solo, vide

l'avvocato Damiani uscire, gettare uno sguardo intorno e avviarsi al Corso.

Sentì il cuore battergli in fretta in fretta, e si mosse, per raggiungere l'avvocato prima che si perdesse tra la folla. Gli giunse alle spalle, e lo chiamò timidamente:

— Cavaliere! Signor cavaliere!

L'avvocato, o non udisse o non volesse udire, seguitava la sua strada, quietamente, fumando una sigaretta di cui l'aria recava al naso di Paolo Rottoli il profumo.

— Signor cavaliere, mi perdoni....

— Ah, siete voi? — disse l'avvocato Damiani, volgendosi e squadrandolo.

Ma non si fermò, nè aggiunse parola; e Paolo, spinto dal terrore di non poter mangiare neppure quel giorno, gli si piantò al fianco e cominciò a parlargli:

— Ero venuto, sono venuto da Lei, illustrissimo signor cavaliere, per domandarle se potesse, se si degnasse favorirmi qualche incarico, qualche lavoro....

— Sapete, — interruppe l'avvocato, avviandosi pel Corso, — sapete che non ho lavoro per nessuno in questi giorni....

— Lavoro! — corresse Paolo, sforzandosi a sorridere. — Ella sa che mi contento di tutto. Non oso chiederle un lavoro di concetto: mi

basterebbe copiare: far delle copie, a un prezzo convenientissimo per Lei; ho una bella calligrafia....

— Sì, sì, non ne dubito, — osservò l'avvocato Damiani; — ma ora ci son le macchine da scrivere, che fan presto, bene, e a buon prezzo.... Non faccio copiar nulla a mano....

Il Corso, verso quell'ora, era fitto di gente: e fra due ale di spettatori, correvan le carrozze, una dietro l'altra, in una sfilata interminabile; di tanto in tanto s'udiva il rullìo sordo d'un automobile, che si lasciava appresso un lieve puzzo di benzina. Paolo gettava agli automobili uno sguardo di odio impotente: gli automobili avevan fatto la loro comparsa nel mondo civile insieme alle macchine per scrivere, e le macchine per scrivere avevano distrutto il mestiere di copista.

— Non saprei veramente come giovarvi, — disse l'avvocato, mentre salutava qualcuno in una bella carrozza padronale.

Paolo Rottoli salutò egli pure, col suo gesto rapido e fiero; quindi rispose:

— È triste; è veramente triste, perchè avrei bisogno d'essere aiutato, un pochino, non molto; tanto da poter mangiare, infine....

— Ma!... — disse filosoficamente l'avvocato, che s'avviava appunto verso casa, a pran-

zo. — Non dico che sia una cosa allegra, e non mi mancherebbe la buona volontà di giovarvi; ma non posso inventare una professione per voi....

— S'Ella mi mandasse per commissioni? — mormorò Paolo.

— Ho già i miei uomini.

— E se mi mettesse in anticamera come usciere....?

— Avete visto; l'usciere c'è....

— Mi contenterei di così poco!... — sospirò Paolo.

— Poco!... Niente è poco, se non siete necessario....

Paolo Rottoli stette silenzioso, continuando il cammino a fianco dell'avvocato; gli balenò in mente di chiedere una lira, mezza lira, per comprar del pane, ma sentì mancarsene l'animo. Il volto dell'avvocato Damiani era buio, esprimeva una noia ineffabile, e, d'altra parte, gli oziosi che andavano a passeggio urtavano i due uomini, li pigiavano ad ogni istante. L'avvocato non avrebbe dato un soldo, tra la folla, sotto gli sguardi di tutti, ed egli, Paolo, non avrebbe osato stendergli la mano, anche se l'altro avesse offerto.

— Dunque, vedete, — concluse l'avvocato Damiani, guardandolo di traverso.

— Mi scusi tanto, cavaliere! — disse Paolo, fermandosi e salutandolo. — Buona sera e buon pranzo.

— Addio. Mi rincresce, sapete?.... Ma!...

Paolo stette a guardar l'avvocato che s'allontanava e fece una smorfia. Non era «distinto», vestiva con negligenza, camminava pesantemente: si indovinava l'uomo che non aveva tempo di badare alle mille piccolezze, le quali mandavano Paolo in visibilio innanzi agli eleganti di professione.

E mentre era così assorto a contemplare l'avvocato, Paolo si vide passare davanti due, tre, dieci signore elegantissime, con un'andatura molle e voluttuosa; e le sue nari aspirarono qualche profumo sottile che aleggiava intorno, come un solco aperto nell'aria dalle femmine leggiadre. Paolo si sentì intenerito: aveva una fame atroce ed era commosso, di quella commozione sensuale, che non ha oggetto e vi fa vibrare d'un desiderio scomposto.

Ma l'urto datogli da un passante frettoloso, la voce dei cocchieri che dirigevano la carrozza su di lui, lo trassero da quelle inutili fantasie. Le lampade elettriche erano accese, ormai, e bisognava mangiare o morire....

II.

Quando fu nel salottino del marchese Gastone Valli, Paolo Rottoli si lasciò cadere sopra una poltrona, affranto. Egli si chiedeva con terrore che cosa avrebbe detto al suo condiscepolo, che poche ore innanzi, sull'angolo di via del Tritone, lo aveva accolto con tanta freddezza. E si stupiva di aver avuto l'audacia di spingersi fino in quella sua palazzina riservata; e non sapeva se ridere o piangere della fortuna d'aver trovato un paio di servitori che, solo al vederlo, non l'avevano respinto in istrada. Si guardava intorno, trasognato, fra tante cose belle: era stanco morto; fissava il pavimento lucido sul quale aveva camminato con difficoltà, reggendosi in piedi per un vero giuoco d'equilibrio. E guardando il pavimento, vide le sue scarpe bianche di polvere; trasse il fazzoletto, le pulì con cura più volte, e poi non osando agitarlo, lo rimise in tasca, benchè fosse divenuto gialliccio.

Il signor marchese stava per mettersi a tavola, gli aveva detto un servo.... Quel servo! Lo aveva guardato con un'espressione così

compassionevole, che Paolo s'era sentito venire i lucciconi agli occhi; ed era rimasto molto impacciato, dovendo confessare che non aveva una carta da visita da presentare al signor marchese.

— Bene, bene, non importa, — gli aveva detto il servo. — La annunzierò a voce; ma intendiamoci, si tratta proprio d'una grave comunicazione che ella deve fare al signor marchese?... Non mi procuri dei dispiaceri, perchè il signor marchese, quand'è qui, non riceve nessuno....

E Paolo aveva giurato al cameriere che si trattava d'una comunicazione gravissima; e si era lasciato cadere sulla poltroncina, fulminato dalla propria audacia e dalla responsabilità che s'era assunta.

Un uscio si aperse bruscamente, mentre la voce di Gastone diceva:

— Dov'è?

Paolo balzò in piedi. Gastone gli stava innanzi e lo squadrava stupito.

— Come! — egli esclamò. — Sei tu?... E quell'imbecille di Battista mi ha annunziato un signor Rondoli o Grondoli o Frondoli, che deve darmi una notizia importante....

Paolo si sentì venir freddo. — «Quell'imbecille di Battista» era certamente il servo, ed

egli l'aveva rovinato! Guardò in faccia Gastone, e comprese che non avrebbe mai ardito, in quel luogo, in quell'istante, dargli del «tu» come in istrada....

— Non s'irriti, marchese, — egli balbettò. — Il signor Battista ha confuso i nomi: Rottoli, Frondoli, Ròndoli, è facile ingannarsi; ma la colpa è mia. Il signor Battista voleva la carta da visita, e io non l'ho....

— Oh, ma guarda, che improvvisata! — esclamò Gastone, ridendo e mettendosi a sedere sulla medesima poltrona che occupava Paolo qualche minuto prima. — Dunque, niente comunicazione gravissima?.... Una frottola per passare?.... Respiro!...

Paolo guardava Gastone con meraviglia profonda: pareva che dal volto del giovane signore fosse caduta una maschera, quella maschera di freddo disdegno che portava in pubblico; e che d'un tratto, il gentiluomo ospitale e allegro si rivelasse lì, in casa sua, in quel nido sicuro e misterioso. Paolo sentì allargargli il cuore improvvisamente.

— Be', che mi stai a guardare? — disse Gastone. — In che cosa posso esserti utile?

E mêntre sorrideva ancora, la sua mano destra istintivamente si alzò fino alla tasca interna dell'abito, dove era forse il portafoglio.

Paolo vide il gesto, arrossì, ed esclamò in fretta:

— No, scusi. Non sono venuto a chiederle denari.... Quando ho lasciato Lei, oggi a via del Tritone....

— Veramente, — interruppe Gastone, ridendo, — sono stato io a lasciare te....

— Infine.... — disse modestamente Paolo. — E allora sono andato ancora a cercarmi del lavoro; ma è stato tutto inutile.... E allora, poichè era tardi, e io ho mangiato soltanto ieri mattina, ho pensato a Lei, e mi sono detto che forse mi poteva dar da mangiare.... Mi perdoni tanto, marchese, quest'audacia; ma quando si ha fame, si sta così male....

— Sfido io! — disse Gastone, non osando più ridere.

— Lei potrebbe darmi qualche cosa: io andrei in cucina, coi servi.... Non è vero, signor marchese?...

E al solo pensiero di andare in cucina e di mordere un tozzo di pane, gli occhi di Paolo Rottoli brillarono....

— Diavolo! — mormorò Gastone. — In cucina, coi servi!...

Pareva esitare, guardando Paolo mal vestito, con quell'abito nero troppo corto e lucido...

— Non c'è bisogno di andare in cucina, — disse.

E alzandosi improvvisamente, uscì dal salotto e scomparve nelle altre camere.

— «Che cosa avviene? — pensò Paolo, sempre in piedi. — Che l'abbia offeso e che mi faccia buttar fuori dai servi? Non si mangia: ho bell'e visto; per oggi non si mangia. Il diavolo ci mette la coda....»

Era a fianco d'uno specchio il quale teneva tutta l'altezza della parete; e guardandosi, Paolo si vide così pallido, così mingherlino, così ridicolo e compassionevole, che sentì d'aver pietà di sè medesimo; a un uomo simile, egli, Paolo, se fosse stato ricco, avrebbe dato il più largo e il più spontaneo appoggio, perchè un uomo simile non poteva far paura ad alcuno....

Risuonò di nuovo il passo rapido di Gastone, e nell'attimo in cui la porta si schiudeva, Paolo pensò che il suo amico sapeva camminare con maravigliosa sicurezza su quell'infernale pavimento sdrucciolevole.

Gastone pareva contento.

— Scusami, — disse. — Sono andato a chiedere.... Be', allora metti giù il cappello. Pranzerai con me; io vado a pranzo ora....

Paolo fissò Gastone, impallidendo di gioia; ma non credette, e restò immobile.

— Ehi! — disse Gastone ridendo. — Vieni

a tavola: ti ho invitato a pranzo: non hai capito?

L'altro, senza parlare, gli si precipitò incontro, come per prendergli una mano; ma Gastone sempre ridendo si schermì.

— Via, via! — disse. — Non facciamo sciocchezze!

— Io non so come.... Io non posso dirle che cosa sento, — balbettò Paolo.

— Sentirai appetito, — interruppe Gastone con un sorriso.

E si avviò; ma al momento di passar la soglia, si volse a Paolo che lo seguiva, e aggiunse a voce bassa:

— Debbo dirti.... Non sono solo a pranzo....

— Oh, mio Dio! — gemette Paolo, dandosi di nuovo un'occhiata furtiva nello specchio.

— C'è una signora, — continuò Gastone. — È una mia parente, di passaggio a Roma.

— No, no, marchese, — protestò Paolo. — Non posso; preferisco andarmene.

— Suvvia! Ho detto alla signora che sei un mio compagno di scuola, ed essa sarà ben felice di stringerti la mano.... Del resto, l'abito non fa il monaco.

Paolo gemette di nuovo, ma seguì Gastone. Pensando alla signora, egli non vide nemme-

no le camere che attraversava, illuminate dalle lampadine elettriche.

Fra tutti i sacrifici che la fame gli poteva imporre, quello di essere presentato a una donna era senza dubbio il più gravoso; ma si consolò, pensando che doveva essere una vecchia, una parente di Gastone; pranzava da sola con lui...; qualche vecchia zia, gottosa e tossicolante....

Quando Gastone schiuse finalmente l'uscio della sala da pranzo, Paolo non vide che una gran luce, e in mezzo alla camera la tavola scintillante, con molti fiori, e due servi, immobili, in guanti bianchi. Ma si sentì prendere per un braccio da Gastone, che un po' lo dirigeva, un po' lo sosteneva sull'impiantito lucidissimo; e prima di poter formulare un'idea, si trovò innanzi alla signora.

La signora stava sdraiata mollemente in una poltrona a dondolo, e fumava. Paolo abbassò gli occhi, scorse un cumulo di trine, di nastri, un caos di roba elegantissima entro la quale pareva che la donna stesse a suo agio; ella teneva una gamba accavallata sull'altra, e Paolo senza volerlo vide i piccoli piedi chiusi in piccole scarpe di vernice e qualche po' dei polpacci serrati nelle calze di seta nera.

— Eccovi il mio amico, — disse Gastone alla donna.

Paolo fece due o tre inchini, senza alzare gli occhi, goffamente; e scorse una piccola mano femminile rutilante di gemme, che gli si stendeva.

— *Enchantee,* — mormorò la signora.

Paolo Rottoli toccò appena la mano fredda e sottile. Egli credeva di sognare: sentiva intorno quel profumo, che poche ore prima, sul Corso, l'aveva inebbriato al passaggio di tante donnine leggiadre; e sarebbe forse rimasto innanzi alla seggiola dondolante a fare inchini, se Gastone non l'avesse preso pel braccio, mentre la donna si levava.

Ella sedette a tavola; Gastone le sedette di fronte, accennando a Paolo il suo posto, tra l'una e l'altro. Paolo urtò la sedia, fece cadere una forchetta, che un servo raccolse rapidamente e cambiò; e infine riuscì a sedere anch'egli.

Più che per la presenza della signora, Paolo Rottoli era impacciato per la presenza dei servi; non aveva osato guardarli; uno dei due era forse «quell'imbecille di Battista» al quale egli doveva tanta fortuna; e imaginava lo stupore, l'ironia degli sguardi, le supposizioni che quei due facevano alle sue spalle.

Poi s'inquietò vedendosi innanzi tante posate e tanti bicchieri, dell'uso dei quali non

era pratico. Dove mettere le mani? Egli badava di sottecchi a ciò che faceva Gastone, per regolarsi saviamente e non commettere villanie.... Ma nel mentre rifletteva a questi piccoli problemi angosciosi, udì la voce della donna, che si rivolgeva a lui, proprio a lui, e in francese:

— *Alors, monsieur, vous avez été à l'école avec Gaston?*

Ma s'interruppe subito, con un risolino:

— *Ah, oui, mon Dieu!* Voi non parlate francese; scusatemi....

Bisognò guardarla in faccia, per risponderle e anche per farle intendere che se egli non parlava il francese, lo capiva benissimo.

Dio, com'era bella! Ed egli aveva creduto di trovare una vecchia! Ma costei non contava più di vent'anni, e aveva capelli nerissimi, lucidi, ondulati: le labbra erano rosse, ardenti; gli occhi neri, velati da ciglia lunghe e fitte, che facevano un'ombra delicatissima. Ed era un pochino scollata e si vedeva il seno alzarsi ritmicamente, sollevando un monile di pietre preziose che Paolo Rottoli non conosceva, ma che brillavan come tanti soli....

— Sì, signora marchesa, — egli balbettò infine. — Siamo stati compagni di scuola.

Il titolo di «signora marchesa» fece apparire sulle labbra della giovane un sorriso fuggevole, che Paolo notò con spavento. Forse non era marchesa.... Duchessa o principessa, forse. Ma, in fondo, Gastone non l'aveva presentato: aveva detto a lei: «Eccovi il mio amico», e a lui nulla....

Gastone sorrideva pure e stava zitto; Paolo gustava un certo brodo, un brodo portentoso, che pareva un licore divino, e quel liquido lo toglieva a poco a poco d'impaccio, e lo confortava di tutte le goffaggini che poteva commettere o che aveva già commesso. Lo importunavano i servi; silenziosi e impassibili, sembravano aver le suole di gomma: nessuno udiva il loro passo; Paolo se li sentiva d'improvviso alle spalle, vedeva sparire innanzi a sè il piatto e la posata, vedeva comparire un'altra posata e un altro piatto, rapidamente; e quel meccanismo preciso e impeccabile lo infastidiva.

Ma alzando gli sguardi dopo la prima portata, scorse la giovane signora che toglieva tranquillamente una sigaretta dall'astuccio, mentre un servo accorreva con un cerino acceso. Ella accostò a questo la sigaretta e aspirò il fumo, soffiandolo poscia dalle nari: quindi rimise l'astuccio in tasca, nel didietro

della gonna, con un gesto maschile. Paolo guardava, a bocca aperta.

— *Jeannette!* — mormorò Gastone, lanciandole uno sguardo di rimprovero.

— *Ah, tu sais, mon ami!...* — ella rispose, crollando le spalle.

— «Che strano costume! — pensò Paolo. — Mangia, fuma, beve, tutto in una volta; è una trovata per guastarsi questi sapori deliziosi.... »

Egli aveva gustato un certo vino, che pareva Barbera o Barolo, ma non era; un vino di fuoco; e appena deposto il bicchiere, un servo glielo aveva riempito.

— E voi frequentate la società, non è vero? — chiese Jeannette improvvisamente, guardando Paolo in faccia.

Questa, egli non se l'aspettava; restò col bicchiere in mano, quasi colto in flagrante, non sapendo che rispondere.

— Sì, ha qualche buona conoscenza, a Roma, — disse Gastone, accorrendo in suo aiuto.

— *On voit bien qu' il est homme du monde!* — osservò Jeannette, rivolgendosi a Gastone, con una sottilissima intonazione di sarcasmo.

— Jeannette! — ripetè il giovane, lanciandole un'altra occhiata.

— E di che cosa vi occupate? — domandò

la signora a Paolo, dando alla sua voce un'espressione benevola.

Paolo era sulle spine. Di che cosa poteva egli occuparsi, per far piacere a quella signora bellissima?

— È redattore d'un giornale politico, — rispose Gastone.

— *Je n'aime pas ça,* — disse la giovane, deponendo la sigaretta per recare il bicchiere alle labbra.

— *Mais je vous en prie, Jeannette,* — esclamò Gastone. — *Vous n'êtes pas aimable avec mon ami....*

La donna riprese la sigaretta e stette silenziosa un istante, mentre Paolo, chino sul piatto, mangiava una certa pietanza indefinibile ma indimenticabile: egli non aveva mai mangiato così bene e con tanta varietà di gusti; se non fossero stati i servi e un pochino anche la stupenda signora che interrogava troppo, egli avrebbe considerato quella sera come la più memorabile della sua vita. E spesso gettava a Gastone un'occhiata di tenera gratitudine, e il vino, un vino giallo che pareva Marsala, ma non era, gli dettava i più caldi brindisi alla magnanimità dell'amico ritrovato.

— *Dites donc,* — riprese Jeannette, mentre

toglieva dall'astuccio un'altra sigaretta, nonostante le occhiate di Gastone. — *Dites donc, Monsieur.* Mi trovate molto insolente con le mie domande, non è vero? Ma voi dovete perdonarmi....

— Oh, marchesa! — esclamò Paolo, inghiottendo in fretta un boccone per rispondere.

— So che voi siete tanto amico del mio Gastone, — ella seguitò, — e vi tratto in confidenza.

Benchè seduto, Paolo trovò modo d'abbozzare in aria uno dei suoi inchini meravigliosi, e aggiunse:

— Onoratissimo.... Troppo buona.

— *Suis-je trop bonne, vraiment?* — chiese Jeannette a Gastone, strizzando l'occhio con espressione di tanta furberia, che Paolo scoppiò a ridere. — *Suis-je trop bonne, dis, mon chat?*

Ma, vedendo che il giovane fingeva di non udire, ella si rivolse a Paolo, e continuò:

— Siete da molto tempo a Roma?

— Da tre mesi.

— E prima, dov'eravate?

— Jeannette! — interruppe Gastone, battendo leggermente sulla tavola con una mano per troncare quest'interrogatorio.

— *Mais, écoutez, mon ami,* — esclamò Jeannette annoiata. — *Si cela m'amuse, donc!...*

— Ero a Genova, marchesa, — disse Paolo.

— E scrivevate anche lassù nei giornali?

— No.

— E siete venuto subito a Roma?

— Sono andato prima a Milano.

— Ah, Milano! — esclamò Jeannette. — Ecco una città dove si vive! Non vi sembra che assomigli a Parigi, un poco?

— Assomiglia, — disse Paolo, che non era stato mai a Parigi.

— *Vous voyez, mon ami,* — fece la donna a Gastone. — *Nous allons parfaitement d'accord; les mêmes goûts, les mêmes idées....*

Gastone, il quale sapeva che Paolo non aveva mai posto piede a Parigi, si mise a ridere, e battè sulla spalla del condiscepolo.

— Bravo! — disse. — A Parigi si sta meglio che a Milano, però; non è vero?

— E in quale Università avete conosciuto il mio Gastone? — seguitò Jeannette.

— A Roma.

— Allora avete un titolo: siete dottore, avvocato, professore? Figuratevi: il mio Gastone, *mon petit chat,* è avvocato! E anche voi?

— *Allons donc!* — interruppe Gastone. — *C'est assez....*

Ma Paolo Rottoli aveva già accennato di no, col capo; e la cosa interessava troppo Jeannette.

— *Non? Vous dites non? Comment se peut-il...?*

Con i gomiti piantati sulla tavola, le mani intrecciate e il mento appoggiato sulle mani, la giovane guardava Paolo attentamente, e Paolo guardava le braccia di lei che in quell'atteggiamento, nude e bianche, segnate da sottilissime vene azzurre, sbucavan fuori dalle maniche ampie.

— *Vous l'embarrassez trop, voyons!* — mormorò Gastone.

Il pranzo era assai inoltrato; Paolo Rottoli non poteva più mangiare; era sazio, d'una sazietà pacifica e lieta, che non ricordava avere sentito mai prima; e non beveva più, perchè i vini gialli e rossi e bianchi minacciavano di inebriarlo. Temeva di apparire maleducato, e per ciò, coi bicchieri colmi innanzi a sè, beveva acqua e mangiava frutta.

In quello stato di felicità in cui era, non ebbe ritegno a confessare:

— Io sono povero, marchesa; e non ho potuto continuare gli studii; per questo, non ho alcun titolo.

— Oh, vi ho forse fatto dispiacere? — domandò Jeannette confusa.

— *Vous pouviez y penser avant!* — disse Gastone.

— No, marchesa. Non c'è nulla di male in tutto questo....

— Anzi, anzi, — assicurò Jeannette. — *C'est très intéressant, très pathétique....* Voi fumate?

Paolo Rottoli era superbo di sè; giunto alla fine del pranzo, si accorgeva di non aver commesso tante goffaggini quante egli medesimo si aspettava; non poteva dire di essersi rivelato uomo di molto spirito, ma nemmeno aveva dato a conoscere la disperata e famelica situazione in cui si trovava.

Vide che Jeannette gli tendeva il portasigarette aperto; prese una sigaretta, e quasi contemporaneamente si trovò al fianco un servo col cerino acceso. Nell'accostarsi a questo, alzò gli occhi. Il servo era «quell'imbecille di Battista», serio, imperturbabile e muto. Paolo dovette far forza a sè stesso per non abbracciarlo e baciarlo sulle tonde gote.

— Auf! Che caldo! — esclamò Jeannette, buttando il tovagliolo sulla tavola. Si alzò, si stirò, andò presso Gastone, che le teneva gli sguardi addosso; ma ella gli fece un giro intorno, con un sorriso ironico all'angolo delle labbra, e finì per sedersi nella poltrona a dondolo, accavallando ancora una gamba sull'altra e continuando a fumare.

I servi erano spariti. Paolo ebbe un istante d'angoscia. Doveva congedarsi? Doveva rimanere? In ogni modo, poichè la signora s'era

levata da tavola, doveva levarsi egli pure; ma Gastone non si moveva.... D'altra parte Jeannette aveva già abbandonata la poltrona a dondolo e gironzava per la camera, cantarellando sotto voce. Paolo la seguiva con gli occhi, ammirandone la figura alta e flessuosa e la nobile semplicità con cui portava un abito di tale ricchezza. Vi era, nell'atteggiamento di Paolo, un candore così fanciullesco, che Gastone scoppiò in una risata.

— Ehi! — disse, toccando Paolo sul braccio. — Dove sei? A che pensi?

— *Tu es gai, mon ami,* — disse Jeannette.

— *Je vous annonce que vous venez de faire une conquête!* — rispose Gastone.

Jeannette sorrise, diede un'occhiata a Paolo, e seguitò a camminare tranquillamente. Paolo s'era fatto di porpora, in viso; e guardava ora Gastone, fisso, cercando una parola, un gesto, per dirgli tutta la gratitudine che sentiva per quell'ora di gioia.

Ma un servo rientrò portando il vassoio coi liquori e il caffè. Jeannette riprese il posto a tavola, e poichè Battista entrava a sua volta recando i giornali della sera, la giovane disse a Paolo:

— Dunque, voi siete giornalista? E in che giornale scrivete? Come vi firmate? Di che

cosa vi occupate? *Toujours de cette sale politique?*

Paolo gettò uno sguardo a Gastone perchè lo aiutasse; ma Gastone, che si divertiva, pareva occupato a mescere il caffè con esagerata attenzione.

— Sono.... — balbettò infine Paolo, — sono corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung!*

Gastone diede in una risata così forte, che la chicchera del caffè gli ballò nella mano; e Paolo stesso dovette ridere.

— *Oh, un journal allemand!* — disse Jeannette.

— Infatti, — mormorò Gastone, — per esser galante potevi andare più al nord!

Quando ebbero preso il caffè, Jeannette ricominciò la sua passeggiata per la camera, e Paolo sentì di nuovo il dubbio su quel che gli restava a fare. Ma Gastone indovinò la sua angoscia, e guardando l'orologio, gli disse:

— Non far complimenti, Paolo. Tu hai un convegno, e non ti rimane che il tempo di andarvi....

Paolo si levò, corse dietro a Jeannette che camminava sempre, le passò innanzi e descrisse nell'aria un paio d'inchini, mormorando:

— Marchesa, io sono felice, la ringrazio, onoratissimo....

— *Au revoir, mon ami!* — disse Jeannette,

stendendogli la mano bianca e gemmata. — E non tenetemi il broncio per tante domande indiscrete.... *Les femmes, vous savez....*

— Oh, che dice, marchesa! — balbettò Paolo.

Si recò presso Gastone per salutare lui pure, ma il giovane gli disse:

— Ti accompagno! — e volgendosi a Jeannette, aggiunse: — *Vous permettez, n'est-ce-pas?*

Uscirono, dopo che Paolo sul limitare ebbe disegnati altri due inchini alla «marchesa», la quale lo salutò familiarmente con la mano.

Gastone lo condusse nel suo studio, in una vasta sala ricca di mobili intarsiati e di addobbi.

— Marchese, — susurrò Paolo con voce tronca dalla commozione, — io non oso dirle tutta la mia riconoscenza, tutto il bene che mi ha fatto....

— Sì, sì, — interruppe Gastone. — Capisco: ma come te la caverai domani?

Paolo stette muto, e gli parve anzi che la domanda fosse crudele, come quella la quale in una serata di delizie gli recava innanzi lo spettro famelico dei giorni venturi.

— Ah, povero pulcino nella stoppa! — esclamò Gastone quasi ridendo al veder quel viso scialbo e scorato.

Si mise innanzi alla scrivania, trasse un foglio di carta e una busta, scrisse rapidamente e seguitò poi:

— Guarda: questa è una raccomandazione pel senatore Medagli. Va da lui, domattina, dopo le dieci. Farà per te qualche cosa, certo.

Paolo prese la lettera, mentre le sue labbra si muovevano invano per dire una parola che non veniva; e Gastone aggiunse:

— Farà qualche cosa, ma non domani, si capisce. Per ciò, non ti offendere se ti do il mezzo di tirare avanti qualche giorno....

E nella mano di Paolo che teneva la lettera, fece scivolare alcuni biglietti di piccolo taglio. Paolo non credeva, non riusciva a parlare, e sentiva gli occhi riempirsi di lacrime.

— Gastone, — balbettò, — marchese....

Poi improvvisamente, gettò le braccia al collo del giovane, lo strinse forte, forte, lo baciò sulle gote, e uscì, prima che Gastone si riavesse dallo stupore. Ma quando fu in anticamera, Paolo ebbe uno scrupolo, tornò indietro, raggiunse il giovane che usciva dallo studio, e gli disse:

— Se ho mancato verso la signora marchesa, Lei vorrà scusarmi, colla confusione di trovarmi davanti ad una signora così bella e così compita....

— Va, va! — esclamò Gastone, ridendo. — La «signora marchesa» è intelligente! Buona fortuna!...

In anticamera, Battista porse il cappello a Paolo Rottoli, e questi strinse la mano a Battista, energicamente, con gli occhi ancora lucidi di lacrime e di gioia....

III.

Il cocchiere di Gastone arrestò bruscamente il cavallo; dall'angolo di via Milano s'era staccato un uomo, e precipitandosi innanzi alla carrozza aveva fatto dei gesti così violenti e scomposti, che il cocchiere temette si fosse slacciata una tirella o sfibbiato il morso.

Ma, non appena la carrozza si fermò, l'uomo si avvicinò sorridente, col cappello in mano, e Gastone riconobbe Paolo Rottoli, tutto vestito a nuovo, con un fiorellino all'occhiello.

— Ah! — disse Paolo. — Che cosa grande! Il senatore Medagli mi ha ricevuto come un signore e mi ha già dato il posto. Una cosa incredibile!...

Gastone era freddo e sdegnoso come sempre quando si trovava in pubblico; ma poichè in-

torno a lui non era tutto il lusso della sua casa, Paolo Rottoli si trovava a suo agio.

— Che cosa posso fare per te, Gastone? — egli soggiunse. — Io ti porterò in trionfo: io ci penso giorno e notte. Non è mai avvenuta una cosa simile; non s'è mai visto l'amico aiutare l'amico!... E poi, ero forse tuo amico, io?

— Di', — interruppe Gastone, — fai conto di trattenermi ancora molto, qui, nel bel mezzo di via Nazionale?

— No, vólevo ringraziarti, soltanto. Figurati: uno stipendio di cencinquanta lire al mese! Una cosa grande, ti dico!

— Cencinquanta lire! — ripetè Gastone, sbalordito che si potesse chiamare «cosa grande» una tal cifra. — E ti bastano?

— Mi bastano? Ma ne metto a parte! Tesoreggio, capitalizzo....

La gioia schizzava dagli occhi di Paolo Rottoli, e Gastone, ch'era annoiato e sonnolento, lo guardò con invidia.

— Be', mi lasci andare? — egli chiese.

— No, — rispose Paolo, fatto ardito dalla fortuna.

A lui pareva che, quanto al censo, le sue cencinquanta lire potessero competere con le rendite di Gastone: e per ciò, quella mattina, era audace e gaudioso.

— No, — egli disse. — Devo dirti ancora che sono commosso, che non so come esprimerti la mia gratitudine.

— Me ne vado. Scànsati, o la ruota ti passa sui piedi.

— E la signora marchesa sta bene? — domandò Paolo, ostinato a rimanere presso la carrozza.

— Quale marchesa? — ripetè Gastone distratto.

— La signora marchesa; quella con la quale ho avuto l'onore di pranzare, or sono quindici giorni....

— Ah, Jeannette! — esclamò Gastone ridendo. — E chi l'ha più vista?

Ma notando la faccia stupita di Paolo, corresse:

— Sta bene, sta bene, la marchesa. Sta sempre bene, quella!... Ora me ne vado.... Avanti, James! Addio, Paolo, e buona fortuna!...

Paolo salutò con la mano, col cappello, con dei gesti così affrettati e calorosi, che anche il volto glabro di James ebbe una smorfia fuggevole d'ilarità.

Ma questa era diventata ormai la preoccupazione di Paolo: che cosa doveva fare per Gastone? con quali termini poteva egli esprimere la sua riconoscenza? Paolo Rottoli ave-

va il difetto d'esser grato: una gratitudine senza limiti, morbosa, bizzarra lo tormentava in ogni ora del giorno, suggerendogli la necessità di dare una forma al sentimento di cui si vantava presso lo stesso Gastone.

Comprava dei fiori e li inviava alla palazzina «per la signora marchesa Jeannette» senza sospettare che sovente la «marchesa» ivi di passaggio era un'altra e i fiori adornavano i capelli e il seno di qualche dama a lui sconosciuta. Nel suo bilancio, esattamente calcolato e scrupolosamente rispettato, la spesa dei fiori teneva un posto grande; dal fioraio, ov'egli si recava almeno una volta la settimana, non si riusciva a comprendere chi fosse la signora stramba che accoglieva l'omaggio di quel piccolo uomo saltellante, gaio, vispo, con qualche ridicola pretensione di eleganza. Egli entrava, gironzava da un canestro all'altro, sceglieva i fiori più squisitamente odorosi e più stranamente variegati.

— Quei garofani!... Ah, quei garofani che paion dipinti a mano! Tutti! E cotesto grappolo di narcisi! Dio che ebbrezza!... Tutti! Anche quel fiore lì: che cosa è quel fiore così grande, con le foglie a due colori, sopra e sotto? Mettete anche quello!...

Ma poi veniva sempre il momento in cui,

fatta la somma, essa oltrepassava di molto la spesa prevista, e bisognava rinunziare o ai garofani o ai narcisi o a qualche fiore «così grande, con le foglie a due colori». Onde il fioraio aveva finito per non dare più ascolto a Paolo Rottoli e componeva il cartoccio non secondo le voglie, ma secondo la borsa del piccolo uomo vispo e saltellante.

— Portateli subito, subito, — raccomandava, mentre ficcava tra il cespo olezzante e gocciolante la sua carta da visita, sempre un poco gualcita.

Però, gli rimaneva un chiodo in mente:

— La marchesa è servita, e sta bene: ma Gastone? Che cosa posso fare per Gastone, al quale devo tutto?

E benchè squadrasse le vetrine dei negozi in via Condotti o sul corso o in piazza di Spagna non riusciva a trovar nulla pel suo protettore. I prezzi lo atterrivano; non si poteva venire a patti come col fioraio.... Del resto, il marchese Gastone Valli aveva la casa piena di oggetti magnifici, dai più piccoli, dagli ornamenti personali alle decorazioni del luogo. E se anche avesse avuto molto, molto denaro, Paolo non si sarebbe fidato del proprio gusto....

Così egli si tormentava, sapendo bene che

anche i suoi fiori erano inutili e non rappresentavano con degna chiarezza il sentimento di gratitudine onde era tutto animato.

— Di', — gli fece un giorno Gastone, incontrandolo al Pincio.

Era una domenica, e Gastone s'era perduto là, egli stesso non avrebbe potuto dir come, e aveva fermato il cavallo tra la moltitudine delle carrozze, sulla rotonda, indugiandosi ad ascoltare la marcia del *Tannhäuser*, che il corpo di musica aveva cominciato.

— Di', ti è piaciuta Jeannette? — egli chiese a Paolo Rottoli, con una lieve intonazione canzonatoria.

— Come? — domandò Paolo, avvicinandosi.

— Fiori, fiori, fiori!... — seguitò Gastone sorridendo. — Vuoi sposarla?

— Oh, mio Dio! — esclamò Paolo sinceramente desolato. — Allora non sono compreso: è un omaggio di rispetto, un segno della mia gratitudine; credevo che il simbolo fosse chiaro....

— Be', lascia stare i simboli, — disse Gastone, pentito dello scherzo. — Ho compreso benissimo, ma con questa tua gratitudine farai una malattia.... Jeannette m'incarica di dirti che basta. Anzi, vieni da me, domani sera, a pranzo. C'è Jeannette che vuol ringraziarti....

Mosse le redini, e il cavallo s'avviò.

— Alle sette, — aggiunse Gastone, — e senza fiori, siamo intesi. Senza sìmboli!

Paolo sorrise consolato e restò un poco a guardare l'amico che dirigeva il cavallo tra l'ingombro dei veicoli; poi gettò un'occhiata intorno, e fu felice comprendendo che alcuni giovani seduti sopra una panchetta avevan notato il dialogo, e certo avevano inteso l'invito.

Anche i pranzi s'aggiungevano ora al carico ponderoso della gratitudine! Erano pranzi non frequenti, ma piacevolissimi: cucina squisita, vini sottili come lame e tenuemente profumati, discorsi arguti ed eleganti; cose tutte che Paolo Rottoli godeva con pienezza di sensi da vecchio buongustaio.

Era come in casa sua, e poter dire di sentirsi come in casa propria quando si trovava in casa di Gastone Valli era dir molto, per Paolo, era il più gran vanto ch'egli potesse menare di quell'aristocratica amicizia. Ma tolta questa gioia, sentiva che la riconoscenza per tanti beneficii lo soffocava, lo opprimeva, gli schizzava da tutti i pori, stava per fargli commettere qualche incommensurabile sciocceria....

IV.

In un grande magazzino di stoffe, Paolo Rottoli aiutava Ettore Marracci a tenere i conti: i due lavoravano dalle otto del mattino alle sette di sera, di buon accordo; ma, quantunque già fosse scorso qualche mese dal giorno in cui Paolo aveva avuto tale impiego, egli non s'era ancor fatta un'idea chiara del suo compagno.

Ettore Marracci era stato furier maggiore in un reggimento di lancieri.

— I lancieri gialli! — diceva, passando una mano sui grossi mustacchi fulvi. Ed era alto un palmo più di Paolo Rottoli e batteva il pugno sulla scrivania, quando a piè di pagina la somma non tornava; il calamaio, le penne, le matite, davano un balzo ad ogni colpo calato dall'ex-lanciere giallo.

— «È un buon diavolo ma fa troppo rumore!» — pensava Paolo, guardandolo di sfuggita.

E qualche volta Ettore Marracci, uscendo alle sette dallo studio, voleva che Paolo gli tenesse compagnia e se lo conduceva a pranzo in una trattoria di via Frattina, incitan-

dolo a bere, a mangiare, e a snebbiar le malinconie, come se Paolo ne avesse avute mai. Quando Ettore Marracci pagava, Paolo non poteva trattenersi dal pensare:

— «Fa un po' troppo rumore, ma è un buon diavolo!»

E il suo giudizio sarebbe andato oscillando tra quel difetto e quella virtù, se un giorno in cui c'era poco lavoro, Ettore Marracci, a cavalcioni d'una sedia, soffiando fumo da una pipa e dalle nari, non avesse parlato delle sue amanti.

Abituato ormai alle somme e alle moltipliche, Paolo Rottoli non si stupì del numero enorme di donne che il lanciere giallo aveva conosciuto; ma calcolò che se ogni lanciere ne avesse avute altrettante, la città in cui il reggimento era di guarnigione avrebbe dovuto chiedere a prestito delle femmine dalle città limitrofe, poichè non ne sarebbe rimasta una a disposizione di quegli infelici che non portavano elmo e lancia.

Poi Ettore Marracci insisteva troppo sull'estetica e sulla parte descrittiva del tema, esaltando le grazie delle sue innumerevoli gentildonne con vocaboli, che disturbavano Paolo Rottoli quanto i pugni calati sulla scrivania.

— «È uno spaccone insopportabile! — rumi-

nava Paolo tenendo gli sguardi fissi negli occhi del narratore, per fingere un'attenzione che ne lusingasse la vanità. — È un intollerabile sciocco! A chi vuol darla da bere? A me? Crede proprio ch'io non abbia mai veduta, che non abbia mai parlato con una donna? E che donne son queste, da buttar le braccia al collo d'una simile giraffa?»

— Splendida, ti dico! — seguitava intanto Ettore Marracci. — Non ho mai incontrato nella mia esistenza una più bella donna! Che occhi, che bocca, che spalle!

Raccontava d'una giovanetta, la quale si era pazzamente innamorata di lui, e voleva esser sua moglie; ma i parenti di lei s'opponevano, e la fanciulla si era già suicidata due o tre volte: o, per meglio dire, aveva bevuto due o tre volte il sublimato corrosivo.

— Fa la cura? — interruppe distrattamente Paolo.

— Di che? — disse Ettore.

— Del sublimato....

— Ti pare? Che ti viene in testa?

— Ne ha bevuto tanto! C'era un re antico, il quale beveva i veleni come l'Acqua Marcia e stava benissimo.

— Non conosco questo imbecille. La mia Evelina voleva morire, capisci? — disse gra-

vemente Ettore Marracci, dandosi un tono sentimentale. — Povera fanciulla!

— Poveretta! — ripetè Paolo, cercando fra le carte del suo tavolino qualche cosa da scrivere, tanto per isfuggire alla noia e all'irritazione che quei racconti svegliavano in lui.

Ma Ettore era implacabile: pareva avesse bevuto un vino ardente: gli lucevano gli occhi e le gote s'eran fatte di porpora; gestiva largamente, in preda all'ebbrezza della vanità, gustando i particolari del romanzo che inventava con una fantasia meravigliosa.

— Del resto, — egli osservò, — non è la prima volta che una donna commette delle follìe per me. Ah, le donne! Quanto mi hanno fatto soffrire!...

Tacque, aspettando che Paolo, incuriosito, lo stuzzicasse a continuare, lo invitasse a nuove confidenze; ma Paolo non disse parola e ficcò il naso sulla carta che aveva innanzi, fingendo di scrivere con inusitata attenzione.

— Ah, le donne! — seguitò allora Ettore, per conto suo. — Quanto mi hanno fatto soffrire! Mi son battuto quattro volte per una signora che mi amava!... Guarda!

E rimboccando la manica e slacciando il polsino della camicia, mostrò a Paolo l'avambraccio destro solcato da una lunga cicatrice.

— Questa è una sciabolata, vedi? Poi ne ho un'altra più su all'omero; un colpo di spada al petto e uno al ventre.

— Le buscavi sempre, pare? — disse Paolo Rottoli ingenuamente.

— Come si vede che non sei pratico! Mi sono battuto venti volte, e ho quattro cicatrici: ciò vuol dire che negli altri sedici duelli le buscarono i miei avversarii.

— È vero, — convenne Paolo.

— Anzi, questo è il danno del duello: che quando le pigli, ti resta il segno, e quando le dài non rimane traccia.

— Non si può avere anche le cicatrici degli avversarii, — osservò Paolo con filosofia.

Ma l'argomento questa volta, lo interessava davvero: il duello era una cosa da signori: battersi, essere battuti, sparar dei colpi di pistola, balzare con la spada in pugno, infilzar l'avversario, uccidere senza la più piccola mancanza d'educazione.... Cose rare, aristocratiche, privilegiate, alle quali Paolo Rottoli aveva pensato sovente, con un segreto desiderio di tentar l'avventura, che forse anche al marchese Gastone Valli avrebbe dato una idea eccellente del suo modesto protetto.

— Venti volte! — ripetè a un tratto, guar-

dando il compagno. — Ti sei battuto venti volte! È una bella cosa: t'invidio davvero....

Ettore arricciò i mustacchi fulvi, sorridendo.

— Raccontami qualche episodio, — insistette Paolo, abbandonando la scrivanìa e facendosi vicino ad Ettore.

— Ti racconterò un altro giorno, — disse questi, poichè i duelli, ch'eran forse meno fantastici delle conquiste amorose, non gli davan modo di imaginare tutto un romanzo. — Ora ti basti sapere che per una sola donna mi son battuto quattro volte.

— Ma io vorrei che tu mi dicessi come ci si regola in questi casi. Fa molto paura la spada dell'avversario? Avevi paura, tu?

— No, niente paura, — assicurò Ettore; e volendo proseguire il racconto amoroso, continuò: — Dunque, costei si chiamava Teodolinda ed era la moglie di un gran signore di Palermo, ove il mio reggimento si trovava in quel tempo.

— Aspetta, — interruppe l'altro. — Rimettiamo Teodolinda a domani, e dimmi invece quale senso hai provato la prima volta che ti arrivò una sciabolata nella pancia....

— Ma questo non è affatto curioso, mentre la storia di Teodolinda è veramente strana, stranissima, — disse Ettore, che voleva di-

vertirsi a modo suo. — Figurati che mi scrisse lei per la prima una lettera piena di passione....

— Non avertene a male, — osservò Paolo, — ma io preferirei sapere che cosa dicono i padrini quando si trovano insieme, prima del duello.

— Una lettera appassionata, — seguitò Ettore, senza più badare al compagno, — la quale cominciava così, l'ho ancora fissa in mente: «Mio eroe!...»

— Sì, sì, va bene, — interruppe Paolo, nervoso. — Non vuoi rispondere alle mie domande, per parlarmi di Teodolinda che non ho mai vista!

— Mi chiamava eroe, capisci, perchè avevo avuto un duello da poco, e avevo messo a mal partito il mio rivale....

— Morto? — chiese Paolo con ansietà.

— Non morì, ma fu ad un pelo di restarci. Queste cose piacciono molto alle signore per bene. Io devo ai duelli le mie conquiste, e alle conquiste i miei duelli.

— E come hai fatto per conciar così il tuo nemico? Conosci bene la scherma tu?... Vi siete battuti alla sciabola?

— Uh, quanto sei noioso! — gridò il Mar-

racci, levandosi da sedere e mettendosi a camminare per la camera. — Alla spada, alla spada!... In Sicilia non ci si batte quasi mai alla sciabola. Vedo che per tenerti tranquillo devo proprio raccontarti questo scontro....

E tirando ampie boccate di fumo dalla pipa e seguitando a passeggiare, Ettore Marracci fece la storia minutissima di quel suo duello. Paolo stava zitto e quatto come un bambino al quale si narri una ricca favola, seguendo con gli occhi i gesti eroici di Ettore e non battendo palpebra.

— Ah, bello!... Ah, perbacco, è bello davvero! — esclamava di tanto in tanto. — E allora, allora?...

Allora, proprio quando i duellanti stavano per mettersi in guardia, l'uscio s'aperse ed entrò il principale seguìto dal direttore del magazzino.

— Lei, — disse a Ettore, — verifichi questo mucchio di fatture, e poi aiuti il direttore a ordinare il campionario arrivato oggi. Sarà bene che scendano in magazzino, per far più presto. Lei, Rottoli, scriva quattro o cinque lettere alle ditte che ho notato qui. Sa, scriva precisamente ciò che le dissi ieri. Voglio veder la minuta, prima....

Si guardò intorno, e aggiunse:

— Che fumo!.... Lei ha una pipa che dà fumo rancido!

Ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

— Fumo rancido! — disse Ettore Marracci, guardando la pipa, che teneva ancora in mano. — È la prima volta che si dice un'insolenza a questa pipa: la prima volta in vent'anni di servizio! Ci voleva «lui» a scoprire anche il fumo rancido! Che ne dice, signor direttore?

Il direttore, un tedesco alto e biondo, sorrise con discrezione.

— Di', Marracci, — interruppe Paolo Rottoli. — Me la devi raccontare, sai, la storia del duello.... Andiamo a pranzo insieme stasera? Così potremo discorrere....

— Va bene.

Paolo Rottoli, consolato, si mise a scrivere la minuta delle lettere, ed Ettore Marracci caricò nuovamente la pipa per soffiare tutto il fumo che i suoi polmoni eran capaci di cavarne.

V.

Andarono a pranzo insieme, nella solita trattoria di via Frattina. Paolo ebbe tempo di udir da Ettore i racconti che gli piacevano, perchè una volta avviato, il Marracci fece prodigi di fantasia e i colpi di spada, di sciabola e di pistola piovvero come la grandine. Paolo Rottoli si divertì immensamente; alle frutta, egli era persuasissimo d'essere diventato uno spadaccino incomparabile e gettava intorno qualche occhiata piena di minaccia. Aveva passato due ore fra una tempesta di sciabolate imaginarie, e ne usciva con l'animo ringagliardito: sapeva tutto ciò che deve sapere un buon duellista; non gli mancava che di veder da vicino una sciabola.

Forse per render omaggio all'arte narrativa di Ettore Marracci, Paolo bevve parecchi bicchieri più del consueto, distrattamente.

S'alzarono, infine, i due amici, e se ne andarono pel Corso. Eran le nove di sera: la gente sul Corso, fittissima; al caffè Aragno, non un tavolino vuoto: un brulichìo di uomini

e di signore, che Paolo ed Ettore osservarono con attenzione, rasentando l'ultima fila dei tavolini.

— Permettimi un momento, — disse Paolo. — C'è il marchese Valli, laggiù: lo saluto e ritorno.

— Se vuoi trattenerti, — osservò Ettore, — io me ne vado al caffè-concerto.

— Bene: ti raggiungerò, allora, — concluse Paolo, mentre Ettore si allontanava.

Gastone Valli era solo, e centellinava una tazza di caffè.

— Oh, guarda! — egli disse, stendendo la mano a Paolo. — Siediti: fammi un po' di compagnia.... Bevi un cognac?... E che c'è di nuovo?.... Lavori sempre, tu?...

Ogni volta che Paolo s'imbatteva in Gastone, la cordialità di quest'ultimo gli faceva un grand'effetto, e n'era tutto lieto e confuso. Confuso, perchè il problema di esprimere praticamente la sua gratitudine gli tornava al pensiero, e lo angosciava.... Fiori, fiori, sempre fiori!.... Niente altro, per tanto bene che ne aveva avuto!...

— Non hai bisogno di nulla? — chiese egli improvvisamente a Gastone.

— Io? — esclamò Gastone ridendo. — E di che posso aver bisogno?

— Dicevo, se non hai da comandarmi qualche cosa, se non posso esserti utile in qualche modo....

— Bevi il cognac, via! — disse Gastone. — Te ne ho avvertito già, che finirai per fare una malattia di questa gratitudine....

— Ma ti devo la vita, — rispose Paolo calorosamente. — Qualche mese addietro, ricordi, non avevo un tozzo di pane....

Gastone lo interruppe con un gesto; i tavolini erano l'un presso l'altro, e si udiva dall'uno all'altro tutto ciò che si diceva. Paolo rimase muto; bevve lentamente il cognac; poi bevve dell'acqua.

— Ti sei mai battuto, tu? — domandò poscia a un tratto.

Gastone rise nuovamente.

— Che domanda mi fai, oggi!... Mi son battuto, due o tre volte....

— Soltanto? — esclamò Paolo con voce desolata.

— Non ho potuto far di più, — disse Gastone, continuando a ridere.

— Dev'essere bello, non è vero?

— Secondo....

— Io ho un amico che si è battuto venti volte, — dichiarò Paolo, — e mi ha detto che la cosa è molto divertente.

— Sarà un cialtrone, il tuo amico! — osservò il marchese Valli.

Paolo stette muto ancora qualche tempo e poi si alzò.

— Arrivederci, — gli disse Gastone. — Vieni a trovarmi presto.

Paolo Rottoli se ne andò con passo frettoloso, perchè voleva raggiungere Ettore Marracci e chiedergli un consiglio. Lo trovò seduto in una sala del caffè-concerto, sotto la luce intollerabilmente bianca delle lampade elettriche, mentre s'arricciava i baffi e si dava degli atteggiamenti scultorii davanti ad alcune ragazze, che non gli badavano affatto.

— Ah, sei qui? — egli disse, vedendo Paolo avvicinarsi. — E chi era quello scimiotto col quale parlavi, all'Aragno?

Paolo si fermò di colpo, sbalordito.

— Ma come? — balbettò, impallidendo. — Non te lo dissi? È il marchese Gastone Valli, mio compagno di scuola, il mio unico benefattore....

Ettore diede in una risata, si lisciò i baffi tra l'indice e il medio della mano destra, e guardò intorno, per vedere se si notava la sua posa marziale. Nessuno notava nulla; l'orchestra cominciava il preludio d'una canzonetta.

Scorgendo Paolo ancora in piedi, rannuvolato ancora per l'offesa toccata a Gastone, Ettore diede in un altro scoppio di risa.

— Ah, è il tuo benefattore, quel buffo damerino? — egli seguitò, ad alta voce, perchè le sue facezie non andassero perdute. — Pare uno stuzzicadenti succhiato....

— Ma che hai, tu? — disse Paolo, prendendo una sedia e mettendosi di fronte a Ettore, con piglio deciso. — Chi ti dà il diritto d'insultare una persona che non conosci, una persona come quella?

Era comparsa sul palcoscenico la canzonettista, vestita d'azzurro, con un cerchio d'oro intorno al capo, e lanciava in aria i suoi trilli, dimenando l'anca. Alcuni spettatori intimarono silenzio: Ettore tacque e ingoiò un lungo sorso di birra. Ma Paolo non potè reggere, e sottovoce seguitò:

— È il mio benefattore, capisci? Un uomo raro, un gentiluomo, pieno di bontà e di affezione.... È stato lui a farmi avere l'impiego con una parola.... Anzi volevo chiederti un consiglio.... volevo domandarti come potrei fare per dimostrargli la mia gratitudine....

— Che gratitudine? che cosa vai raccontando? — interruppe Ettore, il quale, seccato di non aver potuto attirare gli sguardi delle

ragazze, aveva cambiato umore d'un tratto e s'era fatto irascibile. — Se t'ha dato l'impiego, che importa? Per quel che gli è costato!...

— Silenzio! — esclamò una voce.

— Silenzio, laggiù! — incalzarono altri.

Ettore Marracci gettò un'occhiata al pubblico, e continuò tranquillamente:

— Cotesta canaglia ricca può quanto vuole.... E tu non devi gratitudine ad alcuno....

Paolo Rottoli aveva fatto un balzo sulla sedia.

— Canaglia? — ripetè. — Tu chiami canaglia il marchese Valli?

— Ma sì, non te la pigliar calda.... Il Valli o un altro, è sempre la medesima roba; giuocatori, donnaiuoli, cattivi soggetti pieni di debiti, che si dànno il lusso di atteggiarsi a benefattori....

— Io ti proibisco.... — interruppe Paolo con voce strozzata.

— Il tuo marchese Valli dev'essere un mascalzone come gli altri.

— Io ti proibisco di parlare a questo modo! — gridò Paolo, drizzandosi in piedi.

— Che cosa avviene laggiù? — esclamarono alcuni spettatori.

— Facciano silenzio....

— Metteteli alla porta!... Brava, brava, bis, bis!...

La canzonettista aveva finito la sua romanza e si ritraeva, inchinandosi, gettando baci, sorridendo. Alcuni giovanotti, attirati dal rumore, si levarono per veder ciò che avveniva tra Ettore e Paolo, e fecero circolo intorno al tavolino di costoro.

— Che cosa vuoi proibire, pover'uomo? — disse Ettore in tono canzonatorio.

— Ti proibisco di parlare sconvenientemente delle persone che non conosci.

— Ben detto! — esclamò un giovane, colla sigaretta tra le labbra, il monocolo all'occhio sinistro e le mani in tasca.

— E se io continuassi, invece? — seguitò Ettore, che si vedeva finalmente circondato da un pubblico.

— Se tu continuassi, capisci, l'avresti a fare con me! — rispose Paolo con un gesto risoluto.

— E non dico poco! — osservò un altro giovane, che fiutava distrattamente un mazzolino di fiori.

— Allora, continuo! — fece Ettore Maracci, provocante. — E confermo, e proclamo, e attesto che il marchese....

Ma non arrivò a pronunziare il nome, per-

chè Paolo, giovandosi del vantaggio che egli, ritto in piedi, aveva su Ettore seduto, lasciò andare a costui, fulmineamente, un manrovescio che gli turò la bocca.... Ettore balzò dalla sedia, afferrando la tazza di birra.

— Ah, si fa seria! — esclamò il giovanotto dal monocolo, sempre con le mani in tasca. — Divideteli, e che la sia finita....

— Su, basta, si calmi!

— No, prego, mi lascino andare!...

— Via, via!... portatelo via!... Non vedete che è ubbriaco?

— Lo lascino andare, lo lascino pure: sono pronto a tutto!...

— Gli insegnerò io!...

— Che cosa vuoi insegnare?... A chi?... Ma mi lascino, dunque!

— Si calmi, si calmi.... È un malinteso....

— È un manrovescio! — osservò il giovanotto dal monocolo....

— Fuori, fuori, all'aria aperta.... Il fresco fa bene!...

— Ci rivedremo!

— Basta. È una pagliacciata.... Ha pagato la birra, almeno?

Trattenuto, spinto, urtato, senza cappello, con gli abiti in disordine, la testa in fiamme, circondato da una diecina di signori che ri-

devano, commentavano, gli davan ragione, gli davan torto, Paolo Rottoli si trovò in istrada come per miracolo, quasi senza toccar terra.... Dall'altra parte, un'altra turba trascinava Ettore Marracci, furioso e minacciante; e il manipolo s'ingrossava di curiosi, che chiedevano dov'era «il ladro» e guatavano avidamente Ettore, sperando di vederlo con qualche portafoglio in mano.

— Salga! salga! — dissero alcuni a Paolo Rottoli, fermando una carrozza che passava. — Lei ha fatto benissimo: ma ora ci vuole dignità.... Salga, vada a casa, faccia una buona dormita....

Paolo salì in carrozza, diede l'indirizzo, si allontanò ringraziando, confuso, intontito, mentre udiva la voce del signore dal monocolo che affermava:

— Un ceffone dato non è mai perduto....

VI.

Un'intera settimana fu consumata prima di poter fissare le norme e le condizioni del duello tra Ettore Marracci e Paolo Rottoli. I pa-

drini dell'uno esigevano condizioni disperate: la pistola, a dieci passi, fuoco a volontà; i padrini del Rottoli eran più miti; pareva loro che, cedendo alle pretensioni degli altri, avrebbero finito col portare a casa due cadaveri; preferivano la sciabola o la spada, scontro senza esclusione di colpi; un duello serio, non una follia macabra. Del resto, c'era il Codice; penale, non cavalleresco; e il Codice penale avrebbe appioppato ai quattro testimoni una memorabile lezione, se avessero agito con tanta leggerezza. Il Rottoli doveva rispondere del suo bel colpo ed era pronto; ma toccava ai padrini impedire un macello inutile....

Ogni sera, verso il tramonto, Paolo Rottoli ascoltava la narrazione esatta e minuta delle trattative, e ogni sera sbuffava.... Ah, un bel divertimento davvero, stare per due, per tre, per quattro giorni in attesa di scendere sul terreno, e non venirne mai a capo!

— Accettate la pistola, il fucile, la dinamite, purchè la si finisca! Che gli altri non abbiano a credere ch'io abbia paura!...

— No, no, adagio, — osservava uno dei suoi amici. — La tua vita e il tuo onore sono in mano nostra, e noi dobbiamo averne cura.... tu capirai....

E quasi non fossero bastate le discussioni

tra padrini e padrini, imperversava una discussione, ogni sera, tra padrini e primi.

A furia di discutere, però, i testimoni di Paolo riuscirono a ottenere la sciabola invece della pistola; sciabola e guantone, un bel duello serio; cessazione dello scontro solo in caso di assoluta impossibilità d'impugnar l'arme.... E cominciarono a girare in carrozza, per cercare il terreno, nei dintorni della città; poi le armi, poi i medici....

Paolo Rottoli, sbollite le prime impazienze, era ormai calmo. Andava da un maestro di scherma, ogni giorno dopo le ore d'ufficio, e tirava colpi all'impazzata, sbuffando e saltabeccando. Il maestro voleva insegnargli il solito colpo al braccio col salto indietro, ma Paolo non ne capiva nulla; faceva il salto prima di tirare il colpo, o tirava il colpo e rimaneva poi immobile; o calato un fendente spettacoloso, tagliava l'aria e perdeva l'equilibrio.... Infine si ricordò che nel duello era prescritto il guantone; e il maestro si sforzò allora a spiegargli qualche altra mossa elementare, con uno stesso ed unico risultato.... Paolo correva dietro la sua sciabola e se per caso non incontrava l'avversario, tentennava come un ubbriaco e arrischiava di cader fra le braccia del maestro. Solo frutto di quelle

lezioni fu un terribile dolore alle gambe, pel quale Paolo camminava adagio, facendo smorfie ad ogni passo.

Ma tolte queste piccole miserie, egli era felice. Il caso gli aveva offerto ciò ch'egli andava cercando con tanta trepidanza, da mesi. Un duello per difendere la riputazione del suo amico e benefattore: la vita arrischiata per lui, senza dirgli nulla, senza fracasso, nobilmente e modestamente!... Quale miglior prova d'una gratitudine sincera? Quale più bel dono?... Paolo si riprometteva di raccontar tutto a Gastone, quando la vertenza fosse stata chiusa; e sentiva di poter respirare ormai liberamente, d'essere un uomo onesto e grato, un amico vero.... Infine, gli scrupoli ond'era di continuo afflitto, svanivano repentinamente, come avesse pagato il debito più formidabile della sua esistenza oscura.

Fra tanti pensieri lieti, gli restava qualche inquietudine sul suo avvenire. Comunque la vertenza si fosse chiusa, bisognava abbandonare l'impiego, perchè Ettore Marracci era più anziano di lui e il proprietario del magazzino non avrebbe mai consentito a disfarsene; nè egli poteva vivere nella stessa camera, a fianco del suo nemico....

Aveva avuto già qualche dispiacere, perchè

il proprietario sapeva del prossimo duello, — Ettore Marracci ne parlava dovunque e a chiunque, — e aveva minacciato di congedare immediatamente i due spadaccini.

— Buffonate! sciocchezze! I miei commessi che si battono!... Non s'è mai visto niente di simile!... Pensino a guadagnarsi il pane!... Son cose da studenti ubbriachi!... Quale fiducia posso io avere in questi due matti scatenati? Li manderò al diavolo, e si batteranno con la fame, senza guantone!...

Paolo stava zitto; Ettore bestemmiava, borbottando:

— Se quel rospo non la finisce, lo piglio a calci....

— È un disonore per la mia ditta, — seguitava il padrone, — e diventeremo ridicoli tutti quanti! Io vendo le stoffe, e non voglio pagliacci in casa: qui tutti devono essere serii....

— Se non la finisce, — interruppe Ettore senza alzare il capo, quasi parlasse da solo, — se non la finisce, stavolta lo piglio a calci....

Il padrone udì, e non aggiunse più parola.

Mentre duravano le trattative interminabili fra i padrini, Paolo Rottoli s'incontrò un giorno con Gastone Valli.

— Che c'è? — chiese quest'ultimo, parendogli che Paolo fosse impacciato e timido.

— Nulla. Sto bene; tutto va bene! — rispose Paolo con un sorriso enimmatico.

— Diventi strano.... Che cosa stai tramando?

— Nulla, ti dico....

Poi, di repente, Paolo aggiunse:

— Gastone, credi tu alla mia amicizia? Credi alla mia affezione?...

— Ci siamo! — esclamò Gastone ridendo. — E perchè dovrei dubitarne? Sono certo che mi vuoi bene. Ma tu ne farai una malattia: te l'ho detto, devo dirtelo ogni volta che ti vedo....

— Ti preparo una sorpresa: una grossa, una bella sorpresa! — esclamò Paolo, con gli occhi luccicanti. — Non te l'aspetti: resterai a bocca aperta!...

— Bada che non voglio regali!...

— Regali? — disse Paolo con una risata. — Altro che regali! Vedrai, sentirai, uno di questi giorni....

E stesa la mano all'amico, Paolo se ne andò, svelto, allegro. Gastone rimase un poco a guardarlo, mentre Paolo s'allontanava tra i passanti e le carrozze; e un'invincibile, un'incomprensibile malinconia lo prese ad un tratto.

— Forse ho fatto male, — pensò, mentre si avviava verso casa, — ho fatto male ad aiutarlo. Mi sembra impazzito davvero, poveretto!

VII.

La snella e graziosa Jeannette aveva invitato a pranzo alcuni amici con alcune amiche, in casa sua. C'erano Gastone Valli, il giovane avvocato Golfi, il commendator Vigliotti, il conte Tomeini; e tra le donne, oltre Jeannette, una allegra cantatrice da caffè-concerto, che si chiamava Pablada, una giovane russa che si chiamava Tatiana Ivànovna Karpova, una piccola e impacciata giapponese che si chiamava Kolousa Mahikàma....

— *Sapristi,* — disse Gastone, entrando nel salotto e inchinandosi alle fanciulle, — che diavolo di lingua parleremo?

— Io propendo per il giapponese, — osservò l'avvocato Golfi. — Non c'è nulla che ti faccia venir l'appetito quanto il giapponese.

— Permettetemi di rilevare, Jeannette, — seguitò Gastone, — che in questa corona di bellezze avete totalmente dimenticato l'Italia.

— Tutte le vostre donne sono virtuose, — disse Tatiana Karpova. — Vi avrebbero annoiato.

— *Ululù, gululù, palipù, turututù,* — cominciò l'avvocato Golfi.

— Mio Dio, che cosa fate? — esclamò Jeannette. — Vi sentite male?

— No, sto benissimo, cara. Parlo giapponese.

La piccola Kolousa Mahikàma, vestita d'un abito di raso giallo, rideva....

— Non è vero? — seguitò l'avvocato. — Voi, Kolousa Mahikàma, dovete aver capito benissimo. — Che cosa ci date da mangiare, Jeannette? — riprese poscia. — L'ultima volta che sono stato con voi a pranzo, ho mangiato malissimo.

— *C'est la faute à Gaston,* — disse Jeannette.

— *C'est la faute à Voltaire,* — commentò l'avvocato. — Dacchè Gastone è vostro amico, io noto che i vostri pranzi abbondano di pepe. Pepe dovunque; se ne esce con la bocca in fiamme. Perchè tanto pepe, mio Dio?

Il commendator Vigliotti, grassoccio e prudente, rideva in silenzio; e il conte Tomeini, un lungo e magro giovane vizioso, guardava l'avvocato Golfi, con espressione di lieve disdegno.

— C'è un duello, oggi! — egli disse, volgendosi a Pablada.

— Due vostri amici? — chiese la cantante.

— No. Due ignoti.... Ma dovete ricordarvi, voi, il tafferuglio che avvenne nella sala, poche sere sono, mentre cantavate?

— È vero, — disse Pablada. — Si sono picchiati, mi pare?

— Rettifico, — interruppe l'avvocato Golfi. — Io ero presente, perchè io sono sempre presente ai tafferugli.... Non si sono picchiati. Ci fu un piccolo uomo, alto (perdonate Kolousa Mahikàma, se io oso compararvi a terrestre creatura), alto come Kolousa, che diede un potentissimo ceffone a una specie di colosso antipatico.... L'uomo piccolo deve a me, a me solo, se il colosso non gli restituì il manrovescio.... Io, veramente, non ho fatto nulla, perchè avevo le mani in tasca e la sigaretta in bocca; ma nei tafferugli io prendo sempre il comando; e comandai di separare i due contendenti, e poichè non avevo alcun diritto a comandare, fui obbedito....

— Li avrebbero separati lo stesso, via! — disse il conte Tomeini.

— Chi lo dice?.... In fin dei conti, il colosso aveva diritto alla replica.... Ma voi sapete com'è la folla: una voce gettata lì per lì imprime alla folla un moto, dà il pensiero, fa agire....

— Credo che il Manzoni dica qualche cosa

di simile, nei *Promessi Sposi,* — osservò il commendator Vigliotti.

— Ne ho piacere, per il Manzoni, — rispose l'avvocato Golfi. — In ogni modo, i contendenti furono separati, e il piccolo uomo ebbe la fortuna di non venire a contatto col suo avversario. Era svelto, il mostriciattolo! Io lo accompagnai fino a una carrozza, elogiandolo per la sua condotta energica, e in tal modo si strinse amicizia.

— Ma chi era? — domandò Jeannette.

— Questo, poi, non so. So che nel tafferuglio perdette il cappello, e che la cosa gli spiaceva molto.... Ora tu dici che si battono?

— Devono essersi battuti già, — rispose il conte Tomeini. — Lo scontro era fissato per le due, oggi....

— Ah, che cosa bella, che bella cosa! — esclamò Tatiana Ivànovna. — Se io fossi uomo, mi batterei tutti i giorni....

— E fareste una sciocchezza, amica mia, proprio come se foste donna!

— Ormai, non ci si batte più, — disse Gastone, — perchè s'è scoperto che chi ha ragione resta morto; e tutti credono d'aver ragione, ma nessuno intende morire.

— Allora, — osservò l'avvocato Golfi, — il mio piccolo uomo del caffè-concerto dovrebbe

avere ammazzato, già a quest'ora, il suo colossale nemico.

— Aveva torto, il piccolo? — chiese Gastone.

— E come no? Ti pare un metodo commendevole quello di pigliare a schiaffi chi non la pensa a tuo modo?

In quel momento, una graziosa cameriera dal visetto furbo e dagli occhi nerissimi entrò senza cerimonie nel salotto, recando a Jeannette i giornali.

— Lasciatemi vedere, — disse l'avvocato Golfi, avvicinandosi a Jeannette. — Ci sarà qualche notizia del duello....

— Perchè te ne occupi tanto? — domandò Gastone ridendo.

— Che vuoi? — rispose l'avvocato, mentre spiegava lentamente un giornale, — ho preso affetto a quel piccolo sconosciuto, e vorrei sapere come se l'è cavata....

— Bene, bene, — disse il conte Tomeini, con un sorriso, — tutto bene: i duelli servono da salassi, ormai....

— Alt! — esclamò l'avvocato Golfi. — State, ad udire!... Ho trovato!... Perbacco! Altro che salassi!... Oh, ma guarda!...

Sedette, e mentre gli altri tacevano, lesse rapidamente:

« Duello mortale. — All'ora d'andare in macchina ci si avverte che un duello alla sciabola è avvenuto oggi, fuori Porta Salaria, alla Villa Azzurri, tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli.... »

— Che? — gridò Gastone, alzandosi in piedi di scatto. — Paolo?...

— Paolo Rottoli, — ripetè l'avvocato, guardando Gastone con meraviglia.

— Dà qua, dà qua, — disse Gastone, strappando quasi il foglio di mano all'amico; poi, volgendosi a Jeannette: — Sai, Paolo Rottoli, tu lo conosci, devi rammentartene?

— *Mais oui, sans doute,* — rispose Jeannette. — *Il a été à dîner chez toi, je me rappelle, quelque fois.*

— È un mio caro, un mio eccellente amico, — seguitò Gastone, rivolto agli altri, che stavano silenziosi.

Continuò a leggere, febbrilmente:

«... tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli, ambedue impiegati presso la Ditta Costantini. L'esito fu pur troppo letale: al secondo assalto, il Rottoli toccava una larga ferita alla gola, per la quale spirava quasi immediatamente fra le braccia dei padrini.... Daremo domani più ampii particolari, che l'ora tarda non ci consente.... »

— *Mais c'est terrible,* — esclamò Jeannette.

Gastone rimaneva immobile, nel mezzo del salotto, senza poter trovare parola....

— Perchè? — disse a un tratto, quasi parlando a sè stesso, — perchè s'è battuto? E non mi ha avvertito!... Io avrei potuto giovargli....

Le parole pronunziate da Paolo Rottoli l'ultima volta che s'era incontrato con lui gli tornarono alla memoria; e repentinamente, decise di sapere, di raccogliere notizie....

— Addio, Jeannette, — egli disse stendendo la mano alla giovane. — Me ne vado. Voi perdonatemi, amici. È un vero lutto, per me: non potrei rimanere più oltre.... Vi lascio....

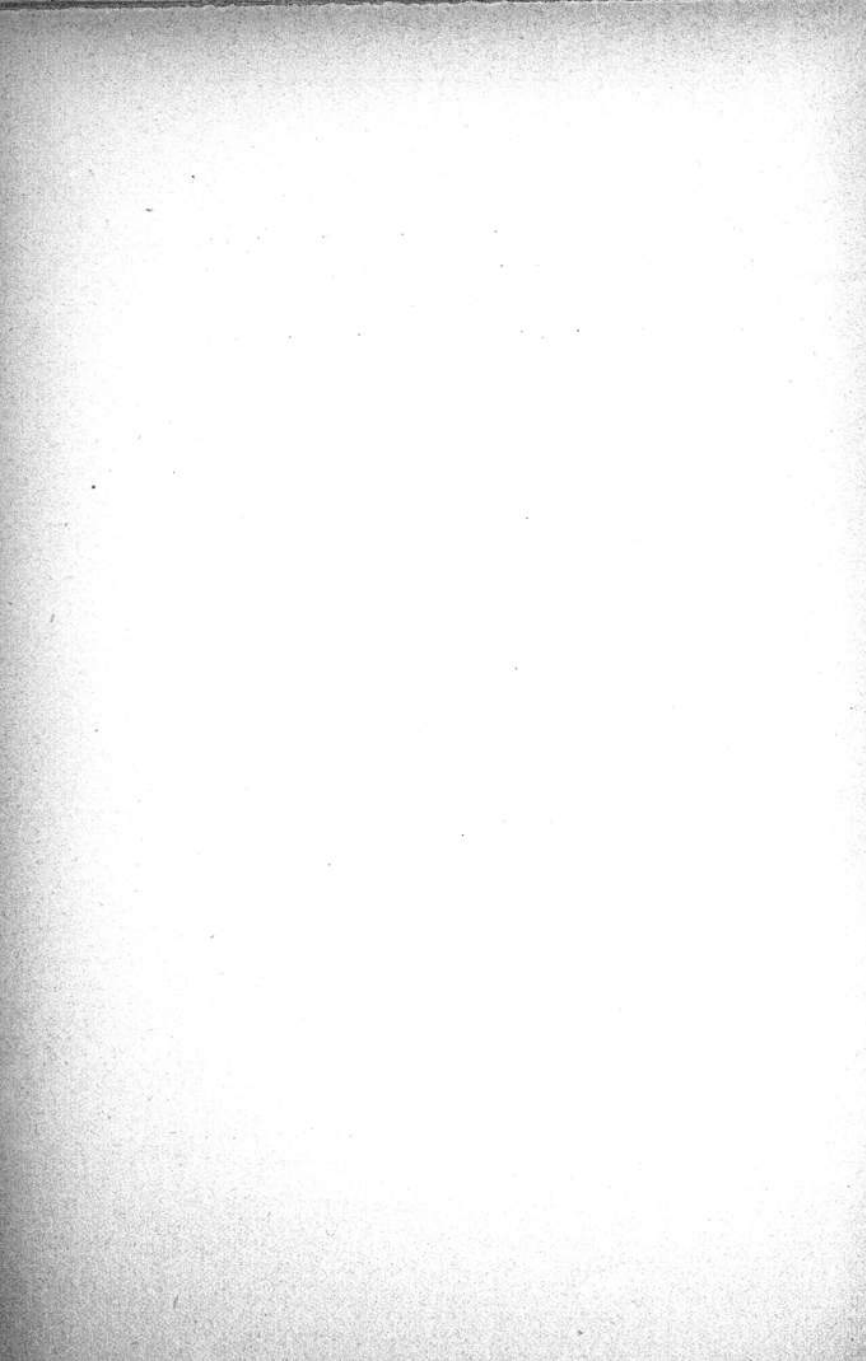
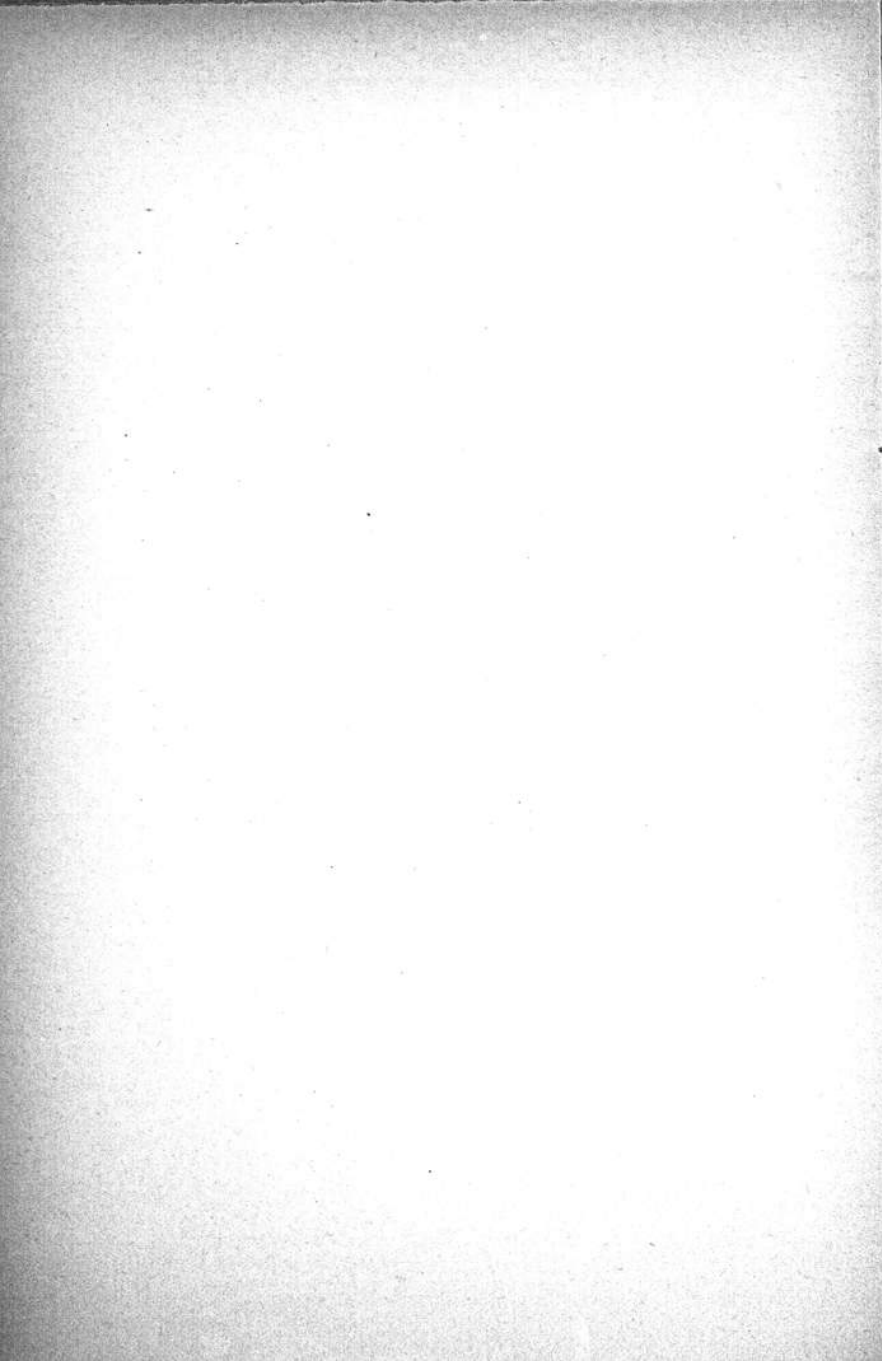
Tutti erano in piedi, e silenziosi. L'avvocato Golfi accompagnò Gastone fino alla porta.

— *Ah, c'est un grand malheur pour Gaston!* — disse Jeannette, rattristata, quando il marchese Valli fu uscito. — *Il aimait trop ce petit homme.*

— *Ce petit homme?* — ripetè l'avvocato Golfi. — Dunque era il piccolo?.... Io non osava chiederlo.... Il mio piccolo uomo è morto!... Ed era così simpatico!...

— *Oui, il était bien gentil, le pauvre. Il m'envoyait toujours des fleurs.... Il avait une réligion pour son ami.... Il était vraiment trop comm'il faut.... Et voilà pourquoi il vient de mourir!*

E così dicendo Jeannette, con gli occhi lu-

cidi di tenerezza, s'appoggiò al braccio dell'avvocato Golfi, invitando con un gesto i commensali a passar nella sala da pranzo, ove un magnifico banchetto e magnifici fiori li attendevano....

I GIOIELLI.

Erano parecchi anni ch'io non vedeva il mio amico Luigi Ulivieri. L'avevo lasciato a Milano, all'uscire dall'Università di Pavia, laureato in legge, povero, ardente, in preda a desiderii sconfinati; e, condotto io stesso a traversar tutta l'Italia, dal Nord al Sud, per una di quelle raffiche della vita che vi obbligano a mutare stanza con l'illusione di mutar destino, non ne avevo udito parlare più. M'era restata di lui una memoria incerta: in alcuni episodi della mia esistenza egli aveva una parte secondaria, in altri una parte comica; mi pareva di ricordarmi ch'egli fosse proclive ai piaceri: il suo volto pallido e ardito non si separava nella mia mente dalla imagine di luoghi, ai quali la medesima sete di godimenti aveva guidato me pure. Poi, a poco a poco, insieme col sopravvento di nuove idee, e con lo svolgersi d'una vita nuova, Luigi Ulivieri erasi come allontanato da me, ed io non era tornato più a lui col pensiero.

Una sera, a teatro, prima che cominciasse

lo spettacolo e mentre io stava in piedi tra una fila e l'altra di poltrone, guardando col binocolo il pubblico femminile che gremiva i palchi, Luigi Ulivieri entrò in platea e mi venne incontro con la mano tesa e aperta. Non aveva mutato in nulla: e forse ero io stesso poco mutato, a giudicare dalla sicurezza con la quale mi riconobbe e mi diede un abbraccio.

— Sono contento — egli disse tranquillamente — di rivederti. Ho la poltrona a fianco della tua. Tutte le fortune! — aggiunse con un lieve sorriso, mentre prendeva posto: poi, cavando da una tasca il binocolo e ripulendone le lenti col fazzoletto profumato, soggiunse: — Canta bene cotesta Lucilla Denise? È una bella ragazza? Mi dicono che sia superba e capricciosa.... Ci dev'essere qualcuno che la guasta. Ne sai nulla, tu?

Io guardava stupito il mio vecchio compagno di scuola: era molto elegante, accurato senza esagerazioni, e parlava con una volubilità leggermente sarcastica, fuggevolmente ironica, la quale mi pareva nuova, non mai sospettata nel povero e bramoso studente di legge.

— Prima che di Lucilla Denise — io gli osservai, sedendogli al fianco — vogliamo parlare di te? Da dove vieni? Che cosa fai? Chi

sei?... Non è indiscrezione domandare che t'è avvenuto in questi ultimi anni?

— Che! Indiscrezione?... Ma con tutto il piacere....

E mentre borbottava qualche parola breve contro un signore e una signora che, dovendo recarsi a occupar le poltrone a capofila, l'obbligarono a togliere il cappello dall'appoggio della poltrona che gli stava innanzi, mi si volse e mi sorrise con simpatia.

— Ti dico tutto in due parole.... — soggiunse.

Ma in quell'istante, l'orchestra cominciò il preludio e dovemmo tacere. Al levarsi della tela, il mio amico potè ammirare Lucilla Denise, tutta chiusa in un'armatura corrusca, la quale dava al busto ricco della giovane artista un luccichìo sfolgorante, come dal suo seno ad ogni gesto sprizzassero faville e balenassero lampi. Luigi non ne fu soddisfatto e s'interessò poco della donna e dell'opera. Solo quando fummo, durante l'intermezzo, nell'atrio, egli mi disse le due parole della sua storia.

Non aveva mai pensato a percorrere la carriera della magistratura o ad aprire uno studio d'avvocato: grazie ad alcune amicizie cospicue di suo padre, s'era dato agli affari, trattando i quali con attività febbrile, quasi

rabbiosa, aveva stretto per conto suo altre amicizie importanti ed utili: e a poco a poco, soffiandogli un vento favorevole, era venuto il giorno in cui la casa Malon e Bièvre di Parigi gli aveva confidato la rappresentanza unica per l'Italia e l'Oriente. La Casa Malon e Bièvre commerciava in gioielli e pietre preziose: ogni anno aveva un movimento d'affari per trenta o quaranta milioni....

Nel mentre enunciava queste cifre, io diedi un'occhiata di sbieco a Luigi Ulivieri; era tranquillo e semplice: in poco tempo s'era abituato ai milioni, come in pochi giorni a Pavia s'era abituato a non pagar mai il conto del trattore. L'uomo è davvero una bestia d'adattamento.

Egli viaggiava ora sempre con un campionario e spesso con della merce che rappresentava somme le quali, accennate appena, dieci anni prima, lo avrebbero fatto scoppiar dalle risa, come all'udire il nome di qualche favoloso animale preistorico di cui si ammette l'antichissima esistenza per far piacere al pedagogo e per superare l'esame di storia naturale.... Quaranta milioni! Cinquecentomila lire! Centomila lire! Ottantamila rubli!.... Diecimila sterline!.... Quante volte, da studenti, ci eravamo gettati in faccia queste cifre ro-

tonde, quasi ad insultare i nostri piccoli debiti, piccoli e tuttavia rimasti sempre debiti!... Ora Luigi Ulivieri non aveva che a cavare un tiretto da un certo suo scrigno per vedere adagiati nella bambagia, terribili e indifesi, rutilanti e muti, i gioielli che rappresentavano, se non quelle cifre di sogno, qualche cosa di molto prossimo a tanta ricchezza.... Ed egli era pacifico, ardito, fresco, svelto, come quando non trovava due lire a prestito per comprar la legna e per riscaldarsi un poco a una buona fiammata.

— Vieni da me uno di questi giorni — egli concluse, gettando la sigaretta mentre lasciavamo l'atrio — e ti mostrerò il mio campionario. Forse ti piacerà veder tante luci e tanti colori.... Non ne caverai nulla per la letteratura, ma un grosso diamante val bene un'idea, e un enorme rubino può divertire quanto un romanzo....

Io sorrisi per quella impreveduta comparazione, ma tacqui. Squillava il campanello elettrico, avvertendo che stava per cominciare il secondo atto, e rientrammo in teatro. Assistendo allo spettacolo, io mi diceva che alcuni anni prima, Luigi Ulivieri avrebbe divorato con lo sguardo quella giovanetta, Lucilla Denise,

ch'era bellissima. Luigi sembrava invece annoiarsi e non badava punto alla giovane: andava arrotolando e spiegazzando il programma e gettava qua e là sguardi distratti mal soffrendo l'obbligo di tacere. Pensai che con la conquista dei gioielli, così lontani da lui un giorno, altre ne avesse fatte, d'altro genere, e che avesse perduto quell'entusiasmo, così comico e pure così caramente semplice, ch'egli esprimeva in gioventù per ogni donna bella ed elegante.

Negli intermezzi mi raccontò altri particolari della sua vita, si dilungò sulle impressioni d'un suo primo viaggio in Oriente, mi diede qualche notizia di condiscepoli scomparsi, seppelliti in qualche angolo di provincia o su in qualche montagna, come medici condotti. Alla fine dello spettacolo, ci lasciammo, egli per tornare all'albergo, io per correre a casa a terminare un articolo.

Ma quella notte mi si affacciò più volte alla mente il pensiero di lui. Non trovavo naturale ch'egli vivesse fra tante ricchezze: il sospetto che mi avesse ingannato per millanteria mi venne e lo respinsi: potevo sincerarmi delle sue parole non appena mi fossi recato a trovarlo. Dovetti convenire nello stesso tempo che non v'era nulla di straordinario in quanto

m'aveva raccontato Luigi Ulivieri; qualcuno doveva pur commerciare in gioielli e pietre preziose: e questo qualcuno era lui. Nulla di più semplice. Quanto al suo carattere scapato, alle sue tendenze goliardiche, alle sue ingenuità poetiche, le quali cose m'eran parse da principio un grave ostacolo a un'occupazione pratica e seria, ormai l'avevo visto, era un altro uomo: sopra il fondo immutabile della sua anima eran fiorite certe facoltà, che si indovinavano attraverso la sua persona: la calma, la sagacia, l'ordine, il trionfo del buon senso, in una parola, si scorgevano nei suoi modi, nella maniera di vestire e di esprimersi.

Alcuni giorni più tardi, andai a trovarlo. Egli occupava una camera e un salotto all'Hôtel Continental: era in casa: salii al secondo piano, accompagnato da un servo che bussò all'uscio. Il sole era tramontato da poco e, come eravamo in dicembre, l'ombra era calata subito; per me che venivo dalla strada ancora sufficientemente illuminata, il salotto di Luigi Ulivieri parve quasi immerso nell'oscurità: la figura del mio amico che mi veniva incontro salutando, io la distinsi, più che per altro, per abitudine.

Rimanemmo un istante in piedi a parlarci, e girando gli occhi intorno mi sembrò di

scorgere in un angolo del salotto un'ombra più fitta nella penombra: pareva una figura di donna immobile, adagiata in una poltrona.

Luigi girò un bottone e la camera si rischiarò d'un colpo: allora vidi bene che non m'ero ingannato: in una poltrona, realmente, stava seduta una giovane, vestita di grigio, pallida. Ella ci fissava. Luigi si rivolse, e me la presentò:

— La signorina Magda Philips.

Fu una presentazione distratta: Luigi pronunziò il nome con la stessa indifferenza con cui avrebbe detto: «quella è una poltrona Luigi XV!».

Io m'inchinai: la signorina fece un lieve cenno col capo; ma la sua presenza m'impacciava. Chi era? Da dove era sbucata? Che lingua parlava? Quali vincoli la stringevano a Luigi? E nel mentre discorrevo col mio amico, i miei occhi cercavano involontariamente gli occhi di Magda per vedere s'ella s'interessava della conversazione; non un gesto, non un batter di palpebre indicavano ch'ella, pure fissandoci, prestasse la minima attenzione alle nostre parole. Era molto bella; su ciò non pareva potesse cader dubbio.

Luigi si alzò dal divano dov'era seduto e si

recò nella camera attigua. Era la sua camera da letto? La sua, o di ambedue?

— Piacciono a lei i gioielli? — mi disse improvvisamente la giovane, pronunziando con un forte accento serrato le poche parole.

— Sì, ma non da vedere.

— Da prendere, allora? — ella interrogò, facendo un breve gesto come di chi afferra qualche cosa in aria: e rise.

— Da comperare, se è possibile, — risposi. — E a lei, signorina, piacciono?

Magda si strinse nelle spalle e fece una piccola smorfia di spregio. In verità, ella non ne aveva bisogno; guardandola fisso, mi accorgeva della delicatezza di quel volto pallido, di quei capelli biondo-cenere, di quei grandi occhi neri, di quelle sottilissime sopracciglia; un insieme squisito, voluttuoso.

Quando Luigi rientrò con uno scrigno, Magda si levò dalla poltrona: era più alta della media e dalla spalla al fianco una linea elegante segnava le sue forme. Ci stese la mano e senza dir parola uscì dal salotto: il suo passo si spense quasi immediatamente sul tappeto del corridoio.

— Ecco uno dei miei piccoli tesori! — disse Luigi, ancor dritto innanzi a me, tenendo nelle mani lo scrigno.

Non so come, io credetti ch'egli alludesse alla fanciulla e i miei occhi si volsero alla porta che si era chiusa.

— Ma no! — fece Luigi sedendosi e mettendo lo scrigno sulle ginocchia. — Questo, è uno dei miei tesori! Che ti passa pel capo? Quale tesoro potrebbe essere una donna? In questo solo scrigno — e l'aperse e vidi sul fondo del coperchio in raso nero la scritta a lettere d'oro: *Malon et Bièvre, Paris* — ci son tutte le donne che tu voglia, perchè una, perchè due, perchè dieci di queste pietruzze ti fan cadere ai piedi una, due, dieci donne....

Così dicendo raccòlse nella mano una diecina di diamanti corruschi e li fece danzare un poco sul cavo, sorridendo. Usciva da quella mano un dardeggiare di lampi, come una fontana di luce iridata, con riflessi turchini, cromo, rossi, che s'incrociavano e parevano sovrapporsi l'un l'altro. Poi Luigi versò quella ricchezza gelida e luminosa nella mano mia, ed io toccai ad una ad una le pietre con l'indice della sinistra.

— Il più grosso — soggiunse Luigi — vale ventimila lire; il più piccolo duemila.

— Dunque — interruppi — sei certo che io tengo in mano la virtù di dieci donne?

— Forse d'una sola — egli rispose — se è

molto avida e testarda. Ma credi a me: in generale, basta il più piccolo.

— Non credo, — dissi. — Ci son delle donne che respingerebbero tutto il mucchio.

— Saranno stupide, — concluse Luigi tranquillamente: e porse lo scrigno perchè vi deponessi i dieci diamanti. — Del resto, — seguitò, aprendo un secondo tiretto, — a quella prima tentazione, si può aggiungere questa, la tentazione dei rubini.... Parmi non ci sia male.... Che ne pensi? Guarda: ce ne son trenta, infocati, veri carboni accesi, vere fiamme peccaminose, veri occhi di bragia.... Questo è enorme: costa quasi come un diamante della stessa grossezza.... Eh? La virtù della tua Penelope comincerebbe a vacillare, non ti sembra? Dieci diamanti e trenta rubini, che superbo monile intorno ad un collo d'alabastro, sopra un petto di neve!... Parlo bene?... Sono *letterario* anch'io?

— Frasi di cinquant'anni addietro! — mormorai sorridendo.

— Non importa. E se alla sinfonia dei rubini facesse eco l'*a solo* dei topazi? Guarda qui: par vino di Xeres chiuso in un cristallo!...

— Ora andiamo meglio, con le frasi, — dissi, chinandomi a guardare i topazi, adagiati sul raso d'un secondo tiretto.

— Si migliora, si migliora sempre! — continuò Luigi, che pareva accendersi della luce di tante dovizie. — Arrivata ai topazi, la tua Lucrezia sviene.... Ce ne sono venticinque, così belli che vi si metterebbe il dente come a frutti acidi e sugosi.... Sono letterario?

— Acidi e sugosi, — ripetei. — Limoni!

— E da ultimo, — riprese il mio amico, allungandomi innanzi il terzo tiretto, — eccoti un coro: c'è di tutto, zaffiri, smeraldi, turchesi, acque marine, coralli, e perfino le timide ed economiche ametiste. Vedi che colori! La tua Cornelia madre dei Gracchi ci ficcherebbe un ditino, qua dentro, e poi una manina, e poi le due manine, e poi, addio virtù!... Ma lasciamo queste sciocchezze. Voglio mostrarti i monili di perle, e poi l'oro, l'oro volgare e villano, brutale e turpe: quel caro oro, così maleducato e così utile.... E poi i gioielli, i gioielli lavorati da artefici sapienti.... Sono letterario?

Io rimasi più di due ore con Luigi ad aprire scrigni, a guardare, a palpare le pietre ed a tastar metalli. Ne uscii stanco, stanco di occhi e di spirito: da ultimo mi pareva che di quegli oggetti si dovessero foggiar gettoni per il gioco, o che si potesse disperderli, abbandonarli, buttarli in un angolo della camera

e sotto i mobili. A furia di veder diamanti e perle, perle e rubini, rubini e zaffiri, zaffiri e topazi, e oro, oro, oro, avevo perduto la nozione esatta del loro valore, e respirai quando Luigi chiuse l'ultimo scrigno nella piccola cassa forte della camera da letto.

Essendo ormai l'ora di pranzo, egli mi trattenne, e scendemmo nella sala a pian terreno.

A dispetto dei gioielli e delle parole del mio amico, la più forte impressione di quella giornata consisteva per me nell'apparizione di Magda Philips: mi pareva, sinceramente, il più bel gioiello della raccolta, un gioiello vivo, vibrante, animato, caldo, e la luce profonda di quegli occhi valeva bene il raggio d'un diamante, il fuoco d'un rubino. A tavola, la rividi: sedeva di fronte a noi e aveva ai fianchi due signori francesi, che gareggiavano di attenzione, senza ottener da lei se non un ringraziamento di semplice cortesia, o anche meno, un cenno del capo. Scambiammo poche parole, e mi accorsi ch'ella teneva gli occhi fissi sopra Luigi, fissi e tristi e inquieti. Luigi non pareva avvedersene, chiacchierava con me rapidamente: doveva partire per Costantinopoli indi a otto giorni e mi descriveva l'Oriente con l'entusiasmo d'un artista. Solo in quel breve istante riconobbi la

sua indole, e mi sembrò che un soffio della giovinezza lontana ci alitasse in viso, facendoci sperare in molte cose buone e felici, che non avrei saputo esprimere.

Magda s'era fatta scura, a quel discorso, e al finir del pranzo uscì dalla sala rapidamente.

Noi passammo nell'atrio, ov'eran disposte attorno a tavoli di giunco molte graziose poltrone e seggioline leggiere: gli altri commensali erano usciti pel teatro, o s'erano appartati nella sala di lettura, e nel salotto dei fumatori.

— Che strana donna! — esclamò Luigi. — Sai che mi tiene il broncio per i miei gioielli?... Ora che l'hai vista bene, posso confessarti una cosa, la quale, detta prima e da me, sarebbe parsa una sciocca vanteria. Hai visto come mi fissa, come mi scruta? Non credere a un romanzo: si tratta d'una cosa molto semplice, perchè miss Magda Philips è americana, e in America tutte le cose sono semplici.... Costei s'è messa in testa di sposarmi; non l'ha detto, ma si capisce: tutti i giorni viene a trovarmi, su, nel mio salotto, e sta delle ore a discorrere: mi ha raccontato la sua vita; è orfana, benestante senz'essere ricca, ha ventitrè anni ed è innamorata dell'Italia.... Hai mai scoperto un'americana non in-

namorata dell'Italia?... Credo sia una professione, a New-York, e ce lo dicono come se noi dovessimo esser loro gratissimi, come si trattasse d'un'eccezione per noi, come se noi fossimo il Duomo di Firenze o il San Marco di Venezia. Io, davvero, me ne infischio.... Ora, costei vorrebbe essere mia moglie, e fin qui nulla di strano: io posso valere un altro; ma odia i miei gioielli, le mie pietre preziose, il mio commercio, la mia vita, infine. È una gelosia.... minerale, un genere nuovo, che ti raccomando. Forse si tratta di questo: che ella soffre al pensiero ch'io debba avvicinare continuamente donne e che le donne possan farmi l'occhiolino per ottenere qualche agevolazione sul contratto.... È pazza, insomma: ha sciupato almeno tre o quattro giorni a convincermi che un uomo rispettabile non deve vivere dei proventi d'un commercio vano e leggero, e non deve spinger gli altri a comprare simili cose inutili: io, secondo lei, ho racchiuso in alcuni scrigni un valore sufficiente a salvare molte anime dal delitto e dal peccato, e ciò è male, perchè vendo questi oggetti senza nemmeno sapere s'essi non serviranno a tentare una fanciulla, a compensare una colpa, a tradire un amico, a ottener da una donna per vanità ciò che non darebbe

per amore.... Una tesi così originale s'impugna facilmente, e per tre giorni io mi sono sforzato a dimostrargliene l'assurdità: invano!... Se almeno l'amassi, potrebbe mettermi al bivio: o lei o i gioielli; ma poichè non l'amo, scelgo i gioielli senza fatica.... Mi piace molto: non voglio fingere un'indifferenza che mi farebbe torto. L'hai vista bene?... È deliziosa; mi piace molto, ripeto, ma da questo a sposarla e a rinunziare alla mia professione!... Tu mi capisci!...

Magda passava nell'atrio, mentre Luigi pronunziava le ultime parole a voce bassa. Ella camminava lenta, avviluppata in un mantello, dal cui margine superiore uscivano il bel collo e la testa pallida e dolce. La fanciulla entrò nella sala di lettura, e poichè la portiera era alzata, sedette presso la tavola in modo da vederci: prese un giornale e parve occupata a leggere.

— Ma — osservai — come può ella credere che tu lasci da oggi a domani una professione? E che faresti poi? Di che vivresti?...

— Ella ha la risposta pronta, e non è così assurda come la sua tesi. La Casa Malon e Bièvre è conosciutissima anche in America: io lavoro per questa Casa da circa sei anni e gli azionisti sono molto contenti di me. Quan-

do io lasciassi questo commercio per mia volontà, non sarebbe difficile ottenere dalla Casa medesima, che è diretta da persone serie, tali raccomandazioni da poter collocarmi subito presso una Ditta che abbia affari diversi, fors'anco a Nuova-York stessa, poichè parlo bene l'inglese.

— E tutto questo per sposare la signorina?

— Nè più, nè meno.

— La quale ti ama? — soggiunsi.

— Non saprei spiegarmi in altro modo la sua condotta.

— Mentre tu non l'ami?

— Ti dico la verità: non ne ho tempo.... Mi piace: sarebbe una magnifica amante; ma tu sai quanto tempo fa perdere una passione.... Se si potessero far le cose veramente all'americana, e aggiungere ai miei scrigni anche questa bella ragazza, e trascinar tutto meco nei miei viaggi, e lasciarci poi quando fossimo stanchi l'uno dell'altra, non avrei esitato....

— Hai avuto il coraggio di dirle questo? — esclamai.

— Che vuoi? Sarà il commercio che mi ha guastato, ma come io ho sempre fretta, non so più far perifrasi e adoperare eufemismi... Le ho detto che la sua bellezza è straordina-

ria, che il suo amore mi attrae, ma che non posso rinunziare a nulla, nè per il suo amore, nè per la sua bellezza, e che vorrei avere tutto senza mutare cosa alcuna alla mia vita e al mio avvenire.

— E non ti ha messo alla porta?

— Sarebbe stato difficile — rispose Luigi sorridendo — perchè le dicevo questo in casa mia, nel mio salotto.... Del resto, non s'è punto offesa: è abituata ella pure a veder chiare le cose; mi ha risposto che quanto le dicevo era naturale, poichè è bella e non ha famiglia e sa di piacere molto; ma che non vuole essere mia amante, perchè ciò è sciocco e sconveniente....

— E così?...

— E così, ecco tutto; ella viene a trovarmi, discorriamo amichevolmente, non andiamo d'accordo in nulla, e.... fra otto giorni m'imbarco....

Alzando il capo, vidi Magda ritta sulla soglia della sala di lettura; dietro lei, la luce delle lampade elettriche formava uno sfondo candido circoscritto dal rettangolo della porta; e la bella figura ammantata aveva qualche cosa di irreale, vista così sul limitare di quella luce. Ella ci guardò un istante, poscia rientrò nella sala e non si mostrò più.

— Credo desideri parlarti, — dissi, levandomi e avviandomi allo spogliatoio ove avevo lasciato la pelliccia. — Ella sa che tu stai per partire?

— L'ha udito oggi a pranzo, per la prima volta.

— Ecco perchè vorrà parlarti....

Scambiammo ancora alcune frasi, e mentre mi congedavo, Luigi soggiunse:

— Vieni a trovarmi presto. Forse avverrà qualche cosa di nuovo.

Di nuovo avvenne questo.

Tre giorni dopo la mia visita, mi recai da Luigi una seconda volta: e nel salotto m'incontrai con Magda. Ella mi pareva infoschita, nervosa, irrequieta, ma mi accolse molto cordialmente, con un sorriso amichevole, stringendomi forte la mano. Luigi pure non mi sembrò così tranquillo e così sereno come pochi giorni addietro. Forse mi sarei sentito a disagio, se il mio amico non avesse parlato subito d'un acquisto fatto la mattina stessa, per conto della sua Casa: un monile di diamanti venduto in fretta e furia da una famiglia nota, certo per pagar qualche debito, per salvarsi da peggio; ottimo affare.

— Un ottimo affare, — disse Luigi. — A me sembra d'una bellezza non comune: le pie-

tre hanno una luce impareggiabile.... Ora vedrai....

— No! — interruppe bruscamente Magda, comprendendo che Luigi si alzava per andare nell'altra camera a prender la collana. — Finitela con queste «brutte cose»! Voi sapete di farmi dispiacere, e appena io sono qui, comparite coi vostri abbominevoli scrigni.... Non potete aspettare?

Ella parlava correttamente l'italiano, salvo la pronuncia un po' gutturale; ma io non badava tanto alle sue parole quanto ai suoi occhi lucenti, mobili, che vibravano sguardi imperiosi. Luigi sedette, frenando a fatica un moto d'impazienza.

— Ditelo anche voi, al vostro amico, — seguitò Magda volgendosi a me, — ditegli che fa male a comperare e a vendere questi oggetti! Non siete della mia opinione?...

Io tacqui.

— Ah, mi avete detto che vi piacciono i diamanti! — ella soggiunse con un sorriso ironico. — Piacciono a tutti, come una bell'arme, per vincere, per avvilire.... E nessuno di voi sa quanto male possono fare!...

— Lo sapete voi, forse? — mormorò Luigi.

Gli occhi di Magda sfolgorarono uno sguardo pieno d'odio, che si spense subito.

— Lo so! — ella rispose. — Lo so, io!

Rimanemmo in silenzio, guardandoci: la fanciulla era in piedi innanzi a noi, seduti: il suo bel viso pallido sembrava ardere e come un pensiero molesto vagava sulla sua fronte bianchissima e breve. Io e Luigi attendevamo ancora qualche parola dalla giovane, ma poichè ella taceva quasi pentita, Luigi la provocò dicendo con sarcasmo:

— Oh, che cosa volete saper voi, miss?... Voi, nata ieri!

— E voi, dunque? — ella rimbeccò, inviperita. — Voi che vendete queste pietre e questi gioielli senza nemmeno imaginare perchè ve li comprino?... Siete come i mercanti di lame e di pugnali, che dànno per poco lo stiletto con cui s'uccide un onest'uomo.... purchè paghino e si facciano buoni affari....

— Non vedo il nesso fra uno stiletto e un monile di perle, — obiettò Luigi, sorridendo.

Magda mi guardava con attenzione, da qualche istante, poichè, curioso della disputa, io mi sforzava a rimanere impassibile, a non dare a divedere il mio sentimento, a non parteggiare nè per l'uno, nè per l'altra, nemmeno con l'espressione del viso.

La fanciulla chiese improvvisamente a Luigi, additandomi:

— È molto amico vostro, questo signore?

— Amico intimo, — rispose Luigi, — vecchio amico, un compagno di infanzia ritrovato. Ho creduto potergli raccontare che voi odiate il mio commercio, la Casa Malon e Bièvre, e i più innocenti gioielli.... Voi non ne fate mistero con alcuno....

Magda sedette sulla solita poltroncina, nell'angolo presso la finestra e stese le mani bianche sui bracciuoli, che terminavano in due teste d'ariete.

— Io so — ella disse — che queste vostre gioie sono cattive cose. Avevo anch'io un'amica, tanto cara, e molto bella: oh, molto più bella di me. Anche lei era orfana....

— Come si chiamava? — interruppe Luigi. E interruppe, figgendo gli occhi negli occhi della fanciulla, quasi volesse sorprenderne una vibrazione, indovinare i battiti del cuore.

Gli occhi di Magda non ressero a quello sguardo violento: ella volse la testa e mormorò con voce più bassa:

— Non so. Che cosa v'importa?

— E dove abitava? A New-York, senza dubbio; ma dove? — incalzò nuovamente Luigi, tenendo ancora gli sguardi immobili su

Magda, che a testa china giocherellava con un lungo nastro dell'abito.

— Che v'importa? — ella ripetè. — Non la incontrerete mai.

— Ne dubito, — disse Luigi, quasi sottovoce.

A me pareva che tra il mio amico e la fanciulla s'intrecciasse un colloquio pieno di sottintesi, quasicchè quel discorso avesse la sua spiegazione in altri, fatti in quei giorni tra i due, e mi ricordai che rivedendo Magda e Luigi avevo notato qualche tristezza nuova sul loro volto, un dubbio e un'inquietudine, che torturava l'uno e impauriva l'altro.

Pensai che la mia presenza diventava importuna. Luigi s'era posto innanzi alla finestra e tamburellava i vetri nervosamente con le dita: era a due passi da Magda, che sempre a capo chino guardava con attenzione il nastro. Luigi si rivolse e disse:

— Allora? La storia della vostra amica tanto bella?

— Ah! — esclamò Magda, come scossa da un sogno.

— Io la conosco, la storia della vostra amica: o meglio, l'indovino, — seguitò Luigi con un lieve sarcasmo. — Permettete che la racconti io? Interrompetemi, se non sono esatto....

Vidi con meraviglia che invece di rispon-

dere, Magda si alzava. Ella fissò Luigi negli occhi, acutamente, come volesse trasfondere in quello sguardo tutta la disperata sofferenza della sua anima. Poi si ritrasse, mi salutò con un cenno del capo e uscì in silenzio.

— La storia di quell'amica è molto semplice, — disse Luigi, volgendosi a me, — perchè ti ho già annunziato che in America tutto è semplice. Dev'essere così: una fanciulla bellissima e orfana, in preda a sconfinati desiderii di vanità, quei medesimi desiderii che, sotto altra forma, sebbene egualmente forti, hanno tormentato la nostra giovinezza. E intorno a questa fanciulla indifesa, un circolo di seduttori, giovani e vecchi, pronti a gareggiare per avere il primo palpito di voluttà e d'amore dalla vergine preziosa.... E a un tratto, la gara è aperta: due, tre, quattro libertini attorniano la fanciulla, fin che uno, più audace degli altri, ciecamente deciso a superare qualunque difficoltà con qualunque mezzo, ottiene ciò che vuole.... Non è la pioggia d'oro: sarà la pioggia dei diamanti e dei rubini, sarà un uragano di gioielli portentosi, un turbine di pietre iridescenti, un turbine che fa girare la testa alla giovinetta bellissima: e in un momento di vertigine, ella cade fra le braccia del tentatore sapiente....

Luigi si scostò dalla finestra e in silenzio percorse più volte lo spazio tra la finestra e la porta, guardando il tappeto a fiori azzurri sopra un fondo cenerognolo.

A un tratto soggiunse quasi impensatamente, senza guardarmi:

— Magda ha dei gioielli stupendi, che non mette mai....

Poi disse ancora, seguitando a percorrere il lembo di tappeto fra la porta e la finestra:

— Vuole disfarsene. Fu per questo, anzi, che diventammo amici. Venne un giorno quì a offrirmeli: io non li comprai perchè non avevo denaro in quel momento.

Si fermò innanzi a me, e mi chiese con voce diversa, allegra:

— Non ti sembra che dev'essere così, quella storia? Son cose di tutti i giorni e di tutti i paesi, e bisogna essere veramente puerili per darne colpa ai gioielli. Chi deve cadere, cade; chi deve vincere, vince. Questa è la morale della favola. I diamanti sono un pretesto....

Uscì dal salotto, passò nella camera attigua e ne tornò con un lungo astuccio aperto, entro il quale pareva bruciar di fiamme multicolori la collana comperata il mattino stesso.

— E non si può dire — concluse Luigi, por-

gendomi l'astuccio da ammirare — che non siano un pretesto magnifico!...

Io avevo in quei giorni molte occupazioni e non potei recarmi da Luigi se non pochi minuti prima ch'egli partisse. Egli era innanzi all'albergo, vigilando i facchini che caricavano le sue bagaglie sull'imperiale dell'omnibus; recava egli stesso in mano una grossa valigia di cuoio nero e sotto il braccio una cassetta d'acciaio; depose l'una e l'altra nella carrozza che l'aspettava, mandando nel frattempo alla stazione i bauli per mezzo dell'omnibus.

Magda stava sulla porta dell'albergo. Gli occhi un po' arrossati e il volto pallidissimo facevano pensare a una notte insonne e tormentosa. Vestiva un abito nero, tutto liscio, sul quale aveva indossato un mantello di pelliccia, lasciandolo aperto innanzi; fra le mani guantate teneva un'ombrella sottile.

— Ebbene, miss Magda, — disse Luigi, avvicinandosi alla fanciulla, senza curarsi della mia presenza. — Io vi do il mio ultimo saluto e vi ringrazio ancora della vostra buona amicizia. Non tenetemi broncio per quelle povere cose che stanno lì dentro, — e accennò, nella carrozza, alla valigia e al cofanetto. —

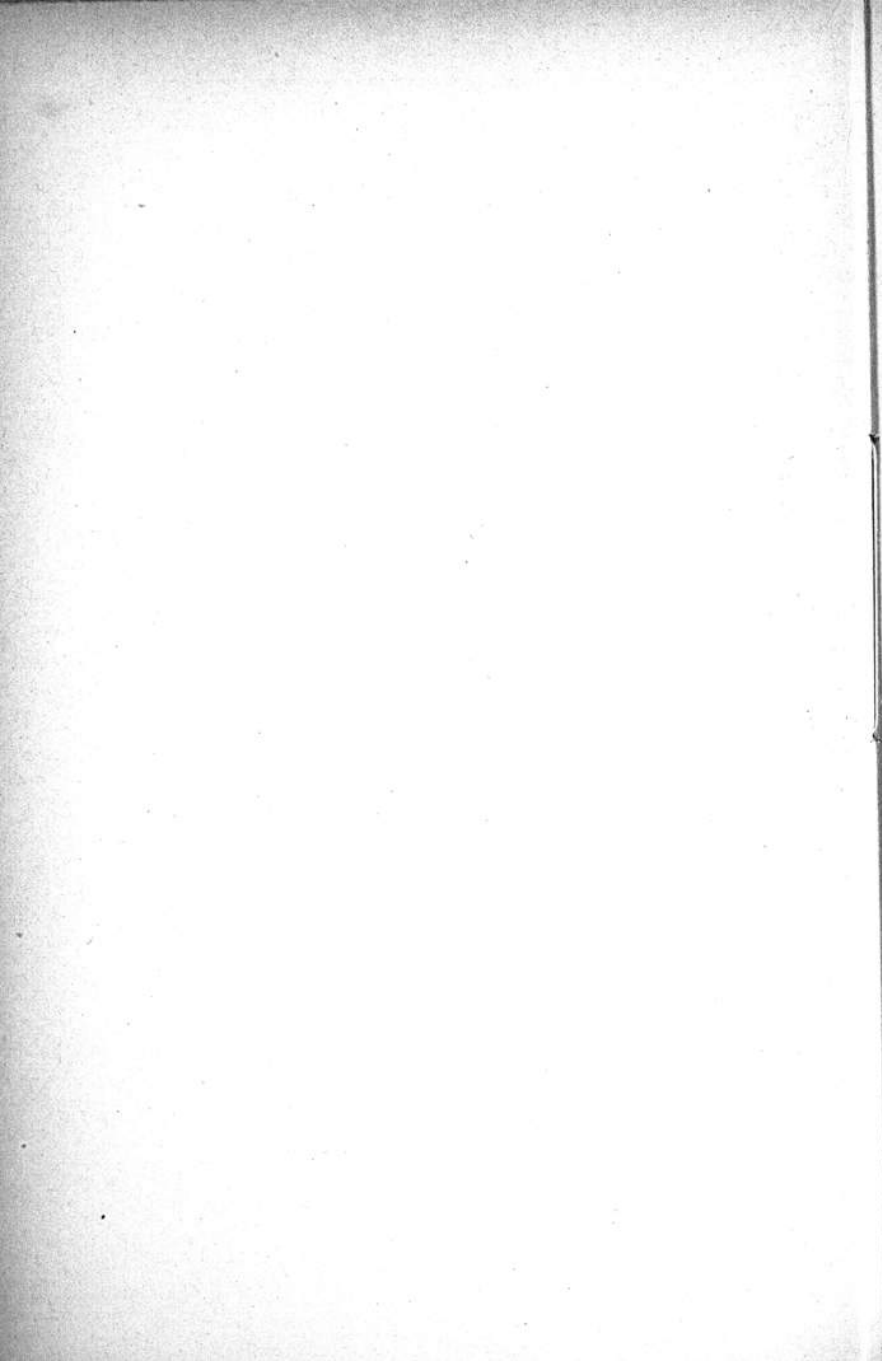
Se possono dare un attimo di gioia, dobbiamo amarle e farle amare.

Magda lo guardò, in silenzio, stendendogli la mano.

— Addio, — ella rispose poi. — Per un attimo di gioia, non vi sono delle esistenze infinitamente tristi?

— La vita si rinnova, — disse Luigi con leggerezza. E si chinò a baciar galantemente la piccola mano, che tremò sotto le labbra dell'uomo. La fanciulla si scosse, mi venne incontro, e salutò me pure.

Io e Luigi salimmo in carrozza.

Ci volgemmo per salutare ancora una volta Magda, che stava presso la porta, gli occhi sbarrati e immobili; e in pochi giri di ruote, a un gomito della strada scomparvero la fanciulla e il palazzo....

LA TERZA VOLTA.

I.

— Io non so perchè tu mi faccia questi racconti! — osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspare Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspare si sentiva invaso dall'estro narrativo e si abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravan popolati se non da figuri paurosi e da larve tremanti.

Marco sbuffava, spiacendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a sè e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, vinaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era

nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte, inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspare, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! — pensava Marco qualche volta. — Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspare Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studi di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle osterie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Agosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno allegro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagare da bere e anche a farsi rispettare, era conosciutissimo ed amato.

Del resto, a ogni poco, egli veniva innanzi con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare.

Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

— Scusami, — osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale, — io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stammi a udire, — ribattè Gaspare. — Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si risica di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! — disse Marco, versandogli da bere.

— Si sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? — domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! — esclamarono Gaspare e Marco insieme.

— Eh, *mannaggia li cani!* — disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, — seguitò Gaspare. — E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? — chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. — T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspare Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sottovoce:

— Due volte!

— All'anima!... — esclamò Marco. — E dove?...

— A Londra, la prima volta; caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa; per un dito, solo per un dito, non mi fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? — incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! — disse Gaspare, ma non aggiunse motto.

— A Roma!! E perchè? — chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

Gaspare si lisciò di nuovo la barba, e stringendo le labbra con aria sdegnosa, dichiarò:

— Questioni di donne!...

Vi fu un silenzio, durante il quale i due amici stettero ad ascoltare i canti dei giovanotti nella montagna. Il giovedì e il sabato era

costume di recarsi sotto le finestre delle fidanzate a cantare con l'accompagnamento flebile della cornamusa; e i canti echeggiavano di valle in valle, arditi e violenti, qualche volta misti allo strido degli uccelli notturni.

Udendo che una fra quelle brigate di cantatori s'avvicinava, Marco Pittàra s'alzò per accompagnarlesi. Gaspare gettò i denari del vino presso il boccale.

— Sicchè, — disse Marco avviandosi, — l'hai vista due volte?

— Due volte, — ripetè Gaspare cupamente.

— E alla terza ci caschi?

Gaspare non rispose. Ambedue si diressero verso la porta, e quando furono sulla soglia dell'osteria, Marco stese la mano all'amico, dicendo a mo' di scongiuro:

— Speriamo di non incontrarla!

— Chi? — domandò Stefano Turlo, alzandosi per chiudere.

— La morte! — risposero Gaspare e Marco insieme.

II.

Gaspare Vigo aveva per amante la moglie di Marco Pittàra.

La colpa, diceva Gaspare, non era sua; la colpa era di Marco, il quale, già sul valico della maturità, s'era avvisato di sposare una fanciulla di sedici anni, uno di quei meravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dai capelli biondi, dal profilo severamente classico.

Queste fanciulle bellissime passano l'inverno e la primavera a Roma, posando negli studii di pittura; e l'estate rimangono in montagna. Precoci nello sviluppo, sfioriscono presto per le gravi fatiche alle quali devono piegarsi allorchè tornano a casa. Esse attingono l'acqua nella valle e riempita la «conca» di rame, che contiene quindici litri, la recan sulla testa fino in alto della montagna; sulla testa portan fasci di legna e gravi pesi; e incrociate le braccia, camminan così, lente e solenni.

Mariantonia Pittàra, sposatasi a Marco, non temeva di sciupar tanto presto la sua bellezza, perchè aveva due serve ai suoi ordini ed era tenuta come una signora.

Ella aveva visto Gaspare Vigo andando un giorno alla fiera di Àrsoli. La giovane sedeva a ridosso del suo muletto grigio; Gaspare andava a piedi; e ambedue scesero la bella strada, che da Anticoli va nella valle dell'Aniene, e risalirono per l'altro versante sulla strada liscia, la quale conduce ad Àrsoli.

Nel tramestìo della fiera, fra gli uomini e le bestie, tra i banchi di merce e i carriaggi, fra le ondate repentine della turba, Gaspare fu sempre accosto a Mariantonia; allogò il mulo presso una stalla, accompagnò la giovinetta qua e là per le sue compere, e verso l'imbrunire, Mariantonia, rimessa sulla cavalcatura da Gaspare, tornò con lui in paese.

Così s'innamorarono i due giovani, perchè in quel giorno parlarono di molte cose, diventarono amici, poi si sentirono turbati e tacquero. Poi si videro altre volte, e per trovarsi inventaron dei pretesti ciascuno dal proprio canto; in ultimo, i pretesti li inventarono insieme, confessandosi schiettamente il loro amore.

Gaspare scendeva all'Aniene a pescare i granchi, tra il foltissimo canneto; e presso la correntìa azzurrastra e tumultuosa, Mariantonia lo raggiungeva di frequente. Il giovane non si dissimulava che la cosa si sarebbe presto risaputa in paese; ma non temeva Marco Pittàra, e alle prime avvisaglie, per la pace di Mariantonia, sarebbe tornato a Roma, o più su o più giù, poichè la vita in paese, la vita senza l'amore gli sarebbe venuta a noia.

A poco a poco, gli amanti si fecero temerarii, e quando Marco, assentatosi per affari, dormiva fuori due o tre notti, Gaspare entrava nella casa di lui.

Un sabato, passò dalla casa un gruppo di giovani che andavano a serenare sotto le finestre delle fidanzate, e allorchè furon presso la porta di Mariantonia, tacque la cornamusa e tacquero i canti; indi s'udì un bisbiglio, fu pronunziato il nome della giovinetta, e qualcuno aggiunse una parola oscena.

Gaspare si morse le mani, a sangue; ma dovette rimanersene presso Mariantonia, che piangeva; e, a crescere lo scherno, un uccello notturno singhiozzò nella montagna, poi diede in un urlo, che pareva una sghignazzata.

— Potessi uccidere almeno quello! — esclamò Gaspare, col pugno teso verso la finestra.

E disse le parole con ira così sproporzionata, che la giovinetta sorrise tra le lagrime.

Ma l'avviso non giovò se non per qualche settimana: la passione li riprese, e i convegni notturni furono continuati.

Fra tutti, il più inquieto era Stefano Turlò, l'oste; il quale poteva giudicare, dai discorsi che udiva, la gravità del fatto e del pericolo. Egli voleva bene a Gaspare e a Marco, perchè bevevano, pagavano ed erano istruiti; onde Stefano avrebbe voluto evitare una tragedia, e studiava la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sera, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà, — disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonia, — Gaspà, attenti al gioco! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato, senza comprendere.

— Chi? — chiese poi, sbadigliando.

— La morte! — esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da sradicare una quercia, e l'oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada è malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla raffica e scoscesa lungo il versante; sale, scende, risale poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella la terza volta, l'ultima?.... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio

a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, si era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani.... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l'uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante; in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi a sorridere, mostrando la magnifica bocca, dai piccoli denti bianchi. Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile, avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi si era messo a

ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente?... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonia, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirla così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguitava la sua strada. Era riuscito, tra il fischiar del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonia; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di sè stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a borbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca.... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arme

e di far ridere tutta la Sabina..... E a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. «La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentr'egli credeva di lanciarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona.... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavan giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'udito acutissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava.... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbinosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore.... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! — bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! — disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva proposto a sè medesimo, nulla più ricordava; la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una maraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s'egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonia tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fucile scivolò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo e l'intera notte fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagòlò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo v'era folla: si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra l'uno e l'altro giro di carte; i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti; Gaspare non era mai state nè più allegro nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi motti.

Ma levando il capo per lanciar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era

dunque a Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonia era rimasta libera e sola in casa? Istintivamente Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! — disse al compagno. — *Mo' ve faccio vède!*

Anche Marco entrando finse di non vedere Gaspare Vigo.

S'attardò a parlar con l'uno e con l'altro, a questa e a quella tavola, e salutò con la mano Stefano Turlo.

— Addio, Stefà!...

Egli pareva rabbuiato e triste; di certo, era men rubicondo in faccia, e il suo sguardo si posava sui circostanti con una inquietudine nuova, come avesse temuto di leggere in viso agli amici l'espressione d'uno scherno o di una rampogna.

D'un tratto si decise.

Alla tavola di Gaspare, il giro delle carte era finito, e uno dei giocatori mischiava il mazzo. Gaspare, il gomito destro appoggiato sulla tavola, una gamba accavallata sull'altra, vigilava di sottecchi l'amico, del quale non si sentiva più sicuro.

Marco andò a lui, dritto, gli battè con la mano sulla spalla:

— Gaspà! — disse, — tu sei una bestia!...

Come per incanto, si fece un silenzio pauroso, e a tutte le tavole il giuoco cessò d'un tratto.

Gaspare toccò l'insulto e stette immobile, sorridendo, quasi a far credere che si trattasse d'uno scherzo.

— Gaspà, sei una bestia! — continuò Marco. — Tu m'hai detto che prima di morire, l'uomo vede la morte tre volte, e alla terza la morte se lo piglia!... Te ne ricordi?

— *Embè?* — chiese Gaspare, togliendosi la pipa dalla bocca.

— *Embè,* non è vero! — dichiarò Marco. — Stanotte, tu hai visto la morte per la terza volta, e non ti ha pigliato!

Gaspare crollò le spalle.

— Chi ti ha detto che io ho veduto la morte per la terza volta? — domandò con un sorriso, lisciandosi la bella barba.

— Guardami in faccia, Gaspà!

Gaspare si alzò in piedi, e guardò Marco negli occhi.

— Te lo dice il figlio di mio padre, te lo dice Marco Pittàra, che tu hai visto la morte stanotte! — dichiarò Marco a voce alta. — E non ti ha pigliato ancora!...

S'allontanò, e andò al banco di Stefano Turlo, che era pallido di spavento.

Gaspare tornò a sedersi; poi, prese le carte dal compagno, rispose con calma:

— Sai come fu?... Avrò sbagliato il conto!...

Ma quel giorno medesimo Gaspare Vigo abbandonava Anticoli e si recava a Roma, in cerca d'altre avventure.

QUELLI CHE LO SAPEVANO.

Non avrei mai supposto che Paolo Castaldi potesse un giorno commettere tale follia; ma aveva dovuto confessare, perchè aveva bisogno di noi. Di noi, di quel gruppo d'amici che gli stava intorno; un avvocato, Stefano Pagani; un pessimo scrittore, io; un querulo moralista, Enrico di Camaldoli; un ricco inutile, Cesare Dolabella; e altri. Noi formavamo il gruppo, amici fidati, sereni, un po' scettici, un po' maldicenti, ma pieni di sollecitudine per quell'impenitente libertino.

— Sai, — mi diceva il Dolabella. — *"Quand un cordier cordant veut corder sa corde....",*.

— *"Pour sa corde corder trois cordons il accorde,"* — seguitai. — Non è mica sempre facile tradir la moglie.... Paolo senza di noi sarebbe rovinato....

— Noi siamo *les trois cordons de sa corde,* — osservò l'avvocato Pagani, che ascoltava in piedi, perchè egli al caffè è sempre in procinto di partire, per non ordinare la consumazione.

— Già, — osservò Enrico di Camaldoli, li-

sciando la barba nera e quadrata: — *Mais si l'un des cordons de la corde descorde....* „.

— “*Le cordon descordant fait descorder la corde* „ — conchiusi. — Ma non sarai tu a far da cordone discordante?...

— Io sono giusto: lo dico senza falsa modestia, — dichiarò Enrico. — Sento d'essere il giusto, per antonomasia. E gli errori di Paolo mi offendono. Glie l'ho detto migliaia di volte.... S'è imbrancato in questa faccenda, per semplice malvagità: perchè tradire una donna che gli vuol bene? perchè turbar la vita d'un'altra? Che stupidaggini son queste? che piacere vi trova?...

— Quanto al piacere che vi trova, non verrà a dirlo a te, — osservai. — Anche perchè è facile immaginarselo....

— No, non è facile! — esclamò Enrico di Camaldoli. — Io non ho mai capito cotesti donnaioli: non mi paiono intellettualmente più su d'un raccoglitore di coleotteri: hanno un coleottero, ne voglion due, dieci, cento, mille, per lo stupidissimo gusto di allinearli un dietro l'altro e d'infilzarli sugli spilli.... Ma si contentino d'uno!... Ce n'è anche troppo!...

— Ha ragione di Camaldoli, — disse Cesare Dolabella con la voce lievemente nasale. — S'egli non fa differenza fra un coleottero

e una donna, io non trovo alcun inconveniente a dargli ragione. Il male si è che noi, tra una donna e un coleottero, vediamo qualche divario....

— Oh, se lo vediamo! — gridò l'avvocato Pagani.

— Avete torto: è una cosa sola. Tutte le donne sono eguali....

— Simili, — corressi io.

— Eguali: dico eguali, perchè voglio dire eguali, — s'ostinò Enrico.

— Permettimi, — interruppi. — Tu sai che *in rerum natura* non esistono, non possono esistere due cose eguali. Lo dice anche Leibniz.

— Leibniz è un ignorante. Le donne son tutte eguali, e Leibniz non se ne intende. Ora, essendo eguali, perchè possederne più di una? Vorrai ammettere che un'edizione di mille volumi è formata di mille volumi eguali: e che cosa diresti d'un Tizio il quale, perchè gli piace un libro, comprasse tutta un'edizione di mille copie, e le leggesse una dopo l'altra? Il libertino, Paolo Castaldi, è di questa tempra. Perchè gli piace la donna, vuole dieci donne, cento donne, mille donne: e non si accorge di leggere sempre quel libro....

— Permettimi, — interruppi. — Tu dici un mucchio di asinerie.

— Tu sei casto, — aggiunse l'avvocato Pagani. — Sei pigro, indolente e paradossale. Non puoi capire queste cose.

— Temo che abbiate ragione, — disse Cesare Dolabella. — Costui non ha che il culto del cognac e del *baccarat:* ma andate a dirgli che il cognac e il *baccarat* son come i coleotteri!

Enrico di Camaldoli alzò le gambe fino ad appoggiare i ginocchi al bordo del tavolino di marmo, e ci lanciò un'occhiata di commiserazione.

— Siediti, dunque! — disse il Dolabella al Pagani.

— Grazie: ho un appuntamento.

— Siediti, va! Ti offro una bibita....

L'avvocato Pagani sedette, e si rivolse a Enrico:

— Stai zitto? I coleotteri non ti portano fortuna.

— Vi guardo dall'alto! — rispose Enrico. — Molto dall'alto....

— Dall'alto della sua ignoranza, — borbottò Cesare sogghignando. — Porta qualche cosa all'avvocato, — seguitò rivolto al cameriere. — Ma io darei un occhio per vedere una volta l'amante di Paolo Castaldi. Chi ne sa nulla!

— Bah! — disse Enrico. — Qualche sgualdrina....

— Mi pare che t'inganni, — osservai. — Credo si tratti d'una donnina ammodo.

— Io non ho mai avuto il piacere di vederla, neppure dipinta, — seguitò Cesare Dolabella. — E ne avrei qualche diritto, chè almeno una volta la settimana devo invitare a pranzo da me Paolo Castaldi, che poi pranza invece con la donnina, diremo così, ammodo....

— È un diritto che abbiamo tutti, allora, — soggiunse l'avvocato Pagani. — Solo ieri ho dovuto inventare una seduta straordinaria della Società del gas, per dar modo a Paolo di assentarsi da casa dalla una alle sette, con decenza.... Portami una menta al selz, con molta menta e pochissimo selz....

— Rinuncia al selz, e fai più presto! — consigliò Enrico.

— E tu? — mi disse improvvisamente Cesare Dolabella, — che cosa fai per Paolo Castaldi?

— Io?... Uhm, io non faccio nulla!.... Almeno, finora!

— Ecco *le cordon descordant!* — esclamò il Pagani.

— Scommetto che questo impostore l'ha vi-

sta, le ha parlato e la conosce! — disse il Dolabella, accennandomi coll'indice teso. — Racconta, ipocrita!

— Io?... Uhm, non ne so proprio nulla! — risposi. — Vi pare? Sarei felicissimo di conoscerla, perchè ho stima di lei....

— Che testa! — esclamò Enrico, lasciando ricadere le gambe a terra. — Stimà l'amante d'un uomo ammogliato.... Bisogna venir tra voi per udirne di simili! Io sono giusto; non getterò la prima pietra....

— Scusami: e che sai tu? — interruppi. — È davvero sua amante? Egli lo nega, e noi non abbiamo diritto di dubitarne.

— Vi prego di assicurarvi se colui è vivo, — disse Enrico indicandomi con la mano. — Se è vivo, lo prendo io, e lo faccio imbalsamare; parola d'onore, sarebbe peccato che costui andasse sperduto!... Bravo romanziere!... Ora capisco la tua fortuna letteraria: se i tuoi romanzi valgono i tuoi discorsi, devono essere unici nel loro genere.... Tra parentesi, io non li ho mai letti.

— Io non capisco perchè tu rida tanto, — osservò Cesare Dolabella, che aveva piacere a osteggiare Enrico. — Che cosa ci sarebbe di straordinario se si trattasse d'una semplice e pura amicizia? Non credi capace Paolo

Castaldi d'un sentimento nobile e disinteressato?...

— Veramente, — disse con qualche esitazione l'avvocato Pagani, — non lo credo capace di tanto neppur io.... La menta, qui, è deliziosa, — seguitò, centellinando il liquido verde.

— Bada che hai dimenticato di metterci il selz, — notò Enrico; e riprendendo la sua positura coi ginocchi appoggiati al tavolino, rispose: — Lo straordinario si è.... si è che io ho le prove del contrario, cari miei! Ho le prove, io.... Io ho le prove, indiscutibili, schiaccianti, inoppugnabili....

Vi fu un silenzio. Cesare Dolabella, chino sul marmo, disegnò rapidamente una casipola addossata a un cipresso, o un cipresso addossato a una casipola, poichè ad ambedue mancava il centro di gravità: io mi diedi un colpo ai baffi con lo spazzolino; e l'avvocato cercò d'ingoiare l'ultimissima goccia della menta gratuita.

Perchè era avvenuta una cosa assai naturale: ciascuno di noi conosceva un lembo di quella storia e alcuni particolari, ma nessuno sapeva tutto, dall'alfa all'omega. Quando Paolo ricorreva a uno di noi per un favore, ci raccontava qualche cosa, tenendo il resto

all'oscuro, cosicchè ciascuno s'era fatta una idea propria e di quell'amore e di quella donna e di ciò che avveniva tra questa e Paolo.... Per aver la storia completa, avremmo forse dovuto riunirci in cinque o sei o dieci, ed esporre quel che ognuno sapeva per conto proprio: dai cinque o sei o dieci racconti sarebbero forse scaturite la luce e la visione esatta di quel dramma. Sì, ma nessuno se la pigliava calda per così poco, nè sentiva un impellente bisogno di veder la luce.

— Se tu hai le prove.... — mormorò il Dolabella, aggiungendo un informe omiciattolo al suo paesaggio. E rialzò il capo, e si diresse ancora a me. — Le tue prove e quel che costui potrebbe dirci della donnina ammodo, ci illuminerebbero certo.... Benchè, forse, potremmo vivere benissimo anche senza questa illuminazione....

L'avvocato Pagani si alzò e ci stese la mano.

— Te ne vai? — chiese Enrico. — Aspetta, che ti accompagno.

Si levò egli pure, pagò, e i due si allontanarono.

— Quanto è indigesto, quell'uomo! — esclamò il Dolabella. — Con la sua prosopopea da filosofo mistico, è più gonzo di noi.... Un debole che inarca il petto esile per posar da

Sansone.... — Guarda lì, per esempio, — seguitò, accennandomi una fanciulla di circa diciott'anni che entrava col padre. — Quello sarebbe un coleottero, nel sistema d'Enrico di Camaldoli....

Ma s'interruppe e mi diè forte del ginocchio contro il ginocchio. In quell'istante entrava Paolo Castaldi con la sua signora e andò a sedersi lontano, senza vederci.

— Povera donna! — egli disse. — E pensare che noi lavoriamo come cani per aiutare a ingannarla, senza ch'ella ci abbia fatto mai uno sgarbo!... Qualche volta, quando le parlo, sento un'indiavolata tentazione di venderle il nostro segreto....

— Perchè venderlo? — domandai. — Perchè non regalarlo?...

— Capirai, — rispose il Dolabella. — Vendendolo, ci vendicheremmo di Paolo....

— Vuoi dire che ti vendicheresti tu....

— È lo stesso; siamo così amici!... No, Paolo è imperdonabile: ha una giovane moglie, graziosa, bruna, elegante, e si mette a correr dietro le gonnelle.... Spero che sia bionda, almeno, quell'altra!...

— No, è bruna! — dissi inavvertitamente.

— La conosci, dunque! — incalzò il Dolabella, con avida curiosità.

Io mi strinsi nelle spalle.

— M'è sfuggita, — dissi. — Ma che le cose restino *inter nos.*

Cesare Dolabella stese la mano, quasi per giurar fede eterna di silenzio.

— Quell'asino di Paolo Castaldi, — seguìtai, — andò un giorno a passeggiare con Clelia; e vide avanzarsi sua moglie, preceduta di poco da me, che non m'ero accorto di averla alle spalle.... Paolo impallidì, mi corse incontro, mi disse: — Quella è tua sorella, tua cugina, ciò che vuoi: accompagnala a casa! — E prima ch'io potessi capirne qualche cosa, vidi lui avvicinarsi alla signora, sorridendo: e mi trovai Clelia al fianco.

— Clelia?

— La signorina Clelia è.... la persona. Io tornai quietamente sui miei passi con la giovane, c'incontrammo con la coppia Castaldi, salutai e procedemmo. Dovetti accompagnare a casa l'amante, che tremava.... Fu così che la conobbi....

— Non ho capito niente, — disse il Dolabella. — E che tipo è, questa signorina Clelia?

— Che vuoi?.... Difficile giudicare: a me sembra una ragazza molto per bene, alla quale Paolo Castaldi ha fatto girar la testa. Al-

tri dicono sia vedova: altri, sia divisa dal marito....

— Ed è interessante? — chiese il Dolabella, aguzzandomi gli occhi in faccia.

— A me non dispiacerebbe, — risposi. — Forse non me ne occuperei tanto quanto il Castaldi, ma non mi pare strano che qualcuno se ne occupi....

— Insomma, per venire al caso pratico, — disse l'amico mio, — tra costei e la signora Castaldi, quale preferisci?

— Ti dirò: il Castaldi si trova in condizioni speciali, che non sono le mie, rispetto alle due donne; egli ha dei dati per giudicare e confrontare, che a me mancano completamente.

— Esiteresti dunque, così, senza quei dati?...

— No. Preferirei la signora Castaldi, perchè è la signora Castaldi.

— Hai ragione, — concluse il Dolabella, dopo un attimo di riflessione. — Ma i vantaggi che la signora Castaldi offre a noi come signora Castaldi, sono nulli per Paolo.... Mi spiego?

Io mi misi a ridere, poichè la voce lievemente nasale del mio amico esponendo quel ragionamento pratico sembrava la voce d'un sacerdote diffusa in una predica.

— Dobbiamo andare a salutarli? — chiese il Dolabella, accennando col capo la signora Castaldi e il marito.

Ci levammo, traversammo la sala, e ci recammo presso il tavolino ove stava Paolo con la moglie. Questa ci invitò a sedere.

— Non vi avevo visti, — disse Paolo, con la voce tranquilla. — Sono contento di trovarvi: così vi prego di tener compagnia a Giselda e di riaccompagnarla a casa....

Poi, volgendosi alla moglie, seguitò:

— Passo un istante dalla Banca d'Italia e dalla Società del gas.... Non ti dispiace, càra? Tornerò a casa un po' tardi, stasera....

Io e Cesare Dolabella vedemmo gli occhi neri e acuti della signora fissi sopra di noi.

— Siamo ben felici di renderti un favore così piacevole, — dissi io, per aiutare l'amico che bruciava dal desiderio di andarsene.

— Va, va! — mormorò Giselda. — Non m'avevi detto nulla, prima.

E gli occhioni neri e profondi tornarono a guardarmi, quasi volessero cogliere sul mio viso un'ombra, una piega alle labbra, un accenno, dal quale dedurre se io credessi a Paolo o se dubitassi.

— Per la Banca d'Italia ti convien pren-

dere una carrozza, — disse Cesare Dolabella, — o arrivi in ritardo.

— Certo, hai ragione! — rispose Paolo senza batter ciglio. — Cameriere, quanto pago io qui?

Pagò, strinse la mano alla signora, a noi, in un lampo fu sulla soglia, e attraverso le vetrate lo vedemmo fermare una carrozza e salirvi. Appena seduto, levò il portafoglio, cercò delle carte, si mise a leggerle attentamente; egli sentiva che Giselda lo guardava da lungi. Quelle carte dovevano rappresentar gli affari con la Banca d'Italia e con la Società del gas.

— Io non farei la vita di Paolo per un milione! — disse Cesare Dolabella. — È un uomo maraviglioso, d'un'attività febbrile....

— Per riuscire a qualche cosa, bisogna anche sacrificarsi, — incalzai con tono aforistico, benchè mi sembrasse che l'aforisma fosse appena degno d'un modello di calligrafia.

Giselda taceva, e noi eravamo inquieti.

— Forse, — ripresi, — la signora preferirebbe che Paolo non lavorasse tanto? — Cercavo con ogni sforzo di non incontrar gli sguardi di Cesare Dolabella, perchè temevo che, vedendo quel viso compunto e gesuitico, un sorriso involontario mi spuntasse sulle labbra.

— Ma, — disse la signora, guardando ora me, ora il Dolabella, — io credo che lavori meno di quanto vuol far parere. Chi gli può tener dietro?

— Ahi, ahi, ahi! — dissi tra me. E ad alta voce: — Lo conosco da quasi vent'anni. È sempre stato un lavoratore eccezionale e zelante. Anzi, l'unico suo torto è di aver troppo zelo.

— *Surtout pas trop de zèle!* — mormorò scioccamente Cesare Dolabella.

— Perchè dice questo? — gli chiese Giselda.

— Oh, potrei dire anche tutto il rovescio, signora, — rispose Cesare. — È una citazione involontaria: ci son delle parole che vogliono la loro citazione. *Semel abbas semper abbas; nisi caste saltem caute; carpe diem; ruit hora; fugaces labuntur anni; honny soit qui mal y pense; to be or not to be....* Tutta roba d'un sol magazzino, che si scarica ogni giorno e si ricarica per l'indomani.

Cesare Dolabella mi pareva singolarmente goffo, e la signora lo guardava con un mal dissimulato senso di commiserazione.

Indi a poco la riaccompagnammo a casa: era tranquilla e fidente; c'invitò a prendere il tè la sera; non aveva dunque intenzione di fare una scenata a Paolo. Io e il Dolabella respi-

rammo con soddisfazione. La signora si fermava innanzi ai negozi, accennando col piccolo indice che toccava la vetrina, gli oggetti di suo gusto, e noi approvavamo calorosamente, sapendo benissimo che non toccava a noi dissuaderla dal fare spese inutili.

— Per la pace in famiglia, io comprerei tutto ciò che le piace, — disse Cesare Dolabella con una spontaneità ridicola.

La signora sorrise.

— Guardi quel boa, — indicò ella. — Quant'è carino! Scommetto che non costa più di trecento lire.

— Trecento cinquanta! — affermò il Dolabella.

— Ne è sicuro?

— Certissimo!

— È caro, — osservò Giselda mestamente; e poi, d'improvviso: — come lo sa?

Cesare Dolabella restò impacciato....

— Dovevo comperarlo io, — disse poi, — e non siamo andati d'accordo: una differenza appunto di cinquanta lire.... Per una mia parente, sa?... una parente che me ne aveva dato l'incarico....

La signora sorrise di nuovo e non disse nulla. Quando fu sulla soglia di casa, ella si volse, ci stese la mano e ci ringraziò.

— A stasera, dunque! — concluse.

— Che te ne pare? — mi domandò Cesare quando la signora ebbe svoltato l'angolo del cortile. — È tranquilla. Mi sembra che non si poteva far meglio! Ma quella canaglia, quello scimiotto, quel rinoceronte di Paolo non potrebbe accomodar le cose sue senza darci di questi sopraccapi?... Parola d'onore, io comprerei il boa e lo manderei a sua moglie! Se lo meriterebbe! E credo che per questa signora si potrebbero sacrificare trecencinquanta lire? Sarebbero spese meglio che per quell'oca di Fifina, la quale canta malissimo anche!

— Ma mi sembra che per Fifina tu non abbia speso nè trecento nè trecencinquanta lire, perchè il boa è sempre lì!...

— Appunto: non voglio togliere a Paolo il piacere di farne un regalo a sua moglie.... Paolo è un malfattore comune: sua moglie è una cara creatura.... Perchè la tradisce? Scommetto che questa Clelia è una ciabattona qualsiasi, una rivendugliola volgare, una trecca.... Ora, guarda: noi sudiamo una camicia per ricondurgli a casa la moglie e per rassicurarla, e intanto egli si diverte: poi torna in seno alla famiglia, trova la signora tranquilla e di buon umore per merito nostro, e si diverte anche con lei.... E noi? Che figura ci fac-

ciamo? Che cosa siamo? È ora di parlar chiaro con quel maleducato sfruttatore dell'amicizia....

Mentre Cesare s'ubbriacava di parole, camminavamo così adagio, che Giselda ci raggiunse e ci passò di fianco salutandoci. Il Dolabella le corse allato, tenendo il cappello in una mano.

— Son tornata fuori — disse la signora Castaldi — perchè ho dimenticato alcune compere.... Poi voglio passar dall'ufficio di Paolo....

— Oh, signora, — interruppe Cesare, mettendosi il cappello in testa. — A quest'ora in ufficio dev'esserci un gran lavoro; Paolo sarà ancora al gas, voglio dire alla Società del gas; e se è in ufficio, avrà tanto da fare!... Ma, in ogni modo, signora, se ha qualche commissione per Paolo, me ne incaricherò volentieri io; lo vedrò più tardi; io non so come ammazzare il tempo.... Lei dovrebbe fare un'anticamera di molti minuti: se posso risparmiarle questa noia, sarò felice.... Mi sembra che, pel momento, sia meglio lasciar Paolo alle sue occupazioni. Ha una tale responsabilità quell'uomo, che un errore, una svista.... Lei mi capisce?.... Vuol permettermi, intanto, di accompagnarla dal profumiere?

A qualche passo di distanza, dov'ero io, Ce-

sare Dolabella mi sembrava comicissimo; gestiva con rapidità e mutava espressione di secondo in secondo; voleva a tutti i costi dissuader Giselda dal fare l'improvvisata che il suo cervellino di donna onesta le suggeriva come la suprema delle astuzie, e per ciò si accalorava, inventando le frottole più imprevedute.... Credo che la signora si seccasse molto, ma accettò docilmente l'offerta d'essere accompagnata, e Cesare Dolabella le si piantò al fianco, ben deciso a impedirle di importunare suo marito e di assicurarsi ch'egli non si trovava nè in ufficio, nè alla Banca d'Italia, nè alla Società del gas.

*

Per tutto il tempo che durò quest'adulterio, — due anni! — il nostro gruppo ebbe noie infinite. Uomo scaltro e freddo, Paolo Castaldi aveva ridotto la sua vita a un giuoco di scacchi: tutto andava bene se tutti i pezzi si movevano con arte: «un errore, una svista,» come diceva Cesare Dolabella, sarebbero bastati per fargli perdere quella partita, alla quale si appassionava. E fra i pezzi del suo giuoco, noi eravamo i più importanti, doven-

do fornirgli il pretesto alle scappate e le giustificazioni delle sue assenze e dei suoi piccoli viaggi di piacere.

Io che avevo la, diremo così, fortuna di conoscere Giselda e Clelia, la moglie e l'amante, mi accorsi presto ch'egli non era sincero nè con l'una, nè con l'altra. Essendo gelose ambedue, esigenti e passionali, egli le rassicurava con chiacchiere inverosimili e riusciva a calmarle con uno sforzo di assiduità indefessa. S'era ridotto, per correre dall'una all'altra, dall'amante all'ufficio e dall'ufficio alla Borsa e dalla Borsa a casa sua e da casa sua a casa dell'amante, s'era ridotto a girare l'intero giorno in carrozza. Aveva sempre quella medesima carrozza da nolo con quel medesimo cocchiere, il quale doveva conoscer la vita di Paolo Castaldi tanto quanto noi.

Devo una parola a questo vetturale intelligente. Era un uomo di circa quarant'anni, dal viso rubicondo e bonario e dal pugno solido: bel tipo di popolano che sapeva non uscir dal riserbo impostogli dalla sua condizione, pur godendo la fiducia e la dimestichezza di tutti noi. Voleva bene a Paolo e lo serviva con devozione; non risparmiava il suo cavallino e badava che la carrozza fosse in ordine, sempre col soppedaneo e col grembiale puliti.

— È un uomo, un uomo! — egli mi diceva qualche volta, alludendo a Paolo. — Trova tempo a tutto!...

Il buon cocchiere serviva anche noi, ma si guardava dal tradire i segreti del suo cliente principale. Io sospetto che, per una complicazione involontaria, il vetturale tenesse d'occhio la cameriera di Paolo; a furia di condurre e ricondurre a casa il padrone, aveva fatto la conoscenza della giovane, e i due si raccontavano forse ciò che avveniva nella famiglia di Paolo.

Non potrei spiegare diversamente come un giorno egli sapesse che quella notte medesima Paolo voleva andare al veglione con Clelia. Il cocchiere me lo disse, conducendomi alla passeggiata.

— Mi ha dato appuntamento per mezzanotte, — egli raccontò. — E vi vado. Ma me ne spiace, perchè la signora Castaldi vuole andare al veglione.

— Come sai? — chiesi io stupito.

— Le dirò.... La cameriera mi ha avvertito che deve accompagnare al veglione la signora.... Pare che la signora vada a vigilare il marito.... Sarebbe bene che qualcuno lo avvertisse. Mi capisce: io non posso permettermi col signor Castaldi.... Ma i suoi amici do-

vrebbero dissuadernelo, senza tradir la signora....

Le apprensioni del buon uomo erano soverchie. Paolo si recò al veglione con un dominò giallo; ambedue portavano maschere con merletto lungo. Giselda che, a sua volta, indossava un dominò grigio e sperava di coglierе il marito a viso scoperto, non fu riconosciuta da Paolo, ma anche Paolo non fu riconosciuto da lei. In complesso, mi sembra che quella notte si sian divertiti tutti quanti, nonostante una grandissima paura di essere sorpresi.

Paolo non seppe mai della scappata di sua moglie; non la conosciamo che io, il vetturale e la cameriera. Questa era una giovane bionda, snella, fresca, la quale viveva della vita della sua signora, ed era gelosa di Paolo per amor di Giselda; si spazientiva d'ogni ritardo di Paolo, e gettava qualche volta a Giselda delle occhiate lunghe di tenerezza e di compassione. Si sentiva che aveva un prurito insaziabile di parlare, di aprir gli occhi alla signora, e se ne tratteneva a forza per l'odiosità della cosa e per non addolorare Giselda. Ma ella, per conto suo, era implacabile con Paolo, che non poteva sperar da lei la minima indulgenza.

— Se non fosse perchè.... la metterei alla porta con una pedata! — mi diceva Paolo con irritazione. — Non c'è pericolo che stia zitta; pare ci trovi gusto a far la pettegola. «Il signore non era in ufficio: il signore era assente da stamane: ho visto il signore in via tale, alla tale ora: il signore quì, il signore là....». Glie lo darei io, il signore!... Ma che vuoi? Bisogna essere prudenti....

Essere prudenti! Questa frase in bocca di Paolo Castaldi pareva un'ironia, perchè talora commetteva delle imprudenze giovanili, forse non per impeto, ma per forza delle cose. Più volte s'era arrischiato ad andare a teatro con Clelia; stava in palco, dietro la giovane, un po' in ombra, ma quell'ombra dava straordinariamente sui nervi degli sfaccendati: poi, entrando ed uscendo dal teatro, bisognava pur farsi vedere da mille occhi indiscreti e passar tra due ali di curiosi.

Il professor Lupacchioli, un piccolo uomo dal colorito cinese, era con me, una sera, in una di quelle ali di curiosi: e a un tratto mi disse:

— To'! Non sapevo che il cavalier Castaldi avesse moglie!

— Dov'è?

— Laggiù, con quella magnifica bruna: ec-

co, accende la sigaretta.... Ma è giovanissima..., una bambina..., una fanciulla..... Parlo della bruna, non della sigaretta....

— O professore mio, quanto siete spiritoso!

— Non sapevo che avesse moglie, — seguitò Lupacchioli. — Me ne congratulo. Un uomo ammogliato è al riparo da quelle tentazioni, da quelle passioni, che rovinano i più bei caratteri.... Il matrimonio, vedete....

— Vi prego, professore....

— Lasciamo stare, dunque: ma avete compreso. Bravo, bravo, bravo Castaldi! Ha la sua graziosa moglie, il suo focolare, la sua famigliuola.... Bravo, bravo, davvero! Me ne congratulo.

Lupacchioli, stretto in quella siepe umana, ritto sulla punta dei piedi, borbottava i suoi complimenti morali che parevano ribollirgli nella strozza, e quando Paolo Castaldi fu presso di noi, Lupacchioli riuscì ad alzare il braccio, ad acchiappare il cappello e a dimenarlo un istante per salutare....

— Non ci ha visti! — mormorò poi, mentre Paolo seguitava la sua strada a piccoli passi, a fianco di Clelia. — Peccato che non ci ha visti!

Ci aveva visti benissimo: un'occhiata sua di traverso, irritata e turbata, me ne aveva

fatto accorto; ma presso Lupacchioli aveva visto anche me, e il viso del delinquente parve rasserenarsi. C'era uno di quelli «che lo sapevano», ed egli sentiva di potersi fidare.

Lupacchioli non la finiva più coi suoi complimenti: udii ancora venir su dalla siepe umana queste parole:

— Bravo, bravo, bravo!... Ah, con una moglie simile, si è proprio al riparo da ogni tentazione, da ogni passione perniciosa. Oh, glielo dirò domani! Egli mi ha invitato a pranzo per domani, e farò i miei complimenti a lui e alla sua signora!... Bravo cavaliere, bravo davvero!...

— Mio Dio, — pensai, — questo nanerottolo sta per fare una frittata! Volete che ce ne andiamo? — dissi ad alta voce. — Qui si soffoca, ed ormai non c'è più nulla da vedere.

Quando fummo fuori del teatro, aggiunsi:

— Caro professore, voi non avete capito nulla. Paolo Castaldi è ammogliato, ma la signorina ch'egli accompagnava è mia sorella.... Perdonatemi se vi lascio, perchè devo raggiungerli.... Non mi avete visto in palco con loro?....

E mi allontanai, per raggiungere davvero Paolo Castaldi e avvertirlo di ciò che avevo

detto a Lupacchioli. Quest'ultimo mi seguitò un tratto, profondendosi in iscuse, dichiarando che non aveva avuto intenzione di offendere, pregandomi di umiliare ai piedi della signorina mia sorella i suoi rispettosi omaggi: un vulcano di parole inutili, come sanno dirle i professori.

*

Fu questo piccolo incidente che rovinò tutto l'edificio, del quale noi eravamo le cariatidi.

Il professor Lupacchioli raccontò la scena a sua moglie, perchè anch'egli possedeva una moglie che avrebbe dovuto metterlo al riparo da ogni perniciosa tentazione.

Costei era una femmina gialla e sbilenca, bisbetica e feroce, che lasciava andar la casa a rotoli per ficcare il naso negli affari altrui.

Con l'acume delle pettegole professionali, la signora Lupacchioli subodorò qualche cosa di strano e di losco, in un fatto così semplice e così semplicemente avvenuto.

— Cominciamo col dire che quello scribacchino non ha sorella; almeno, io non ne ho mai sentito parlare, e se non ne ho sentito parlare io, puoi star certo che non ne ha.

Poi, ti pare che la sorella di quel perticone con quel naso da cavallo maremmano possa essere una bella figliuola? Tu dici ch'era bella; già, tu, per trovar belle tutte le donne, sei famoso; ma ammettiamo che fosse bella, e se è bella, non ha nessuna parentela con quell'antipatico *poseur*. E perchè, poi, egli era nell'atrio con te, mentre sua sorella se ne andava col Castaldi? O perchè non c'era il Castaldi da un lato, lo scriba dall'altro e la sorella fra i due, come usa la gente per bene? E com'è che durante tutto lo spettacolo egli non s'è mai visto, èd è balzato fuori all'ultimo momento per correr dietro a Castaldi, che se ne andava a casa con sua sorella, di notte? Che mestiere fa, colui, oltre quello d'imbrattar la carta...? No, no, no, Prosdocimo, a te che sei un imbecille, certe cose paion chiare come il sole, ma a me non le dànno a bere. Ti hanno menato pel naso. Qui c'è un mistero. Devo vederci chiaro, io: lascia fare a me: fra un paio di giorni, ti so dir vita e miracoli di quei due messeri.... Belle compagnie, che frequenti, oh, bella gente davvero! Un insegnante, un padre di famiglia, uno sposo, l'autore della *morale per i giovanetti d'ambo i sessi!...*

Infine, la signora Lupacchioli mise pel capo

del professor Lupacchioli tanti dubbii e tanti sospetti, che il professore, andato l'indomani a pranzo in casa di Paolo Castaldi, pareva un congiurato. Giselda s'aspettava ch'egli dicesse d'aver visto Paolo a teatro con mia sorella, perchè Paolo, avvisato da me, aveva raccontato negligentemente il fatto a sua moglie, dicendo d'esser stato ospite nel mio palco. Ma il professor Lupacchioli stava zitto e girava gli occhi intorno, quasi avesse temuto di trovar la mia ipotetica sorella sotto la tavola o sopra un armadio, e ad ogni allusione della signora Castaldi, parlava con voce tronca, interrogando il viso di Paolo, che masticava bestemmie e pietanze: e fu così goffo, così misterioso, così timido e bestialmente riservato, che la signora Castaldi cominciò a dubitare, a pensare, ad arzigogolare, e Paolo non riuscì a calmarla.

Poi la signora Lupacchioli, la quale frequentava tutte le famiglie di nostra conoscenza in cui le dilettanti pettegole si contavano a centinaia, trascinò di casa in casa l'episodio della supposta sorella, aprendo una severissima inchiesta sulla mia vita intima, sul mio passato, sulle mie abitudini, e sulle abitudini, sul passato, sulla vita intima di Paolo e Giselda.

In capo a otto giorni quella mala femmina sapeva che non esisteva alcuna mia sorella, che Paolo Castaldi aveva un'amante, la quale si chiamava Clelia Della Valle, che Clelia aveva vent'anni, ed al suo servizio stava una cameriera, Irene, venuta a sostituire Celestina, congedata recentemente, e che Clelia si faceva gli abiti da Casalotti e C.º, comperava le scarpe da Bondioli e C.º, e le calze da Serpiggini e C.º; beveva il caffè quattro volte al giorno, inzuppandovi quattro biscottini di Novara; e che il letto di Clelia era sostenuto da quattro putti scolpiti in legno ad uno dei quali si era rotto il naso nell'ultimo trasloco.

Cesare Dolabella, qualche tempo dopo quel sordo lavorìo, mi corse incontro un bel mattino.

— Siamo rovinati! — disse. — Il nostro segreto è in mano delle donne. Prima di questa sera lo saprà anche la signora Castaldi....

— Che vuoi dire? — chiesi, indovinando a metà.

— Voglio dire che ieri sera, nel salotto della marchesa Torquati si parlava a tutto spiano dell'amore di Paolo Castaldi per Clelia Della Valle e si diceva che quell'uomo si rovina, perchè Clelia è anche minorenne, e ne

può venir fuori uno scandalo rumoroso.... La signora Lupacchioli, una strega, che non avevo mai vista prima, mi confidò che questa Clelia è tua sorella e che tu ti presti volontieri a far da nume tutelare....

— Ma tu sei matto! — gridai. — Io non ho sorelle.

— Lo so benissimo, ma ciò non fa niente; e tu accompagni tua sorella a teatro, perchè s'incontri con Paolo, e al momento opportuno, dopo lo spettacolo, te ne vai, mentre Paolo torna a casa con tua sorella....

— Ma questa è roba da Codice penale...! — gridai. — Io darò querela alla signora....

— Lasciamo stare il codice! — disse filosoficamente il Dolabella. — Non si tratta di te. Una simile diceria non può reggere. Ma bisogna avvertir Paolo, perchè le chiacchiere femminili si diffondono con la rapidità del fulmine.

— Corriamo da Paolo!

In carrozza ci recammo all'ufficio. Paolo non c'era. Quella mattina era in ritardo di un'ora, e non se ne capiva la ragione. Io e il Dolabella ci guardammo in faccia; la ragione, forse, la sapevamo noi! Sempre in carrozza volammo a casa di Paolo.

Ci si fece attendere quarantacinque minu-

ti; dall'appartamento ci giunsero all'orecchio l'eco di voci alte e come il lagno di singhiozzi soffocati, poi il tonfo d'una sedia. Finalmente una porta s'aperse e Paolo comparve, pallidissimo, con le mani agitate da tremito nervoso.

— Sai, — disse Cesare a voce bassa, ma rapida e concitata. — Sta in guardia: ci son delle pettegole che chiacchierano; la marchesa Torquati, la signora Lupacchioli....

Paolo ci strinse le mani, sorridendo d'un sorriso amaro; poi si lasciò cadere in una poltrona, e mormorò:

— Vi ringrazio, vi ringrazio; è troppo tardi, Giselda sa già tutto, per filo e per segno: nome, cognome, indirizzo, forma del letto e colore della coltrice.... È finita!

Cesare cadde in una poltrona, a sua volta.

— Ma come mai? — chiesi io. — Da iersera a oggi?

— Una denuncia anonima, — disse Paolo. — La lettera d'una pettegola che si dichiara *un'amica della morale....*

— ....*per i giovanetti d'ambo i sessi,* — interruppi io, sbadatamente.

IN QUATTRO.

All'amico avv. Guido Spinelli.

Il treno si fermò improvvisamente sotto la tenebrosa galleria. I viaggiatori si guardarono inquieti, perchè in quel mese erano avvenuti già due scontri sulla linea; alcuni si affacciarono allo sportello, guatando a destra e a sinistra, sebbene l'oscurità fosse profonda e imperscrutabile, e da uno scomparto all'altro si domandarono notizie; le voci echeggiarono distinte e metalliche.

— Non vorrei.... — disse Carlo Cordiani al giovane che gli sedeva di fronte. — Non vorrei ci fosse qualche guasto alla macchina. Quando viaggio io, c'è sempre qualche guasto....

— Se almeno ci dicessero che cosa avviene, — mormorò una signora, dall'angolo ove s'era raggomitolata.

— Speriamo che abbian fatto i segnali perchè qualche treno non ci raggiunga, o non ci prenda di faccia, — osservò il giovane, Stefano Dolfi.

— Si va o si resta? — gridava qualcuno dallo scomparto attiguo....

— Veramente non dovrebbero passare altri treni sulla linea, a quest'ora, — disse Carlo Cordiani, che nel frattempo aveva sfogliato l'orario alla luce incerta della lampada pènsile. — Ma se si ferma ancora molto, io discendo.

— Discendo anch'io, — esclamò la signora, dall'angolo.

— Aspettino, aspettino, — disse Cesare Dolfi. — Non si vede nemmeno ove mettere i piedi. Possono trovarsi sull'altro binario e farsi del male.

Un quarto viaggiatore ch'era in quello scomparto, a fianco di Carlo, stava silenzioso e immobile, stringendo nervosamente le mani; poi accese una sigaretta e parve rassegnato ad aspettare.

— Si va? Non si va? Dobbiamo dormire qui? — seguitava la voce dello scomparto attiguo: e il suo tòno beffardo irritava Carlo che se ne stava con l'orario in una mano e il cronometro nell'altra.

— Non la finisce questo seccatore col *si va o non si va?* — esclamò egli. — Dopo tutto, non è passato ancora un minuto.... sarà come le dico: un guasto alla macchina; appena sal-

go in un treno, paf, si guasta la macchina e bisogna fermarsi.

— Ohe, si va? o non si va? — tonò la voce nella galleria, formidabilmente.

— Auf! Perdio, ma è un imbecille, costui! — disse Carlo Cordiani; e alzandosi presto come glielo permetteva la sua corpulenza andò allo sportello e cacciata fuori la testa nell'oscurità profonda, rispose forte: — Si andrà quando si dovrà andare: Lei stia zitto.

— E Lei chi è? — chiese la voce beffarda. — È il capo-treno? Ascolti, signor capotreno: io ho pagato un occhio questo viaggio e voglio viaggiare a comodo mio, non a comodo loro. Ha capito?

— Le dico di star tranquillo, — rispose Carlo Cordiani, aggrottando le sopracciglia, benchè sapesse che il suo viso non si vedeva. — Si metta a sedere e aspetti anche Lei come gli altri....

— Volevo sapere soltanto se si va o non....

— Auf! Perdio!

— ....o non si va! La si pacifichi, signor capo-treno..... Gli è una curiosità innocua: generalmente ci si mette in treno per andare; ma se Lei mi dice che stavolta ci siam messi in treno per restare, io non fiato più....

— C'è un guasto alla macchina, — disse Carlo Cordiani autorevolmente. — Ora ripartiamo.

La voce non rispose, e Carlo dopo un istante ritirò la testa dal finestrino e tornò a sedere.

Cesare Dolfi rideva. Carlo Cordiani guardò il cronometro.

— Un minuto e mezzo, — mormorò. — Comincia a farsi lunga.

— Mio Dio, mio Dio, — balbettò la signora dall'angolo. — Mi scusino, ma io ho paura.

— Ha ragione, che diavolo! — esclamò Carlo Cordiani, tanto per rassicurarla. — Uno scontro non è mai piacevole: rimanere schiacciati fra due repulsori, o chiusi fra le pareti d'un vagone....

— Per carità, — singhiozzò la povera signora atterrita. — Ma c'è dunque il pericolo d'uno scontro? Io voglio discendere; mi aprano lo sportello che io discendo....

E levatasi, fece un gesto così deciso, che il giovane Cesare Dolfi accorse a lei, e la rimise a sedere.

— Non c'è nessun pericolo, — disse rapidamente. — Il signore scherza. Se scende ora, va a farsi male..... Guardi, ripartiamo!

— Oooh, si va, si va davvero! — tonò la

voce gioiosa e beffarda entro la galleria. — Bravo capo-treno!

Il convoglio si moveva in quel punto, adagio, adagio, accompagnato dal suono della cornetta; poi s'udì un fischio acutissimo, prolungato e il treno riprese la sua velocità abituale.

Cesare Dolfi era rimasto a sedere di fronte alla donna, che taceva; e quando la galleria finì e un'ondata gaia di luce invase lo scomparto, Cesare guardò meglio la sua compagna, che gli parve molto gentile, tutta bionda con gli occhi cilestri e grandi; vestiva un abito grigio, aveva un cappellino tondo e grigio, alla canottiera; le mani guantate erano piccole con le dita magre e lunghe.

— Va meglio, ora? — le chiese Cesare Dolfi, quasi sotto voce. — Guardi la campagna!

— Sì, grazie, — rispose la donna giovane, obbedendo al consiglio e guardando i campi e i monti illuminati da un fulgorìo di luce. — Sono stata molto ridicola, non è vero?

Cesare protestò, ma prima che potesse rispondere, intervenne il quarto viaggiatore, il quale era rimasto silenzioso fino allora, fumando una sigaretta.

— È meglio aver paura, in certi casi, — egli sentenziò. — Io sono stato presente a

tre scontri e ne so qualche cosa.... Peggio del signore che ha sempre i guasti alla macchina, — soggiunse in tono d'amabile ironia.

Carlo Cordiani sorrise, anch'egli amabilmente come poteva.

— E se l'è cavata sempre? — chiese Cesare Dolfi, un po' seccato che interrompessero il suo colloquio con la graziosa signora.

— Oh, sempre, grazie a Dio, senza una scalfittura! — esclamò il viaggiatore, gettando la sigaretta dal finestrino. — Ma nell'ultimo, ho avuto la disgrazia di perdere un mio ottimo amico, forse il più intimo, il più caro dei miei amici.

Gli altri tacquero un istante, angustiati, e il viaggiatore gettò un'occhiata triste, vagante, fuor della finestra. Era un uomo vestito con eleganza, sui quarant'anni; portava la barba intera, nerissima, e i suoi occhi avevano un'espressione assai dolce e melanconica.

— Com'è avvenuto? — disse Carlo Cordiani. — Da molto tempo?

— Son due anni, — rispose il viaggiatore. — Si ricorda, lo scontro sulla linea Milano-Venezia?

— Ricordo, ricordo! — esclamò Carlo. — Fu di notte, una cosa spaventevole!

— Spaventevole: tre carrozze di coda en-

trarono a tutta forza nella quarta; eravamo stati sopraggiunti da un treno a grande velocità. Di quelle quattro carrozze non si trovarono che i frantumi.

— E Lei c'era? — chiese Cesare Dolfi, che interrogava, comprendendo la curiosità della signora bionda e la sua ritrosia a far domande.

— Io era nell'ultima carrozza, che saltò in aria; ma poichè il treno s'era arrestato per un guasto, ero disceso; mi trovavo in uno scomparto ove non si poteva fumare e volevo aspirar qualche boccata d'una sigaretta. È così che mi son salvato. Il mio amico rimase; lo avevo invitato a scendere egli pure, ma non volle; preferì dormire; fu la sua morte.... Fumando, m'ero allontanato un poco dalla mia carrozza, incamminandomi verso la locomotiva per chiedere se si dovesse restar molto ancora. Il nostro treno erasi fermato a un gomito della strada, cosicchè non si scorgeva da lontano.... Appena arrivato presso la macchina, un fragore intenso mi fece inorridire; un treno voltava l'angolo e dava di cozzo formidabilmente nel nostro.... Mi misi a correre verso le ultime carrozze, chiamando a gran voce il mio amico; poi fu un urlare spaventoso, e un rumore..... ah che frastuono di

cose, di ferri, di legname, che si sfasciavano! Io vidi la mia carrozza, incalzata dalla locomotiva del treno sopraggiunto, appiattirsi quasi fosse di gomma, allargarsi fuor del binario, alzarsi, divenuta sottile, e volare in ischegge, mentre le séguenti si piegavano una sopra l'altra; le paréti in frantumi schizzavano come vetro da tutte le parti, quasi compresse da un torchio gigantesco.... Ma è stato uno spettacolo! E che grida, e che scene! I giornali le chiamano «strazianti»; io non troverei un aggettivo. Mi ricordo d'una giovinetta stesa a destra del treno, sul rialzo erboso, col fianco squarciato da un pezzo di lamiera....

Gli occhi del narratore si volsero alla donna bionda, che lo ascoltava con un'espressione di curiosità e di spavento indicibili.

— Era bionda, — egli disse poi, — e aveva viaggiato nel nostro scomparto.... Ma lasciamo.... Il mio amico non si trovava più; in quella ressa di gente, che, scampata per miracolo e gettatasi fuori delle vetture, correva pazzamente verso il luogo della catastrofe, io arrischiai più volte d'esser buttato a terra. Ci si vedeva poco: c'eran dei fanali rossi e bianchi, tolti ai due convogli, ma servivano appena; poi nessuno comandava, tutti si pigiavano intorno ai resti delle carrozze

frantumate; c'eran molti che urlavano soltanto per paura e non avevan nulla, viaggiavan soli; le donne, oh le donne alzavan le braccia al cielo, svenivano, si lasciavan calpestare.... Io correvo come un cane, innanzi e indietro, attorno a quel cumulo di legnami e di ferro; alzando gli occhi, mi accorsi che i fili del telegrafo pendevano, spezzati dalla nostra carrozza, la quale aveva fatto un balzo in alto e di traverso.... I viaggiatori del treno che ci aveva soprappresi eran tutti salvi; parevano altra gente, gente ragionevole in mezzo a un manicomio, ed essi cominciarono lo sgombero.... C'eran dei carabinieri, dei soldati, degli ufficiali: fummo allontanati tutti; quelli che urlavano senza ragione e non avevan nè un parente da cercare, nè una ferita da curare, vennero mandati via con le buone e con le brusche.... Io rimasi e aiutai....

— Vi furono parecchi morti, — disse Carlo Cordiani.

— Una ventina di morti, — confermò il viaggiatore. — Adelio, il mio amico, fu tra questi. Lo si trovò stretto fra due sedili, trattenuto in piedi dalla congerie alta dei rottami....

Qui il viaggiatore tacque improvvisamente e lanciò la sua occhiata malinconica ed er-

rabonda alla campagna; il fischio prolungato della locomotiva fece dare un sobbalzo alla signora dell'angolo; ella guardò in faccia Cesare Dolfi, che le sorrise per rassicurarla.

— Siamo a Ronco, — diss'egli, mentre il treno rallentava; poi osò chiedere: — Lei va a Genova?

— Sì, — rispose la donna. — Anche Lei?

— Anch'io, — confermò Cesare Dolfi con una espressione d'ingenuo piacere.

Si sentivano amici; Cesare era annoiato dai racconti che Carlo Cordiani invocava dal quarto viaggiatore, e che impaurivano la sconosciuta gentile; ma non sapeva come interromperli. Il viaggiatore fumava di nuovo una sigaretta, e non appena il treno riprese la sua corsa, Carlo Cordiani interrogò:

— E così? Lo si trovò morto il suo amico?

— Ho stentato molto a crederlo; mi pare di non crederlo nemmeno ora, — disse l'altro. — Non ci si abitua all'imprevisto, quando è così spaventoso.... La morte ci sembra un avvenimento al quale non può mancare la preparazione, che è la malattia; a poco a poco, non è vero? vedendo la persona cara affievolirsi, ci si prepara a lasciarla.... C'è il dolore, lo strazio anche a questo modo; c'è, sopra tutto, il silenzio della casa, il vuoto; ci

son molte cose terribili, per chi sopravvive.... Ma è diverso, insomma: è un dolore più.... come dire?.... più ragionato e più ragionevole. Il trapasso violento e fulmineo dalla vita alla morte ci pare assurdo: non ci si raccapezza.... Io mi ricordo che per lunghi mesi il mio dolore non fu meno della rabbia; ero arrabbiato come se il mio amico me lo avessero nascosto; quando ci pensavo, serravo le mani e mostravo il pugno a qualcuno.... È ridicolo, certo, ma è così.... Al vedermelo poi quella notte, in piedi, morto, col viso gonfio, le braccia e le gambe spezzate, io non provai che stupore; mi chiesero se lo riconoscessi, se ne sapessi il nome dubitando; era Adelio, *probabilmente,* ma mi riservavo di pensarci ancora.... Forse c'ingannavamo tutti quanti.... Solo quando mi fecero proseguire il viaggio in una carrozza del treno rimasto illeso, e quando mi trovai con altre persone, compresi che avevo lasciato il mio amico e quella giovinetta bionda, ma per sempre, non sulla strada del disastro, ma sulla strada dell'eternità....

— Che destino! — mormorò Carlo Cordiani, divenuto pensoso.

— Che destino veramente! — ripetè il viaggiatore, crollando il capo. — Nessuno avrebbe dubitato che una tale, una così stupida e

assurda catastrofe, dovesse chiudere una esistenza rigogliosa e piena di gioia.

Cesare Dolfi s'accorse che la bionda signora prestava minore attenzione ai discorsi dello sconosciuto, e per distrarla, offerse alcuni giornali che teneva fra le mani. Ella li prese e cominciò a leggerli, mentre Cesare aspettava che finisse per seguitar la conversazione e domandar tante cose, amichevolmente e con prudenza.

— Piena di gioia, — continuava il viaggiatore, volgendosi ormai a Carlo Cordiani, poichè comprendeva che gli altri pensavano ad altro. — Ricco, scapolo, intelligentissimo, colto, robusto, aveva tutto per essere felice, e lo era, e lo diceva, poichè non dissimulava mai nulla. Ma ad occhio esperto, a un osservatore profondo, non poteva sfuggire che la vita di lui avesse qualche cosa di strano....

— Di strano? — ripetè Carlo.

Vi fu una nuova fermata del treno; Cesare Dolfi ricevette dalle mani della signora i giornali ch'ella aveva appena scorsi con l'occhio distrattamente, e quando il treno ripartì, i due giovani cominciarono una conversazione serrata, cortese, che divertiva Cesare Dolfi.

— Sì, qualche cosa di strano era in quella

vita, — proseguì il viaggiatore. — Attraverso tanta gioia c'era un fondo oscuro. È difficile spiegarsi: voglio parlar del *caso,* di quel *quid* imponderabile e tirannico, il quale muta d'un tratto un avvenimento o lo crea. Mi spiego? Il *caso* aveva sempre o quasi sempre una parte d'importanza nella vita dell'amico mio; egli vi era così abituato, che non se ne accorgeva, io notava la stranezza con una certa apprensione, e la feci notare anche a lui qualche volta. Erano spesso casi felici, incontri piacevoli, avventure comiche, ma ciò che avveniva a lui non avveniva mai ad altri, nemmeno se andavano essi alla ricerca del caso e dell'avventura. Le darò un esempio; una notte egli era atteso in una strada di campagna da un massaio che aveva congedato qualche tempo prima e che voleva vendicarsene. L'amico mio passava per quella strada sempre alla medesima ora, ed era sempre disarmato; si fidava di tutti e d'altra parte era molto coraggioso. La notte dell'agguato, mentre lasciava la mia villa per recarsi alla sua, non so come gli sfuggì di mano la lanterna cieca, la quale cadde a terra e si ruppe; si ruppe il vetro, ed era naturale, ma anche la parte di ferro e il lumicino interno si guastarono in modo che la lanterna non poteva più servire;

e tuttavia la caduta era stata leggera, e una tale rovina pareva inesplicabile. Nel mentre egli ed io stavamo commentando e ridendo dell'accaduto, un uomo ci passò vicino sulla strada: aveva una lanterna cieca a vetro rosso, come quella dell'amico mio, e si dirigeva per il viottolo che il mio amico percorreva tutte le notti....

— Ah questo mi piace! — interruppe ingenuamente la signora, che, troncando la conversazione con Cesare Dolfi, prestava attenzione alle parole dello sconosciuto.

— Sì, è fantastico! — rispose Cesare con lieve ironia.

— Noi guardammo l'uomo, che non avevamo mai visto in paese, e non dicemmo nulla; rientrammo in casa per trovare qualche lume da sostituire alla lanterna; era d'estate e le finestre della cucina stavano aperte; a un tratto, il crepito d'una fucilata ci fece fare un sobbalzo. «Questa era forse per me,» disse l'amico mio impallidendo. E non s'ingannava; il campiere aveva sparato quasi a bruciapelo contro l'uomo che passava pel viottolo, scambiandolo per il mio amico; trovammo il cadavere col petto crivellato da quadrettoni.... La lanterna cieca aveva salvato la vita ad uno ed aveva fatto morire l'altro.... Ma lo

strano si è che la vittima innocente non fu mai potuta identificare; nessuno conosceva quell'uomo in paese, nessuno si presentò a riconoscerlo; l'amico mio lo fece seppellire e gli innalzò un monumento funebre.

— E il campiere? — domandò la giovane bionda.

— Il campiere fu arrestato e condannato a trent'anni di reclusione, — rispose il viaggiatore sorridendo. — Ma non è strano questo caso? Non ha del fantastico, come diceva il signore? Nella vita dell'amico mio, il caso aveva una preponderanza inquietante; qualche cosa lo proteggeva sempre, troppo; sembrava che la sua esistenza scorresse tranquilla e felice, ma solo per un seguito di combinazioni ingegnose e faticose, dovute a una volontà soprannaturale. Il giorno in cui uno di questi imponderabili coefficienti fosse venuto a mancare, in cui il caso avesse avuto, per così dire, una distrazione, il mio amico sarebbe stato perduto.

— E avvenne realmente questo? — chiese Carlo Cordiani.

— Sampierdarena, — mormorò Cesare Dolfi, accorgendosi che il treno rallentava, e tentando distogliere la signora nuovamente dall'attenzione per le cose «fantastiche».

— Ci sarà una buona fermata, — disse il viaggiatore, quando il treno s'arrestò. — C'è tempo a sgranchirsi le gambe.

Egli e Carlo Cordiani scesero; Cesare Dolfi respirò, e si volse alla compagna.

— Ha sete? — domandò. — Vuole che le porti degli aranci?

— No, grazie, sto bene; non ho bisogno di nulla.

— Che pensa di codesto originale? — disse Cesare accennando al viaggiatore, che passeggiava sul marciapiede della stazione. — Ci ha dato una conferenza.

— Non c'è male, — rispose la giovane. — Ma è interessante; mi piacciono i racconti.

— «Quant'è carina!» — pensò Cesare, gustando quelle espressioni ingenue e quasi infantili. — Vuol fare della filosofia sui casi della vita, ma non ci riesce; non ci riesce nè lui, nè alcuno al mondo. Bisogna adattarsi, vivere e tacere; questa è filosofia buona. Del resto, — continuò, figgendo gli occhi negli occhi della sua compagna e sorridendole, — ci son dei casi, degli incontri così fortunati, che compensano di mille dolori.

La signora bionda arrossì lievemente e volse il capo, un po' impacciata dall'allusione. Ce-

sare Dolfi, implacabile, approfittò di quel turbamento per chiedere con audacia:

— Suo marito le verrà incontro alla stazione?

La giovane guardò Cesare con meraviglia.

— Mio marito? — ripetè, trattenendosi a stento dal ridere. — No.

— Nessuno le verrà incontro, signorina? — chiese Cesare con voce anche più umile.

— Non so....

— Mi perdoni, — mormorò Cesare Dolfi, temendo di averla offesa.

Carlo Cordiani risalì in quel punto, e la giovane non rispose; indi a poco, salì anche il quarto viaggiatore, e, chiuse le portiere, il treno riprese la corsa verso Genova. Cesare Dolfi era triste e non parlava più.

— E allora? — chiese Carlo Cordiani, che non voleva perdere il filo del discorso.

— Dicevamo? — seguitò cortesemente il viaggiatore. — Ah, ecco! Io ho sempre pensato che un errore infinitesimale, una distrazione trascurabile, il *quid* senz'apparente valore, di cui dianzi parlavo, avessero e dovessero avere un significato enorme per l'amico mio. Parecchi della sua famiglia erano morti per casi accidentali; il padre, cadendo di carrozza; il fratello per una disgrazia di cac-

cia; un cugino, annegato nel bagno.... Sempre il caso, l'impreveduto, il fatto meschino che dà luogo all'irreparabile.

— Ma avviene così per tutti, — osservò Cesare Dolfi, annoiato. — Il caso presiede a quasi tutte le vicende della vita. Perchè ci troviamo, ora, qui insieme? Perchè tutti quanti viaggiamo verso Genova? Perchè ci siam conosciuti? Per caso!

— Prego, non è la stessa cosa: non parlo di avvenimenti comuni che non avran conseguenze. Noi siam saliti qui, abbiam fatto quattro chiacchiere, arriveremo, ci saluteremo e ci lasceremo....

Cesare Dolfi lanciò alla giovane compagna un'involontaria occhiata di rammarico.

— Ma questo non ha nulla di simile con quanto narravo poco fa, con la caduta d'una lanterna cieca, che salva un uomo da un agguato e ne fa morire un altro in sua vece; non ha nulla di comune con la morte improvvisa del padre dell'amico mio, avvenuta di notte, per l'incontro d'un ubbriaco misterioso, sdraiato a terra, che spaventò il cavallo e fece ruzzolare la carrozza in un fossato, dal quale il vecchio signore non si rialzò più. Guardi, anzi: questo caso sciaguratissimo finì per giovare al mio amico. Suo padre aveva

espresso, poco tempo prima di morire, l'intenzione di diseredare il figlio; si trattava di questioni politiche, anzi di questioncelle locali, di lotte di campanile. Il vecchio era assurdo su questo tema e s'era guastato col figlio. La notte in cui morì, egli si recava appunto in città dal notaro per modificare o per ritirare il suo testamento; avvenne la catastrofe, e il mio amico entrò in possesso di tutta la sostanza, come gli spettava.

— Non vedo nulla di strano, — obbiettò Cesare Dolfi.

— Nulla e tutto, — ribattè il viaggiatore. — Nulla di strano per chi non si arresta a meditare, per chi non ha coscienza dell'armonia dei fatti. Io chiamo *caso*, appunto la sproporzione tra causa ed effetto: ho l'intuizione dell'armonia e l'abitudine a ricercare, a scrutare, ad approfondire....

— E fa benissimo, — esclamò Carlo Cordiani. — Così si deve vivere....

Cesare Dolfi sorrise, e non amando le discussioni, non osando interrompere più oltre la giovane compagna, che stava ad ascoltare, riprese i suoi giornali e ne lesse gli articoli di fondo, i quali, almeno, eran d'accordo nel parlar male del Ministero e della Camera.

— La morte orrenda dell'amico mio non è avvenuta per un sèguito di contrattempi e di piccolezze? — continuò il viaggiatore. — Eravamo invitati a Venezia da alcuni conoscenti; s'era stabilito di partir la mattina, ma quando mi recai in carrozza a prendere Adelio, questi mi pregò di ritardare; doveva fare alcune compre, ed io gli osservai che a Venezia si comperava tanto bene quanto a Milano; fu irremovibile, dovetti concedergli di partire la sera. Io ho l'abitudine di recarmi alla stazione presto: voglio scegliermi il posto ed evitare la ressa dei viaggiatori. Adelio tardò all'appuntamento; per via, avendo scorto alcuni amici, fece fermare la carrozza e si trattenne a salutarli; non li lasciò che quando, impazientito, io diedi ordine al cocchiere di procedere. Arrivammo alla stazione tardi: appena il tempo di prendere i biglietti; il treno era già zeppo di viaggiatori e le carrozze di testa e del centro non avevan posto; ci dirigemmo all'ultima, ove stava quella giovinetta bionda, la quale pure non aveva trovato posto nello scomparto delle signore. Il mio amico scherzava, fingendo una gran paura degli scontri; l'ultima carrozza, diceva, era sempre la più tartassata; proponeva di salir nel *tender* in mezzo al carbone; mi chie-

deva se non fosse stato bene tornar dal notaio a dettar testamento; quanto a lui, avrebbe lasciato tutto alla signorina che gli era dirimpetto, così gentile.... Era nervoso; poi crollò le spalle, e quando il treno si mosse, dichiarò che al fato non si sfugge, e parve pensare ai suoi, morti tragicamente. Un'altra osservazione: l'impiegato che salì a verificare i biglietti, udendo le parole scherzose dell'amico mio, gli disse che una carrozza del centro aveva due posti liberi, lasciati da due viaggiatori, i quali s'erano accorti, all'ultimo, di avere sbagliato il treno. «Andiamo?» — disse il mio amico, mettendo già la mano sulla valigia. Ma sedendosi tosto, aggiunse: «No, la signorina resterebbe qui sola; è cortesia rimanere». E rimase, e continuò a scherzare. La carrozza che ci aveva indicato il controllore, io la vidi poi: era intatta.

Il viaggiatore tacque un istante, assorto e commosso. Carlo Cordiani non osò rompere quel silenzio.

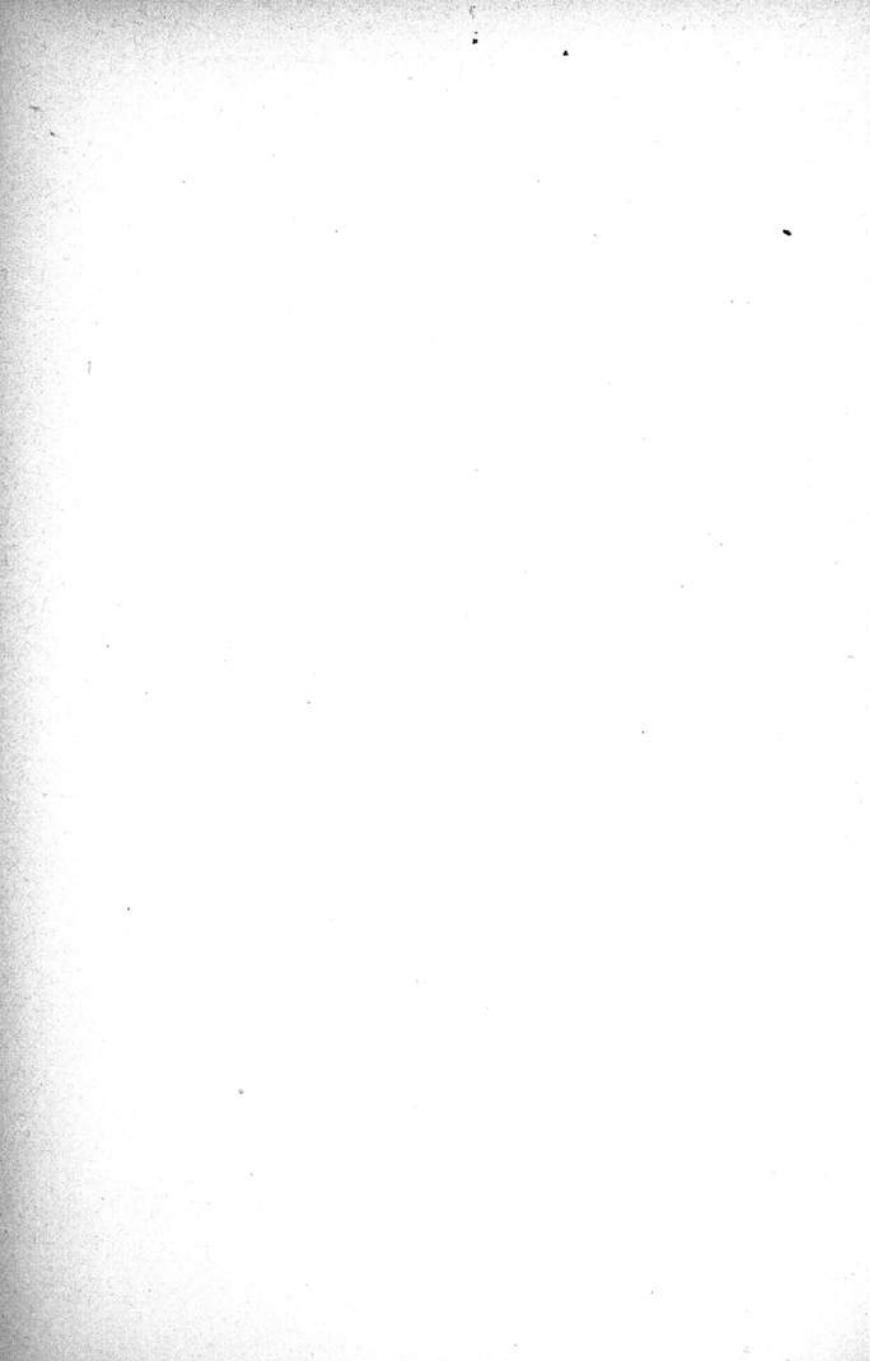
— Non si poteva fumare, nella nostra carrozza, — seguitò a un tratto il narratore. — L'amico mio fumava molto; mi pareva impossibile che reggesse a non fumare per tanto tempo; l'idea di questa privazione, che sarebbe bastata a fargli cercare un altro scom-

parto, posponendo anche il pensiero cortese di non abbandonare sola la giovinetta sconosciuta, questa idea non gli venne. Quando il treno si fermò sulla linea, a una ventina di chilometri da Milano, ove seguì lo scontro, io scesi e consigliai ad Adolfo di scendere pure. «Fumare? — egli disse quasi con meraviglia. — Ma no, ora io mi addormento». E dalla sua bocca non udii più altro, non udrò più altro, mai.... S'addormentarono, egli e la sua protetta bionda, per sempre.... Il caso, la spensieratezza che presiedeva a tutti gli atti della sua vita, i ritardi, una corsa perduta, l'incontro degli amici per via, l'esitanza a cambiar posto, queste piccole, indifferenti cose, queste cose volgari d'ogni giorno, queste cose combinate e inavvertite al momento, messe sullo scacchiere della vita, lo uccisero. Io aveva partecipato a tutto, con lui, quel giorno: ai ritardi, agli incontri, alle esitazioni, alla fretta; solo in ultimo, una mossa felice e non calcolata, — l'essere disceso a fumare, — scompigliò la lenta preparazione della morte, e sul medesimo scacchiere ebbi partita vinta.... Giuoco di dadi, capriccio, e null'altro, la vita nostra...!

Tacque e rimase di nuovo meditabondo, senza più aggiungere verbo.

Quando il treno arrivò a Genova, i quattro compagni si levarono. Cordiani e il viaggiatore scesero, e Cesare Dolfi li vide allontanarsi insieme; poi scese la signora bionda, alla quale Cesare passò le valigie. Egli fu l'ultimo: stette sotto l'atrio della stazione, come indeciso, e notò che la giovane saliva nell'omnibus dell'*Eden-Palace*.

— Giuoco di dadi, capriccio! — si ripetè, sorridendo.

Prese una carrozza, le fece fare un lungo giro, giunse egli pure all'albergo scelto dalla sconosciuta; e alla sera, seduto a pranzo vicino a lei, le esprimeva la più alta meraviglia di averla ritrovata così presto e così impensatamente....

L' « ISTRICE ».

In una piccola città di provincia, che possedeva un'Università, forse inutile per la scienza ma certamente dannosa per la quiete dei cittadini, io terminava i miei studî. Non ricordo bene quali studî fossero: so che mi annoiavo e che avevo molti debiti, e all'infuori di queste due particolarità, non serbo memoria se non per le amicizie che strinsi in quel periodo di tempo.

La redazione del *L'Istrice*, giornale politico quotidiano (ufficiale per la Camera di commercio) era il covo di tutte le mie amicizie; là, nel salotto del direttore, Pompeo Tuscolani, io aveva una poltroncina prediletta che mancava della rotella a un piede, cosicchè nei momenti di noia potevo dondolarmi a piacere. Ma in generale, alla redazione del *L'Istrice* non ci si annoiava. I progressisti, i moderati, i clericali, i socialisti si dilaniavan su per i giornali e si facevan poi l'occhio di triglia quando la mala ventura li metteva di fronte, muso con muso, in qualche caffeuccio o in qual-

che salottino borghese; e l'eco della vita politica risonava tutti i giorni nella redazione, ed io era a ragguaglio, così, dei pettegolezzi e sapevo vita e miracoli d'ogni persona, e sentivo che se non avessi abbandonato presto gli studî o gli studî non avessero abbandonato presto me, avrei finito col parteggiare per qualcuno e col giostrar di chiacchiere in qualche giornale.

— Fì, fì, — mi diceva Pasquale Briciola, redattore-capo del *L' Istrice*, giovanotto trentenne un po' sporco ma ricciuto, che non pronunciava l'esse, nemmeno per isbaglio, — fì, fì, la politica è una paffione divorante....

Era così divorante, per lui poveretto, la passione politica, che di tanto in tanto chiedeva a prestito dagli amici cinque lire per resistere alla voracità della sua professione. Pasquale Briciola l'aveva sempre compilato lui, *L' Istrice*, e se avesse continuato un pezzo, *L' Istrice* sarebbe andato a rotoli; ma chiamato a dirigerlo Pompeo Tuscolani, Pasquale Briciola s'era posto ai suoi ordini, lavorando accanitamente, mettendo insieme la cronaca, trascrivendo i telegrammi, redigendo le sedute della Camera, e poi correndo in tipografia a riveder bozze e pagine. Sul principio gli avevano affidato anche l'amministra-

zione, ma avevan dovuto levargliela di mano, perchè talora il conto degli abbonati e delle inserzioni non tornava.

In tal maniera, Pasquale Briciola era redattore-capo; non solo per i suoi meriti indiscutibili, ma anche per l'assoluta mancanza di altri redattori. L'aiutavamo noi, spesse volte; io e alcuni altri studenti, amici comuni; noi recavamo le notizie, correggevamo qualche bozza, scrivevamo qualche articolo. Cesare Danioni stampò un giorno nell'*Istrice,* come articolo di fondo, un suo lunghissimo studio sulle barbabietole. Non avrei mai imaginato prima d'allora che le barbabietole potessero aver tanto peso nella vita moderna; l'articolo del Danioni fece montar sulle furie molti proprietarii della provincia, che accorsero in redazione a domandare schiarimenti, affermando che le opinioni espresse dal giornale intorno alla barbabietola avevan danneggiato i loro affari. Cesare Danioni era raggiante; da quel giorno in cui scoperse che con un articolo poteva danneggiare tre o quattro proprietarii, si ficcò in testa d'essere un uomo importante, e nulla potè dissuadernelo.

Dunque, noi aiutavamo Pasquale Briciola, e nei momenti d'ozio gli cucivamo le maniche del pastrano e pennellavamo con la gom-

ma la poltroncina su cui doveva sedere: volava qualche pugno, si udiva qualche grugnito, poi, al primo telegramma che giungeva, si commentavan le notizie senza alcun rispetto per alcuna autorità.

Nella sala di redazione, veramente una bella sala spaziosa, s'era piantato anche un bersaglio. Teodoro Merini aveva disegnato alcuni circoli neri sopra un cartoncino, che appoggiato a una parete, crivellavamo di colpi con una carabina Flobert.

Il direttore lasciava fare. Pompeo Tuscolani era nostro amico: ci somigliava specialmente per quella religione dell'ozio, che obbligava il povero Pasquale Briciola a lavorar come un negro. Il direttore aveva delle giornate epiche, per l'ozio; sdraiato sul lungo divano, fumava; fumava una sigaretta dopo l'altra, con gli occhi semi-chiusi ed esprimeva una beatitudine senza pari; fumava e sonnecchiava; chiamava gli uscieri — perchè l'*Istrice* mancava di redattori, ma abbondava di uscieri — per farsi dare i cerini o per recargli il portacenere; a tutto il resto era indifferente e superiore. Fumava fin verso le sette, ora del pranzo; poi se ne andava tranquillamente. In quei giorni fatali era impossibile, nonchè fargli scrivere una riga, otte-

nerne una risposta.... Che diavolo pensasse, io non so; a vederlo, si sarebbe detto non pensasse nulla.

Pasquale Briciola correva da lui qualche volta col telegramma in mano.

— Un incidente alla Camera, direttore! Un groffo incidente! La feduta fofpefa....

— To'!

— Io direi di ftampare l'incidente in prima pagina.....

— To'!

— E poi, un bel reato di fangue.... La moglie ha fcannato il marito e l'amante....

— To'!

— Che ne dice, direttore?

— To'!

Come si vede, con alla testa un direttore di questo genere, l'*Istrice* esigeva tutta l'attività del Briciola e un po' della nostra. Carlo Sapelli, uno studente di legge, si occupava di politica estera, specialmente orientale. Pareva avesse il Sultano al posto dell'orologio, nel taschino del panciotto; e ogni settimana preconizzava in un lungo articolo una guerra d'Oriente che aspetto ancora....

— Oh perbacco! — gli osservò Antonio Pagliuzzi, — non potresti scrivere anche sull'Occidente?

Antonio Pagliuzzi aveva la rubrica dello sport, e in occasione delle corse al trotto, dava ai lettori consigli opportuni e redigeva la lista dei *gagnants*. In tre anni non ne indovinò una. I suoi cavalli si fermavano sempre a metà strada o venivano «squalificati» alla fine della corsa.... Se i lettori dell'*Istrice* hanno seguìto i consigli del Pagliuzzi, devono essere rovinati.

Fra un telegramma e l'altro, si tirava al bersaglio con la carabina Flobert. Il direttore prendeva parte alla gara, migliorandola con qualche trovata. Una volta piantò una bottiglia piena d'inchiostro nero, al posto del cartoncino: si trattava di farle saltare il collo.... Al terzo colpo, Teodoro Merini la prese in piena pancia e l'inchiostro schizzò per tutta la camera; Pasquale Briciola che lavorava borbottando, si sentì giungere sulla testa una pioggerella minuta di stille nere, che gli scesero per la nuca e diedero l'ultimo chiaroscuro al colletto della camicia.

Col bersaglio si sarebbe continuato per degli anni, se qualcuno non si fosse accorto che la parete sembrava ormai un crivello.

— Sospeso il tiro nazionale, — decretò il direttore. — Anche perchè gli azionisti....

Quando non sapeva che cosa dire, Pompeo

Tuscolani parlava degli azionisti. Era un difetto professionale: gli azionisti gli servivan di trincea contro tutti i seccatori, i chiacchieroni, i visionarii, gli inventori che venivano a esporgli i loro piani, a leggergli i loro manoscritti, a spronarlo per qualche azione pazzesca o ridicola.

— Bisogna che ne parli agli azionisti.... Gli azionisti non permetterebbero mai....

Credo che degli azionisti, i quali fidavano in lui, egli personalmente non si curasse troppo; ma gli facevan buon giuoco, e la canzone doveva esser notissima al cavalier Tancredi Amoretti, che voleva ricostituire le basi dell'esercito italiano.

L'Amoretti si presentava in redazione sempre ben fornito di articoli, scritti con inchiostro scialbo e con una calligrafia minutissima; roba da cavar gli occhi ad Argo. E parlava lento, con inflessione nasale, sorridendo con un sorriso scialbo quanto il suo inchiostro. Egli aveva veramente anche la faccia scialba, quasicchè sui lineamenti avessero steso una mano di cenere da sigarette....

— L'esercito, come Lei sa, dev'essere ricostituito sopra più larghe basi, e io ho stabilito il piano totale di questa bella riforma. Si tratta d'una quarantina di articoli, ch'Ella po-

trebbe pubblicar di seguito, in appendice, al posto di quei romanzacci....

— Lei ha ragione, — diceva Pompeo Tuscolani, — e io sono in tutto e per tutto del suo parere.... Ma gli azionisti vogliono il romanzo in appendice. Hanno moglie e figlie, che desiderano istruirsi.... Se vuole, posso stampare i suoi articoli in quarta pagina....

— Ma Le pare? E chi li leggerebbe?....

— Allora, vede, cerchi d'intendersi col redattore-capo, — concludeva il direttore, che perdeva presto la calma. — Briciola.... Se la intenda con Briciola.... Briciola, guardi qui il signore, che vuol pubblicare quaranta articoli di seguito....

E l'Amoretti riprendeva il discorso con Pasquale Briciola esterrefatto; e lo riprendeva sereno, tenace, inflessibile, come un monomane; e compariva almeno una volta alla settimana, coi quaranta articoli in tasca, non disperando di vincer la battaglia e di appioparli tutti e quaranta, un dopo l'altro, al povero giornale....

Il direttore aveva dato ordine perentorio di non lasciar l'Amoretti varcar la soglia del suo studio; epperò toccava a noi tenerlo a bada. Teodoro Merini aveva proposto di spararagli addosso con la carabina Flobert per finirla

una buona volta. Il Pagliuzzi voleva lanciarlo dalla finestra. Pasquale Briciola, che amava il suo giornale come il cane ama il padrone, non poteva vedersi attorno l'Amoretti.

— Dopo le barbabietole del Danioni, non mancava che la ricostituzione dell'esercito! — osservava Carlo Sapelli melanconicamente.

Il povero cavaliere Amoretti Tancredi, o Tancredi Amoretti, perchè nessuno arrivò mai a capire qual ne fosse il nome e quale il cognome, viveva dunque come Daniele nella fossa; e quando sospese le sue visite, si credette ch'egli avesse finalmente sentito che i suoi quaranta articoli lo avevan reso intollerabile.

— Non si vede più, l'Amoretti? — chiedeva il direttore.

— Non si vede.

— Speriamo sia morto.

— Speriamo.

— Gli farò un bel necrologio.

— Io gliene farei quaranta, purchè fosse morto davvero! — disse Carlo Sapelli.

E il cavaliere Tancredi fu dimenticato. Ma un giorno in cui eravamo tutti nell'ufficio del direttore, io a dondolarmi sulla poltroncina senza la rotella, Cesare Danioni a far prova

d'agilità saltando quattro sedie messe in fila, il direttore a scrivere lettere, l'usciere annunciò il cavaliere, e il cavaliere passò innanzi senz'altro.

Pompeo Tuscolani aveva alzato il capo e lanciava sguardi di fuoco....

— Che cosa vuole, Lei? — disse bruscamente. — E quell'animale di Pieruccio in anticamera, che cosa fa?... Pieruccio, cane spelato, non sai che ho da lavorare? Che cosa vuole, Lei? Se la intenda con Briciola! Briciola, per Dio, dov'è Briciola? Pieruccio, chiama Briciola!... Danioni, vada a vedere dove s'è ficcato quel Briciola!... Lei, Sapelli, ha corretto le bozze dell'articolo?... Tu finisci di dondolarti su quella maledetta poltrona!... Briciola! Accidenti ai sordi.... Taddeo! Non c'è Taddeo in anticamera? Bisógna scrivere un articolo sulle complicazioni.... su tutte le complicazioni.... Andate a chiamarmi il Merini.... Pieruccio, fa una corsa a casa di Merini....

Il cavaliere Amoretti rimaneva in mezzo alla camera, tranquillo e sereno, come si trovasse fra amici; e aspettava che il direttore avesse finito per cominciare il suo discorso. Ma Pompeo Tuscolani si alzò ed uscì senza nemmen guardarlo; il Danioni se n'era già andato; il Sapelli correggeva le bozze d'un articolo

sulle stragi d'Armenia; io stavo per andarmene.

— Scusi, — disse il cavaliere. — Lei sa che io ho un piano pronto per ricostituire l'esercito su più larghe basi; e avrà notato che da qualche tempo io mi asteneva dall'importunare....

— Sì, la sua astensione fu molto gradita, anzi, — risposi.

— Ecco. Io stava studiando la maniera di render più facile la pubblicazione di quegli articoli....

— Quaranta! — gridai nauseato.

— No. A furia di studiare, li ho ridotti a venti. Sono più lunghi, è vero, ma sono venti....

— E che cosa vuol che Le faccia, io? Bisogna che se la intenda con Briciola....

— Il signor Briciola mi dichiarò più volte ch'egli non può far nulla senza il permesso del direttore....

— E allora se la intenda col....

— Ma il signor direttore mi disse ch'egli non può nulla senza l'approvazione degli azionisti. Io sono venuto appunto oggi per aver l'indirizzo degli azionisti, perchè non dispero di persuaderli ad uno ad uno.

— Badi che sono sessanta!

— Io sono come un apostolo, — rispose il cavaliere col più scipito dei sorrisi.

— Me n'ero accorto! Se vuole gli indirizzi, parli con Briciola....

Bisognò fornirgli i sessanta indirizzi, ed egli serenamente si dispose a far quelle sessanta visite per appiopparci i suoi venti articoli, più lunghi che i quaranta della prima edizione. Ma non lo rivedemmo più: in casa di qualche azionista perdette la fede nella sua riforma dell'esercito, e invece di pubblicare gli articoli, stette in agguato a un tavolino del caffè principale e andò raccontando a conoscenti e a sconosciuti le vicissitudini di quel suo vasto disegno.

Per la gioia d'esser riusciti a toglierlo di mezzo, io e il Danioni un giorno pennellammo di gomma così tenace la poltrona di Pasquale Briciola, che quando questi fu seduto, non riuscì più ad alzarsi. Dopo sforzi erculei, tirandolo per le mani e pei piedi, si arrivò a staccare il redattore-capo dalla sua base, ma il fondo dei calzoni era irrimediabilmente perduto.

Del resto, il povero cavaliere Tancredi Amoretti non era il più strano fra i numerosi importuni che venivano a dar consigli non chiesti. I più strani furono certo due professori

d'Università, i quali si presentarono una volta al direttore per lagnarsi della deficienza dei cadaveri nell'anfiteatro anatomico.

— Le assicuro — diceva il titolare della cattedra — che non si possono far studii.... C'è una carestia di morti, una carestia incredibile....

— Meglio, meglio, — rispondeva Pompeo Tuscolani. — Si vede che il clima della città è buono: quando c'è la salute, non è vero?... Io farò un articolo....

— Bravo, — esclamò il professore, — di questo appunto siam venuti a pregarla. Scriva un articoletto nel suo reputato giornale per rilevare quella deficienza e per suggerire i rimedi....

— Scusi: credo di non aver capito bene, — disse il direttore. — Quali rimedi? Quale deficienza! Io scherzava, poco fa....

— Vede, — insinuò l'assistente, che era rimasto zitto fino allora. — Le famiglie povere di qui hanno un'avversione inesplicabile a permettere che si sezionino i cadaveri dei loro cari all'ospedale....

— Da ciò la deficienza di «materiale», — osservò il professore.

— Da ciò la deficienza, — continuò l'assistente. — Ora, Lei che è uomo moderno, po-

trebbe rendersi benemerito della scienza, spiegando nel suo giornale quanto sia utile, bello e naturale che le famiglie concedano i cadaveri per le sezioni....

— Lei vorrebbe?... — gridò il direttore sbalordito. — Lei vorrebbe che io aprissi una campagna per trovar cadaveri da sezionare?...

— Precisamente! — dissero, ad una voce e con un medesimo sorriso, assistente e professore.

— Ma sarei rovinato! Rovinato io, rovinato il giornale, rovinati tutti! Ma che idea hanno loro del giornalismo? Si può udir peggio? Un giornalista che domanda cadaveri?... Ah no, ah no, questa è troppo buffa!... Mi perdonino, ma mi è impossibile non ridere!...

Si udirono delle voci allegre in anticamera, l'uscio fu aperto con un calcio, e precipitarono nella camera Cesare Danioni, Teodoro Merini, Antonio Pagliuzzi, Carlo Sapelli, col bastoncino sotto il braccio, il cappello in testa, la sigaretta in bocca o tra le dita. Vedendo i due professori, rimasero un po' impacciati e si tolsero il cappello....

Ma riuscita vana ogni insistenza presso il direttore, i due medici si congedavano già, senza forse aver compreso il perchè del rifiuto alla loro proposta.

— Stiamo attenti, ragazzi! — disse Pompeo Tuscolani, rivolgendosi ai nuovi venuti. — Oggi è una cattiva giornata e aspetto gente. Quando vi dirò d'andarvene, ve ne andrete tutti, come un uomo solo....

— Non si potrebbe passare in un'altra camera? — domandò Cesare Danioni.

— E così farete un baccano d'inferno?... No, aspetto gli azionisti!...

— Madonna mia, aspetta gli azionisti! — gridò il Sapelli. — Io direi: andiamocene!

— E io rimango, invece, — annunziò il Danioni. — Vorrei fare «un giro».

— Non si potrebbe, direttore? — chiese Teodoro Merini.

— Chi ha le carte? — aggiunse il Pagliuzzi.

Io, che per alcuni giorni ero stato lontano dalla redazione del *L'Istrice,* non riuscivo a comprendere di che si trattasse; ma vidi il direttore chinarsi e aprire uno dei cassetti laterali dello scrittoio, donde tolse un mazzo di carte.

— Nuova istituzione! — gridò il Sapelli battendo le mani e guardandomi con espressione di trionfo.

— Prendete, — disse il direttore, consegnando le carte a uno della comitiva. — Ma non fate rumore!

— Briciola, dov'è Briciola? Deve venire anche Briciola! — esclamò il Merini.

— Lasciatelo lavorare! Credo non ci sia neppure! — pregò il direttore.

Ma proprio in quell'istante, Briciola comparve, accolto dalle risate e dai battimani dei giovani.

— Eccolo qui!

— Possibile che manchi il nostro Briciola?

— Di', Briciola, vuoi tener banco?

— Diamo il banco a Briciola!

— Viva Briciola! Viva «il re del rame»!

— Volete star tranquilli, accidenti a voi! — gridò Pompeo Tuscolani. — O vi mando fuori a scapaccioni?

Si fece silenzio come per incanto. Cesare Danioni contava le carte sullo scrittoio; erano nuove.

— Io ho finito tutto, direttore, — dichiarò Pasquale Briciola.

— Vorrebbe dire, — rispose Pompeo Tuscolani sorridendo, — che Lei non ha niente da fare, e giuocherebbe volontieri?

— Fe mi permette.... — disse Pasquale Briciola con un sorriso languido.

— Suvvia, andatevene! E mi raccomando: non un grido, non un rumore! — concluse Pompeo Tuscolani.

Poi si volse a me:

— Giuochi tu?

— A che cosa?

— Un *macao* di modeste proporzioni. Tanto per tenerli tranquilli....

L'accento bonario e paterno del direttore mi fece persuaso che potevo arrischiarmi; abbandonai la poltroncina fedele e seguii i giuocatori che uscivano..

Traversammo la camera della redazione ed entrammo silenziosi in uno stambugio ove, lungo le pareti, erano ammassati i mucchi dei giornali di cambio; nel mezzo, una tavola annerita dalle macchie d'inchiostro; intorno parecchie sedie. Ci si vedeva male, poichè la cameruccia non aveva che una piccola finestra, verso il cortile senza luce; e Briciola accese due becchi a gas, dal chiarore incerto e tentennante.

Ci eravamo disposti intorno alla tavola, avevamo levati dalle tasche i portafogli e i denari; Briciola s'era messo innanzi una colonna di monete di rame, alle quali doveva il suo soprannome, così come i miliardari americani devono il soprannome di re dell'acciaio, delle ferrovie, del petrolio, all'industria che li ha arricchiti. Teneva banco Cesare Danioni, roseo, tondo e alto; dava le carte, senza par-

lare, a un gesto dei puntatori; di tanto in tanto bestemmiava sotto voce e pagava.

Noi, senza parole, puntavamo, ridendo alle smorfie di Briciola, chiedendo carte con cenni. Il giuoco era ben modesto, ma rapidissimo. Cesare Danioni lasciò il banco al Pagliuzzi, che ostentava una calma olimpica, benchè perdesse a sua volta.

Il Sapelli chiese banco a un tratto, e lo portò via al Pagliuzzi. Il Sapelli vinceva: noi sbuffavamo senza dir parola.

Di repente s'udirono dei passi, i passi di parecchi uomini, nella sala di redazione; poi dalla camera del direttore giunse il brusìo di voci alte.

— Gli azionifti! — gridò Pasquale Briciola.

E senz'altro si levò e corse a spegnere il gas.

— Che fai? — disse Cesare Danioni. — Non ci si vede!

— Zitti, zitti, zitti! — raccomandò Briciola.

— Ma si può star zitti anche coi lumi accesi! — protestò il Sapelli.

— La luce fi vede beniffimo di fuori, — disse Briciola.

— E che fa, la luce? Fa fracasso la luce? — domandò il Merini.

— Su, continuiamo! — incalzò il Sapelli. — Si andava così bene?...

— Già, fi andava bene, — borbottò Briciola, mentre riaccendeva il gas. — Io perdo una lira e venticinque!...

Allora scoppiò una risata, poi tutti fecero silenzio; indi a poco s'udì un passo in redazione e l'uscio traballò per una forte pedata.

— È il direttore — spiegò Briciola — che ordina di tacere!...

— Il tuo direttore parla coi piedi! — osservò il Pagliuzzi.

Si riprese il giuoco affannosamente, fissi tutti sui denari e sulle carte; i banchieri avevan la disdetta, quel giorno; anche Sapelli passò banco, che fu tenuto con breve fortuna dal Merini.

— Fa presto, — gli disse il Danioni. — Per dare una carta, occorre un secolo?...

— Non parlate, vi dico! — susurrò Pasquale Briciola. — Gli azionifti! Gli azionifti! Non udite?

S'udivano infatti nuovamente i passi nella sala di redazione, e risonava la voce del direttore, limpida, alta, forse alta per farci comprendere che si doveva tacere assolutamente. Poi l'uscio dello stambugio si aperse, e il direttore entrò.

— Banco! — disse, avvicinandosi a Teodoro Merini.

Questi rimase intontito.

— Come, banco?... Se comincio ora?

— Chiedo banco, — insistette il direttore. — Non è permesso?

— Dagli banco, banco, banco! — gridammo tutti, felici di toglier di mezzo un banchiere fortunato e di fare schiamazzo.

— Banco, banco, banco! — urlò Pasquale Briciola, battendo le mani e dimenandosi sulla sedia....

— No, no, tenga pure il banco, — conchiuse Pompeo Tuscolani. — Io punto....

Pasquale Briciola fece una smorfia.

— Fperavo di rimettermi, — borbottò. — Perdo una lira e trentacinque....

Nella cameretta si fumava; il gas, la cui fiamma traballava sulle teste, spandeva un calore intollerabile nel piccolo spazio, e il fumo dei sigari e delle sigarette avvelenava il respiro.

Ma tutti i giorni si passavan tre o quattro ore nello stambugio, tacendo e giuocando accanitamente. Il Danioni aveva condotto un giovane, Claudio del Poggio, che si arrischiava fino a perdere tre o quattrocento lire per seduta; e poichè perdeva sempre, con tranquillità e con molta cortesia, noi lo tenevamo in gran conto, gli usavamo dei riguardi, ed io

gli cedetti la mia poltroncina senza rotella. Il del Poggio era anche azionista del giornale, e uno appunto di quei proprietari che l'articolo sulle barbabietole aveva indignato; ma apprezzava la nostra idea di giuocar nel «retrobottega» come egli definiva la cameretta; e ogni giorno, verso le tre, appariva, dava una stretta di mano al direttore e si rintanava con noi nello stambugio.

Pasquale Briciola sbrigava in fretta e furia quel che doveva fare, per trovarsi pronto alle tre; e arrivava qualche volta, inquieto per un ritardo di mezz'ora, con le tasche della giacca e dei calzoni colme di rame.... Se il direttore lo chiamava, pregava un compagno di giuocare per suo conto, adagio, con calma, con «fpirito faggio».

— Lascia fare! — disse il Danioni, un giorno in cui l'incarico era toccato a lui. E non appena Briciola se ne andò, il Danioni puntò tutto il capitale di rame, circa quattro lire, in una sola volta: e perdette.

— Meno male! — esclamò con un sorriso beato. — Così, eccomi lesto!

Ma quando ritornò Briciola, fu accolto da una risata di cattivo augurio.

— Ebbene? — chiese, guardando sulla tavola, ov'era prima il suo peculio.

— Ebbene, che cosa? — disse il Danioni.

— Il mio denaro?

— Che denaro?

— Ma quella fomma che ti affidai per giuocare?

— E l'ho giocata....

— Tutta?

— Tutta, è passata al banco.

— Ma io ti avevo detto d'andare adagio! — — gridò Briciola. — T'avevo raccomandato di giocar con fpirito faggio....

— E che cosa è più saggio di giuocar quattro lire in una volta?... Se avessi vinto, ora ne avresti otto! Volevi giuocare un soldo? Non ti vergogni? Non vedi che banco c'è? Dove hai la dignità?

— Ma era tutto il mio denaro! — borbottò Briciola.

— Sta zitto, re del rame! Non sono obbligato a vincere, sai?

Pasquale Briciola incrociò le braccia sul petto e si mise in un angolo ad osservare, in piedi. Claudio del Poggio andava perdendo, tranquillo e cortese; i puntatori, muti, non mancavano un colpo: il gas dipingeva le nostre ombre gigantesche, curve, gobbe, con nasi enormi, sulle pareti giallastre.

— Tentiamo l'ultima, — disse Claudio del

Poggio, versando nuovo denaro nel banco. — Se perdo anche questi, me ne vado.

Allora Pasquale Briciola frugò nella tasca dei calzoni, ne trasse un pugno di monete, e cominciò a giuocare; poi, come Teodoro Merini si allontanava, egli ne prese la sedia, avanzando ogni volta la sua colonnina di monete.

— Che cosa è questa porcheria? — diceva Claudio del Poggio, rovesciando coll'indice la colonnina per contare.

— Due lire, — rispondeva timido Briciola.

— Eccole due lire; ma mi risparmi la noia di contare ogni volta. Giuochi sempre due lire, e siamo lesti!

— Già, — borbottò Pasquale Briciola. — Fempre due lire, come un pazzo! Non è un configlio faggio....

Quel giorno, il buon Briciola riuscì a guadagnar dodici lire, con calma e prudenza. E uscendo infine dallo stambugio disse a Cesare Danioni:

— Vedi, ftupido! Con quelle che mi hai perduto, avrei adeffo fedici lire!

— Già, e con quelle che spendi pel sapone in un anno, avresti sedici lire e tre centesimi, — rispose il Danioni....

Il *macao* ci aveva tolto la voglia e il tempo

di collaborare al giornale; non si vedevan più i begli articoli del Sapelli sulla politica orientale, nè la cronaca dei salotti borghesi ai quali si era dedicato, dopo la catastrofe della barbabietola, Cesare Danioni. Ma in compenso, lavorava il direttore, polemizzando per le elezioni prossime, ricevendo con eroica rassegnazione tutti i seccatori che venivano a trovarlo, assistendo alle radunanze degli azionisti, che deliberavano sulla scelta dei candidati.

Pompeo Tuscolani faceva qualche volta una rapida apparizione nello stambugio, giuocava poco o molto secondo il momento, e se ne andava poi per i suoi affari, raccomandando il silenzio e la pace. Il *macao* aveva sostituito il bersaglio, e pareva ormai la cosa più semplice del mondo passar qualche ora nella cameruccia, tanto più che con Claudio del Poggio al banco, nessuno arrischiava di perdere.

Un giorno ch'io m'era indugiato nel gabinetto del direttore, ascoltando gli ordini che questi impartiva a Pasquale Briciola, fu bussato all'uscio, ed entrò, all'invito del direttore, un piccolo uomo, vestito dimessamente, col cappello in mano. Era ancor giovane, pallido e calvo.

— Non so se il signor direttore mi conosce, — egli balbettò, guardandosi intorno.

— Non ho questo bene, — disse Pompeo Tuscolani, — ma fatevi coraggio. Siamo buona gente.

— Oh, signor direttore! So con chi tratto, perchè leggo sempre il «foglio» che scrive Lei. Appunto per questo.... Lei è amico del vero, e può ciò che vuole....

— «... dove fi puote ciò che fi vuole,» — borbottò il Briciola.

— Stia zitto, Lei! — disse Pompeo, e aggiunse verso il piccolo uomo: — E allora?...

Allora il nuovo venuto raccontò con parole lunghe la sua storia breve. Le guardie erano entrate, la sera precedente, nella sua osteria, e avendo trovato alcuni giovani che giuocavano a carte, gli avevano intimato la contravvenzione, perchè era scorsa la mezzanotte da pochi minuti; e gli avevan tolto la licenza....

— Anche la licenza del bigliardo, capisce? — seguitò l'oste. — E che c'entra il bigliardo con la briscola?... Io sono un uomo rovinato, se non mi ridanno presto la licenza....

Dallo stambugio arrivò uno schiamazzo di voci e di parole.... L'oste s'interruppe guardandosi nuovamente in giro.

— Vada a dire che la smettano! — gridò il direttore a Pasquale Briciola. — Stiano

tranquilli, o li caccio fuori!... Dunque, — soggiunse, volgendosi all'uomo, — voi volete ch'io vi faccia riavere la licenza?...

— Dio l'ascolti, signor direttore!... Perchè senza il permesso del bigliardo, almeno del bigliardo, è impossibile tirare avanti.... E ho la famiglia sulle spalle.... Lei che conosce il signor Prefetto, una sua parola in confidenza! Tanto più che da me si giuocano giuochi innocenti.... E non chiedo che la licenza del bigliardo, altrimenti, in pochi giorni, non si vedrà più un cane all'osteria....

— Avete ragione, — disse il direttore. — Penso io a farvi ottenere ciò che vi spetta.... Dovunque si giuoca d'azzardo, in questa maledetta città, e le guardie vanno a pigliarsela con i piccoli osti!... O non se li vedono sotto il naso, i banchi di *faraone* e di *macao*?... Metterò due righe nel giornale per voi, senza far nomi, e domani riavrete la licenza....

L'omiciattolo s'inchinò rispettoso: fece un inchino a me pure, e soggiunse:

— Me lo avevan detto che come Lei ce ne son pochi.... Mi salva dalla rovina.... Io non so che cosa dirle.... sono proprio confuso....

E mentre parlava, andava ritraendosi, cosicchè arrivato alla porta, diede un terribile urto col didietro; si rigirò, aperse l'uscio, fece

un inchino profondo al direttore, a me, alla scrivania, e richiuse poi dolcemente.

— Ha ragione davvero, quel disgraziato, — osservò il direttore. — Non si molesta che chi giuoca a briscola o alla scopa dopo mezzanotte!... Proprio in faccia alla Prefettura v'è il Circolo dei fiori, dove si giuoca fino all'alba e più in là; nelle camere superiori del caffè dell'Ondina si giuoca tutta la notte; al Club del Portico c'è perfino una *roulette,* per le ore piccole e per gli amici fidati.... E i guardaboschi della morale vanno a far le improvvisate dove si giuoca al bigliardo!... Io direi che hanno torto....

Pasquale Briciola rientrava in quel punto; forse aveva approfittato del dialogo fra l'oste e il direttore per tentare un colpetto, perchè sembrava allegro....

— Briciola, — disse il direttore, — ho trovato il tema d'un bellissimo articolo: un articolo contro il giuoco d'azzardo, che fa strage in città.... A proposito: come vanno gli affari di quei matti?...

— Danioni tien banco, — rispose il Briciola. — E perde!

— Io perdo da un mese, tutti i giorni, — osservò il direttore. — E non son nemmeno fortunato con le donne! Ma bisogna confes-

sar la verità: non c'è che il *macao* per divertire: col *macao* si dimenticano le polemiche e le stupidaggini quotidiane della politica! E una volta o l'altra, dovrò pur vincere! Dunque, Briciola, dica a quei giovanotti che mi aspettino. Scrivo un articolo pepato, e son da loro....

Poi si volse a me:

— L'oste mi ha dato proprio una buona idea: un articolo contro il *macao* deve riuscir grazioso: se ne sentiva il bisogno.... Briciola!... Intanto ch'io scrivo, punti queste cinque lire contro Danioni.... Ma prudenza, eh? Adagino, una lira per volta, fin che vengo io!...

PERCHÈ MARTIN GRIBAUDO, DEL DISTRETTO DI CUNEO, NON SI FECE SOLDATO.

I.

Il maneggio, un recinto coperto a forma di rettangolo, con una loggia dal lato opposto all'entrata, non vedeva che una volta l'anno, d'inverno, tanta folla di uomini e di bestie.

Eran giunti i cavalli giovani, le «rimonte»; una mandra di cavalli maremmani ancora sferrati, con nastrini variopinti alle code e alle criniere e con le groppe sudice, galoppava da un angolo all'altro del recinto; il rumore del galoppo furioso si spegneva tra la segatura e la veccia ond'era cosparso profondamente il terreno, e quella corsa disperata e silenziosa, aveva qualche cosa di fantastico.

Nel bel mezzo del maneggio, due «bùtteri», solidi e tranquilli, vestiti con l'uniforme verde scuro, gettavan di tanto in tanto il laccio tra la mandra: il colpo era quasi infallibile; la corda scendeva sulle teste, sulle groppe dei cavalli, s'attorcigliava al collo d'un puledro, che s'impennava; tutti gli altri fug-

givano all'angolo opposto soffiando di terrore, e il puledro era condotto dolcemente ma inesorabilmente verso il «bùttero», che gli metteva il «filetto» e lo consegnava ai soldati. Alcuni cavalli opponevano una resistenza ostinata: si rovesciavano all'indietro, si rotolavan tra la segatura, facevan il morto; ma quando un uomo s'avvicinava, si drizzavan fulmineamente e andavano a gettarsi tra la mandra, quasi a invocare soccorso dai compagni e a mostrar loro il laccio fatale.

Oltre i «bùtteri», eran nel maneggio i comandanti di squadrone, i furieri, parecchi soldati; nella loggia stavano il colonnello e il capitano aiutante-maggiore. Il furiere di matricola aveva in mano una lista di nomi: ogni puledro accalappiato riceveva così il proprio nome e il numero. Quell'anno, tutti i nomi cominciavano con la lettera F.

— *Farfùi!* — annunciò il furiere, vedendo che il laccio era sceso al collo d'un puledro sauro.

— Al quarto squadrone! — disse un capitano, che pareva annoiarsi mortalmente a quella scena.

Due soldati del quarto squadrone accorsero, mentre il gregge dei cavalli ancor liberi galoppava alle loro spalle: ma *Farfùi* non inten-

deva cedere così presto, e bofonchiando pel terrore, si rotolò a terra, si rialzò, s'impennò, si lasciò cader di nuovo.

I due soldati guardavano; uno, un sardo, sembrava impazientirsi a ogni mossa della bestia riottosa.

— State attento! — osservò il capitano, vedendo che Porcu era già per avvicinarsi a *Farfùi*.

— Non la finirà più! — rispose il soldato.

E nel mentre il puledro si rialzava per una seconda o terza volta, Porcu gli andò incontro decisamente, gli afferrò la criniera, gli passò una mano sul muso....

— Là, là, buono! Oh.... oh.... bello! — diceva.

Il cavallo, attonito per tanta cortesia, lasciò fare, seguì il richiamo della corda che lo traeva lentamente presso il gruppo degli ufficiali, e guardò un istante quegli uomini, quei visi, quelle uniformi. Il soldato andava accarezzandolo, componendogli il lungo ciuffo che dal mezzo delle orecchie gli scendeva fin sugli occhi. L'animale tremava ancora, ma pareva rassicurarsi a poco a poco....

— È un «pècoro», signor capitano! — disse il soldato non senza orgoglio.

Il capitano si volse ai colleghi e sorrise.

— Sfido! — mormorò. — Tra selvaggi se la intendono!

La mandra dei puledri si era ricoverata in un angolo, sotto la loggia: e gli uni spingevano gli altri, per uscire, per fuggire, per tornare all'aria libera della Maremma: si sarebbe detto volessero spezzar lo steccato, sfondar le pareti con la pressione di tutti i corpi.... E lanciavano occhiate fuggevoli ai «bùtteri» e agli ufficiali quasi presentendo il fischiar del laccio nello spazio.

— *Favorito!* — disse il furiere di matricola, non appena il laccio cadde e si serrò al collo d'un altro puledro.

— È una cavalla! — osservò il capitano del quarto squadrone.

— *Frine,* allora! — corresse il furiere.

Ma il gregge s'era staccato dall'angolo e si dirigeva, a testa bassa, violentemente, contro il gruppo degli ufficiali. La nuova presa aveva aumentato lo spavento dei cavalli, che correvano all'impazzata, non sapendo ove, minacciando di travolger tutto e tutti.

— Occhio, ragazzi! — disse il capitano Forlivesi.

Egli era più innanzi verso le bestie, ma non si mosse: aveva nel pugno la *cravache,* e quando i due puledri di testa gli furon vi-

cini, alzò il breve e formidabile bastone e lo calò con tutta la forza sul muso di quello che stava per travolgerlo. Gli altri che incalzavano, videro l'atto, si fermarono, poi ripresero il galoppo, bipartendosi intorno agli uomini e riunendosi di là dal gruppo.

— *Frine*, dunque! — seguitò tranquillamente il capitano Forlivesi. — Al quinto squadrone: e prendete anche questo!

Due soldati s'avvicinarono al puledro percosso, che col muso sanguinante era rimasto a guardare come ancora sbalordito. Era un animale docile e quieto, che si lasciò accarezzare e condur fuori senza opporre resistenza, quasi cercando la scuderia ove riposar da tante emozioni. Il furiere gli diede il nome di *Favorito*.

— *Sapristi!* — mormorò il tenente Altimari all'orecchio del tenente Carlotti. — Prima delle sei non avremo finito: e io voleva esser libero per le cinque!

— Già: e non v'è nulla di così inutile al mondo come la nostra presenza in questo luogo! — rispose Carlotti. — Roba da «bùtteri»: se la sbrighino tra di loro!

Le mormorazioni furono intese dal capitano del quarto squadrone. Egli si volse, guardò il tenente Altimari, e gli disse:

— Lei favorisca di andare a vedere che cosa fanno coi cavalli giovani.... Dia un'occhiata agli uomini che non abbiano a commettere bravate!

— Buono! — pensò il tenente. — Sono «bloccato» fino alle sette, allora!

Salutò e uscì dietro gli ultimi puledri accalappiati, mentre il tenente Carlotti sorrideva, strizzandogli l'occhio.

— Vediamo di sbrigarcela un po' più presto! — disse il colonnello, dalla loggia.

Allora tutto fu accelerato: i «bùtteri» lanciavano la corda, accalappiavano, e i soldati facevano a gara a buttarsi sopra gli animali e a trattenerli e a imprigionarli nel «filetto». Poi li trascinavan fuori, di corsa, lasciandoli sbizzarrire e bofonchiare e tirar calci.... Più d'una volta, i calci non tagliarono soltanto l'aria; un paio di soldati furon buttati a terra; ma stavano attenti a quella nuova scherma, e le «groppate» non giungevano mai in pieno....

— Oh, oh! — disse un ufficiale. — Ribellione su tutta la linea!

La mandra, ormai assottigliata di numero, galoppava incessantemente; e poichè eran rimasti i puledri più svelti o più furbi o più caparbi, la caccia si faceva più difficile e la

resistenza era più decisa. Gli animali s'impennavano con impeto selvaggio e, col laccio al collo, non si volevano arrendere, tentando di strapparlo di mano ai quattro o cinque uomini che s'erano aggavignati alla corda e tiravano a forza; e fumavan di sudore gli uomini da un capo e i puledri dall'altro.

II.

— Che fate qui, voi? — chiese bruscamente il caporale Staffa.

L'interrogato, un giovinetto di diciassette anni, magro e lungo, stava sotto l'atrio della caserma, guardando intorno come a cercar qualcuno o qualche cosa; era vestito con una giacca grigia e un paio di calzoni neri logori, troppo poco per quel rigido mese di dicembre; onde tremava dal freddo e, con un involto sotto il braccio, cercava scaldarsi le mani rosse nelle tasche dei calzoni.

— Che cosa volete, ragazzo? — chiese nuovamente il caporale. — Cercate la stufa? Noi ci scaldiamo con «l'olio di gomito».

— Son venuto per fare «il dragone»! — rispose il giovane.

Il caporale Staffa, toscano, diede in una risata.

— To', bellino! — esclamò. — O che ti gira?... Come ti chiami?

— Martin Gribaudo.

— E hai furia?

— M'hanno detto che ci si può arruolare....

— Si può ciò che si vuole: ci si può arruolare, impiccare, scuojare: tutto quel che ti frulla....

Martino guardava il caporale dall'elmo luccicante e ne sentiva un'immensa ammirazione; ma spingendo l'occhio nel cortile, ove passavan di tanto in tanto i soldati coi cavalli giovani, e vedendo quell'impennarsi degli animali, quel tirar calci, quella lotta tra uomini e bestie, ne provava un certo sgomento infantile.

— Vedi, — riprese il caporale. — Sei cascato male. Il tenente di matricola è in maneggio a veder pigliare i cavalli: dovrai aspettar che sia lesto.... Hai le tue carte?

— Sì, signore, — rispose Martino, facendo l'atto di cavar qualche cosa dalla tasca.

— Va bene, va bene, — disse il caporale. — Puoi aspettar lì in corpo di guardia.

Martino seguì il cenno che faceva il caporale con la mano, ed entrò in una camera a destra dell'atrio; dove subito fu riconfortato

da un dolce tepore e vide una grossa stufa di ghisa.

V'eran parecchi soldati col pastrano: alcuni fumavano una pipetta di terra cotta e si scaldavano intorno alla stufa, fregandosi le mani. Essi gettarono un'occhiata al giovane e non si mossero. Ma il caporale Staffa, che era entrato dopo di lui, disse ridendo:

— Fategli un posto, al «cappellone». Gli ha un freddo cane!

— Vieni ad arruolarti? — domandò a Martino un soldato col viso gialliccio e i capelli rossi, mentre si scostava un poco dalla panca, per lasciarlo sedere.

Martino raccontò: era di Cuneo, faceva il falegname, aveva altri otto fratelli; voleva arruolarsi, diventar caporale, sergente, ufficiale....

— Generale, Re e Imperatore! — concluse il caporale Staffa, tra le risate di tutti.

Martino tacque, sentendo intorno una certa ostilità.

— Dà retta, — disse il caporale bonariamente. — I volontarii, a noi non piacciono; se ti toccava di fare il soldato, gli è un conto....

— No, signore; ero di terza categoria! — interruppe Martino.

— E allora sei un ciuco! — esclamò il sol-

dato Burgundi, che aveva una lunga cicatrice sul mento, ricordo d'un morso di cavallo. — Se sei di terza categoria, e vieni a fare il soldato, vuol dire che hai proprio appetito....

— Sì, signore! — rispose Martino ingenuamente.

I soldati risero di nuovo.

— E sai montare a cavallo? — domandò l'appuntato Perodi.

Martino scosse il capo; stette un istante dubbioso, poi chiese al caporale:

— I cavalli del vostro reggimento son tutti come quelli che ho visto nel cortile?

— Che! — esclamò il caporale. — Quelli sono i più buoni. Tu vedessi i cavalli che abbiamo nelle scuderie!

— Ma si «piegano», sai? — aggiunse il soldato Burgundi. — Qui si «piegano» uomini e cavalli. Ti «piegheranno» anche te, va!... Dopo otto giorni, tutti buoni.... Ah, non v'è da fare il prepotente «sotto questa famiglia».

Martin Gribaudo ascoltava, turbato, guardando le innumerevoli macchioline di ruggine che coprivan la ghisa della stufa; il buon tepore ond'era stato riconfortato al primo entrar nel corpo di guardia gli pareva ben piccolo conforto in paragone delle gravi notizie che gli davano i suoi commilitoni. L'idea di

essere «preso garbatamente pel bavero», l'idea che quei soldati si divertissero a mettere a prova la sua fede e il suo coraggio, non gli passò nemmen pel capo. Quasi a farlo apposta, l'uscio si aperse in quell'istante, e due uomini entrarono. Uno era un caporale; l'altro un soldato, in tenuta di tela, con gli zoccoli ai piedi e il pastrano azzurrastro sulle spalle.

— Staffa, — disse il caporale, — apri la prigione e metti dentro questo!

I soldati di guardia volsero il capo.

— Guarda, — esclamò Perodi. — Ti han dato «un giro»?

— Che hai fatto? Chi ti ha punito?

— Ero di guardia-scuderia, stanotte, e il tenente Villa mi ha sorpreso mentre dormivo; poi stamane, «al passamano» s'è trovato un cavallo ferito.... E allora, il tenente mi ha fatto fare il sacco.

— Otto di rigore, — disse il caporale Staffa prendendo le chiavi per accompagnare il soldato in prigione. — Te la cavi con otto giorni di pane e acqua, se non sei recidivo. Andiamo!...

Il soldato salutò i colleghi e uscì, strascicando gli zoccoli e sorridendo.

Martin Gribaudo capì confusamente che si

trattava d'una punizione; una punizione per un cavallo ferito.... E la buona volontà cominciò a tentennare. Il giovanetto chiese timidamente, dopo un'esitazione:

— Avete la stufa, nelle camere dove dormite?

Il soldato Patracco, dal viso gialliccio e dai capelli rossi, diede in uno scoppio di risa.

— E tu, a casa tua, l'avevi la stufa? — domandò. — La nostra stufa è la sveglia, alle sei del mattino: si scende in cortile, coi piedi negli zoccoli, e si guazza nella neve, a pulire i cavalli e a farli bere.

Martino si alzò dalla panca, sempre tenendo il suo involto sotto il braccio, e andò a mettersi presso un finestrino, che guardava nel cortile.

Nel cortile passavano ancora i cavalli giovani, alla spicciolata, caprioleggiando e tirando calci. A tenere un sauro non bastavan due uomini: l'animale faceva balzi e volate, sollevando qualche palmo da terra i soldati che serravan ciascuno in pugno una redine del «filetto»; e così volando, il cavallo e gli uomini erano andati a finir contro un muro.

— Ora ti fermerai, figlio d'un rospo! — gridò un soldato, dando con le redini del filetto un tal colpo sul muso del puledro, che questo

si piantò sulle estremità, più per il colpo che per il muro.

Martino guardava avidamente, con gli ingenui occhi infantili spalancati.

— Ah no, no! — egli disse, parlando con sè stesso, ad alta voce.

— No, che cosa? — domandò il caporale Staffa, tornato dall'aver posto sotto chiave il guardia-scuderia.

— Dicevo, — mormorò Martino, confuso, — dicevo che è difficile. Io non saprei tenere un cavallo.

— S'impara.

— Già: ma i cavalli così «feroci» io non li ho mai visti.

Il caporale Staffa lo squadrò e si sentì preso da tenerezza per il giovinetto.

— Ascolta, — disse. — Bisogna che tu ragioni, bamberottolo mio. Se non hai fegato, gli è tempo sprecato, m'intendi?... Qui ci vogliono uomini!... Tu hai lasciato appena le gonne di mamma. Sí fa il soldato, qui, e lo si fa davvero; qualche volta, non sempre, s'arrischia la pelle, dunque bisogna essere forti, coraggiosi, decisi. Dopo, si va a spasso con l'elmo, che ti piace tanto, ma prima di fare «il dragone» come tu dici, per le strade, si deve lavorare. Ne convieni? In fante-

ria, vedi, il cavallo non c'è. Va in fanteria, e siamo lesti! O che credevi di diventar generale stando presso la stufa? N'avrai di catti se ti fanno appuntato, dopo tre anni! Dunque, siamo intesi: se hai paura, *dietro-front!* Già sei troppo giovane, e non ne capisci nulla!

Mentre il caporale lo scuoteva così, Martin Gribaudo pensava: il ricordo della mamma lo aveva proprio toccato sul vivo. La mamma era vecchia.

— Si va a casa, a far Natale? — disse improvvisamente.

Il caporale Staffa alzò le spalle.

— Si va quando si può, — disse. — Io ho ventotto mesi di «gavetta» e non ho ancora ottenuto una licenza, «per ragioni dipendenti dal servizio».

— E quando si va a casa, allora? — insistette Martino.

— Ma come? Sei qui da mezz'ora, e pensi già d'andare a casa?... Non c'è la stoffa, l'avevo capito io!... Torna su, vai al tuo paese: e fa il falegname. Gli è il più bel mestiere del mondo, il falegname, e non si monta a cavallo.

Martino guardò ancora nel cortile. Cominciava a piovere. I soldati in tenuta di tela conducevano a mano i cavalli più docili, e pa-

revano sotto l'acqua così lieti e tranquilli come se i bei raggi d'un sole estivo li scaldassero.

La mamma era vecchia, e forse ventotto, trenta, cinquanta mesi sarebbero passati senza ch'egli potesse rivederla. Era bello andare per la città con l'elmo, la sciabola lunga al fianco, e gli speroni tintinnanti. Ma la mamma era vecchia, e voleva bene a Martino, e l'aveva tanto pregato di non partire, di non «fare il cavallerizzo.»

Il giovinetto si allontanò dalla finestra. Presso la stufa gli uomini s'erano mutati; alcuni erano andati a far la fazione; altri eran venuti a scaldarsi in vece di quelli, e non badavano a Martino più che a una mosca.

Egli si avvicinò lentamente alla porta, l'aperse pian piano, uscì nell'atrio.

— Che cosa faceva quel «borghese» nel corpo di guardia? — domandò il tenente Garrottì, vedendo Martino.

Il caporale Staffa accorse.

— È un giovanotto che vuol arruolarsi, signor tenente! — disse, salutando.

— Ah, vuol fare il soldato? — chiese l'ufficiale.

Martino s'avvicinò. Com'era ben vestito, un tenente, con quelle bande gialle ai calzoni,

e i paramani gialli e il colletto giallo della giubba!

— Vuoi fare il soldato? — ripetè il tenente.

— Sì, signore, — dichiarò Martino levandosi il berretto e guardando gli stivali verniciati dell'ufficiale.

— Pillole! Devi far la firma per cinque anni, lo sai?

— Sì, signore.

— E sei deciso?

Martino guardava la sciabola, lo «squadrone» com'egli diceva, colla dragona d'oro; e poi fissò i bottoni nichelati della giubba.

— Sei deciso? — ripetè l'ufficiale.

— Sì signore, — dichiarò Martino distratto.

— Allora conducetelo su, all'ufficio di matricola, — ordinò il tenente al caporale Staffa.

— Scusi.... — mormorò il giovinetto, facendo un gesto come per fermar l'ufficiale che s'avviava.

— Che c'è?

— Perchè lei ha cotesta bella sciarpa azzurra a tracolla?...

Il tenente Garrotti gli lanciò un'occhiata, ma poi sorrise.

— Sono di picchetto, — disse, e si allontanò ridendo. — T'insegneranno più tardi a non far domande!

Il contegno familiare e attonito di Martino aveva scandalizzato il caporale Staffa.

— Andiamo! — egli esclamò bruscamente. — Andiamo all'ufficio a portar le tue carte!

Martino si guardava attorno, indeciso. In quell'istante passava pel cortile un puledro grigio, con la coda prolissa infiorata di nastrini multicolori; e un soldato lo accompagnava, tenendolo a redini corte.

— Ecco, — pensò Martino, — se quel cavallo è buono, faccio il soldato; se no, non lo faccio!

— Andiamo? — ripetè il caporale. — A che cosa pensi, testone?

Il puledro grigio nitrì, drizzò le orecchie, e con un'elasticità prodigiosa, si drizzò sulle gambe posteriori, strappò d'improvviso le redini dalle mani del soldato, e si diede a correre pazzamente pel cortile ampio.

— Sentite, caporale, — disse Martino. — Facciamo così: io voglio andar prima a veder la mia mamma, ancora una volta.

— E dov'è, la tua mamma?

— A Cuneo....

— Accidenti! Voltato l'angolo!...

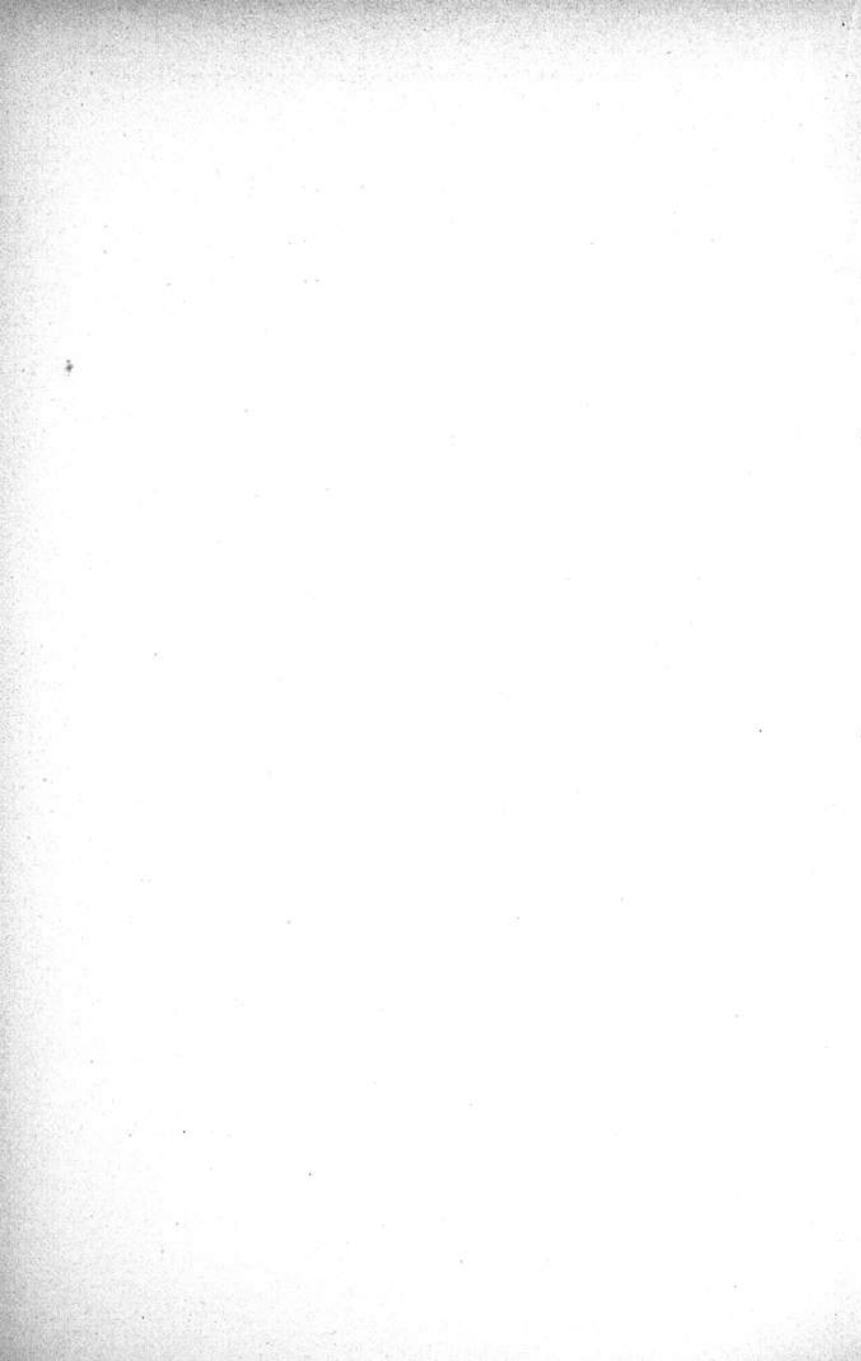
— Vado a veder la mamma, dunque, — seguitò Martino, gettando un'occhiata furtiva al

puledro, che seguitava a scorrazzare. — E poi torno! Va bene?

— Va benone, — esclamò il caporale ridendo. — Se ritorni, mi faccio tagliar la testa!

— Sì signore! — concluse Martin Gribaudo.

Egli strinse amorosamente il suo piccolo involto sotto il braccio, si avviò, gettò uno sguardo al corpo di guardia, e uscì in istrada. Ma giunto qui, respirò l'aria a pieni polmoni, e cominciò a camminare lesto lesto, con gli occhi vivi e un gran batticuore, come fosse sfuggito al più terribile dei pericoli che possan minacciar la vita d'un uomo...

IL LADRO.

Il conte Giorgio Anghiari tornava una notte, assai tardi, da un pericoloso convegno d'amore.

Egli camminava lentamente, ben riparato dalla pelliccia, gustando con delizia quella rigida e cristallina notte invernale; e non pensava, non ricordava, non sentiva forse nulla di preciso.

Aveva in animo un tumulto di gioia, che pareva soffiar qua e là il suo pensiero, agitar le sue sensazioni, facendogli assaporare insieme e l'aria frigida e il profumo della sigaretta, facendogli ricordare insieme e un pranzo di amici per l'indomani e le carezze recenti d'una donna a lungo desiderata.

Per ciò, Giorgio camminava adagio. Anche arrivando a casa tardi, poteva ristorarsi con molte ore di sonno, e pöi fare una trottata sul Corso, e poi il pranzo, e poi qualche visita negli intermezzi dell'*Oro del Reno*, e poi ancora un convegno.

Ancora, ancora e ancora! La sua anima, in

quella gelida notte non concepiva nitidamente che questa promessa: ancora!

E poichè Giorgio temeva l'impreveduto, qualche ostacolo improvviso, uno di quegli obblighi mondani che hanno la severità implacabile d'una legge e possono sventare i piani meglio elaborati, egli vibrava di gioia, pensando che nessuno intanto poteva cancellar le ore di gaudio rapite al destino in quella notte.... E il gaudio della vittoria gli suggerì il ritornello d'una canzone volgare, che udiva talora risonar per le vie della città:

E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più!...

Sorrise e si strinse nelle spalle; ma affondando le mani nella pelliccia, sentì nella tasca destra qualche cosa di freddo, che non aveva avvertito prima: il calcio della rivoltella.

Egli era entrato in casa dell'amico assente, per sedurne la moglie; e aveva portato con sè la rivoltella.

— Assente! — ripetè Giorgio a sè stesso. — Alla fin fine, non si è mai sicuri con quell'uomo sospettoso. Assente; ma poteva tornare, e io allora avrei dovuto difendere *lei*. La rivoltella l'ho presa per difender *lei*, non per altro. Ci sono dei mariti che uccidono l'aman-

te; ce ne sono altri che uccidono la moglie. Io ho portato la rivoltella pel caso ch'egli fosse di quest'ultimo avviso.

E sebbene il ragionamento non lo persuadesse, accarezzò l'arme nel fondo della tasca. Poi tornò a ricordar le ore passate, rabbrividendo piacevolmente all'idea del pericolo incorso e superato con tanta fortuna.

— Bah! — soggiunse. — Non sono otto giorni, io pranzava alla *sua* tavola e toccavo la mia coppa con la *sua:* stanotte ho arrischiato di dover fargli fuoco addosso, perchè se fosse sopraggiunto e avesse voluto strangolar *lei*, io lo avrei accoppato.... Se *lei* mi avesse avvisato in tempo, avrei potuto preparar le cose per bene ed evitare un convegno in casa sua; ma m'è toccato pigliarla a volo. Ieri alle quattro avevo la promessa e non c'era tempo da sciupare. Quando le donne vi fanno rischiar la pelle, dicono che vi dànno una prova d'amore. Ho accettato la prova d'amore, e sono andato a casa sua, col pericolo d'ammazzarle il marito....

S'interruppe: stava per fischiar di nuovo il ritornello della canzonetta, ma gli sovvenne in tempo una citazione più nobile:

> ....S'avvien ch'io dica all'attimo fuggente:
> arrèstati, sei bello!...

— Del resto, — riprese, gettando la sigaretta, — non ho alcun piacere d'ingannar quel povero amico. È una fatalità: io piaccio alla moglie e al marito, e non posso già dichiarargli che mi è antipatico, o che per certe mie ragioni preferirei vedermelo intorno il men che fosse possibile. E io devo portare questa croce: non va al *club* se non ci vado io; non esce a cavallo se io non esco; non legge se non i giornali che gli indico io. «L'ha detto Giorgio: l'ha fatto Giorgio; lo domanderemo a Giorgio; sono curioso di sapere che cosa ne pensa Giorgio; domani sei a pranzo da me, Giorgio!» In verità, se non fosse geloso per atavismo e per educazione, credo che non gli dispiacerebbe di sapere che apprezzo altamente anche sua moglie....

Il sorriso gli morì sulle labbra, pensando che quell'uomo avrebbe potuto, soltanto un'ora prima, trovarlo in casa sua, nella sua camera nuziale, ai piedi della donna ch'egli credeva e vantava purissima. Per aver ragione, lo insultò mentalmente:

— Imbecille! Non l'ho mica pregato io di andarsene in un momento così pericoloso. Voleva assistere al matrimonio di Lulù con Gegè.... Che gusto! Gegè è suo cugino, e ciò gli basta per fare cinquecento chilometri, con que-

sto freddo, e lasciar la moglie per quattro giorni e quattro notti.... Bada al tuo matrimonio, figlio mio! A Gegè penseremo poi!...

E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più!...

Giorgio Anghiari si fermò innanzi al portone di casa, aperse, entrò nell'atrio, e al lume della candela che teneva in mano, osservò che la vetrata precedente la scalea era aperta.

Salì; presso l'uscio, mentre stava per introdur la chiave nella toppa, udì un rumore sordo, proveniente da qualche camera lontana. L'uscio cèdette alla mano: era aperto.

— Diavolo! — borbottò Giorgio.

Depose il candeliere in anticamera, girò il bottone della luce elettrica e stette ad ascoltare quel rumore incomprensibile. Si levò il cappello e la pelliccia, mise in un canto il bastone, e così, liberó nei movimenti, trasse dalla pelliccia la rivoltella, e procedette.

Stefano e Battista, il cameriere e il *groom*, dormivano a pian terreno. Per le sue abitudini di giovane avventuroso, Giorgio non voleva domestici nel suo appartamento; il quale era formato, oltre che dall'anticamera, dallo studio, dalla sala da pranzo, dalla sala per fumare, dalla camera da letto. Questa era l'ul-

tima, in fondo al lungo corridoio, che, partendo dall'anticamera, aveva sulla sinistra le altre tre stanze e sulla destra il camerino da bagno.

Il rumore udito da Giorgio proveniva dalla camera da letto; era un rumore isocrono, quasi indicasse un lavoro fatto con calma e con metodo.

La tranquillità, anzi, di quel lavoro misterioso pareva tanta, che Giorgio per un attimo pensò si trattasse della cosa più semplice; forse Stefano accomodava i mobili nella camera.

Ma a quell'ora? E senza alcun ordine?...

Giorgio arrivò silenziosamente alla porta.

Egli era piccolo e magro; gli esercizi continui ne avevano addestrato il corpo, rendendolo formidabile per agilità e per vigore.

Spinse la porticina a due battenti, che si aperse adagio e girò sui cardini senza strepito. Fermo sul limitare, Giorgio vide la camera illuminata, fiammeggiante per le tappezzerie rosse, pei tappeti e pei mobili rossi; e innanzi allo stipo, a fianco del letto rosso, era un uomo accosciato, che, volgendo le spalle, non aveva udito avvicinarsi il nemico.

Stava, con una corta leva avvolta in un panno, cercando di sfondar lo stipo, o di farne

saltare o di sollevarne la parte anteriore, che avrebbe divelta poi con qualche poderoso arnese di ferro.

In due balzi, Giorgio gli fu sopra, afferrò l'uomo pel bavero della giacca, lo rovesciò indietro e gli puntò la canna della rivoltella a una tempia.

— Fermo, James! — disse imperiosamente.

Il ladro, caduto a terra per l'urto impreveduto, era bianco di paura: unto, lacero, magro, guardava con gli occhi inebetiti Giorgio, che gli teneva sempre l'arme a un dito dalla testa.

— Canaglia! — disse il conte. — È questo il ringraziamento pel bene che t'ho fatto?...

— Signor conte, misericordia! — mormorò il ladro.

Ma Giorgio ebbe d'un tratto un lucido presentimento.

— Dammi il coltello! — ordinò.

James, senza esitare, si frugò in una tasca dei calzoni e ne trasse un rozzo pugnale, una lama acutissima infissa in un manico di legno.

— Canaglia, — ripetè Giorgio, afferrando il pugnale con la sinistra, — eri anche armato!

— Non per uccidere, signor conte! — balbettò l'uomo con voce sorda. — Per difendermi, non per altro!

Giorgio raccolse da terra la leva e alcuni grimaldelli, e lasciando il ladro, andò a riporre quegli arnesi sopra la tavola, ch'era nel mezzo della camera.

— Sta dove sei! — disse a James, vedendo ch'egli faceva il gesto per rialzarsi. — Se ti muovi, t'accoppo!...

Istintivamente, Giorgio sentiva che il ladro non era più pericoloso; aveva accettato la sua disgrazia da buon figliuolo, che riconosce il diritto del più forte, e obbediva come un automa agli ordini del suo antico padrone.

James era stato per qualche tempo il cocchiere di Giorgio, il quale aveva dovuto disfarsene a causa delle troppo frequenti ubriacature, ma non aveva smesso d'aiutarlo, sapendolo capo d'una famiglia numerosa.

— Birbaccione! — esclamò Giorgio d'un tratto. — Non sono otto giorni, ti ho dato cinque lire e un abito: oggi vieni a scassinarmi i mobili, e hai un coltello in tasca!...

— Signor conte, Eccellenza, per carità, — disse James con voce lamentosa, agitandosi a terra, come travagliato da qualche dolore interno, — sono un vigliacco, lo comprendo, ma il signor conte ha l'abitudine di passar la notte fuori di casa....

Giorgio, che passeggiava per la camera, chie-

dendosi che cosa dovesse farsi di quel furfante, si fermò innanzi al ladro:

— Come! — esclamò. — Hai l'impudenza di lagnarti ch'io sia tornato a casa mia? È questa tutta la tua scusa? Vuoi che io t'inchiodi al suolo come un cane?

— Il signor conte è troppo generoso per uccidere un uomo inerme, — osservò James con una certa sicurezza. — Io sono un disgraziato: l'idea del denaro, della felicità, di quello stipo, mi ha fatto perdere la testa. Quello stipo, abbandonato così, senza difesa, e poi le porte che si aprono con tanta facilità....

— Stai zitto? — interruppe Giorgio, allungando un calcio al miserabile.

Il ladro giaceva sempre a terra, supino, appoggiato ai gomiti; e la sua faccia livida, incorniciata di folte basette, aveva qualche riflesso sanguigno, per tutto il rosso ch'era nella camera.

Giorgio si guardò la mano sinistra, pensando con disgusto che aveva dovuto metterla sul collo dell'uomo sporco.

— Eccellenza, mi perdoni, — riprese James sommessamente. — Pensi che ho famiglia, e che non ho fatto nulla, non ho rubato niente, non ho toccato uno spillo!... Mi perdoni, abbia misericordia!...

— Te l'ho impedito io, farabutto! — interruppe Giorgio, ancora innanzi al ladro. — Tu m'avresti svaligiato! Avevi il coltello in tasca per tagliarmi la gola....

— Dio le perdoni, Eccellenza! — esclamò James. — Come può pensar certe cose?... Mi sarei accontentato dei denari!

— E il coltello?

— Per difendermi, glie l'ho detto!...

— E perchè rubare a me, proprio a me che t'ho beneficato?...

— La sua, Eccellenza, è la sola casa di cui abbia un po' di pratica....

Giorgio fece un passo per colpir di nuovo il ladro, ma si trattenne; e del resto James continuava:

— Si ruba sempre a quelli che si fidano, signor conte!...

— Sta zitto! — ripetè Giorgio, intascando la rivoltella.

Egli trovava nelle parole incoscienti di James un senso di molesta ironia, e guardandolo fisso, senza rancore, si domandava che cosa ne avrebbe fatto.

Udì lontano, nella strada, un coro di beoni, che sembrava avvicinarsi a poco a poco; risonava chiaro lo strimpellìo dei mandolini e delle chitarre.

— Che cosa vuol fare di me? — interrogò James con un singhiozzo. — Mi perdoni, Eccellenza; è stato un momento di pazzia, un giramento di testa.... Lei mi manda in galera e mi rovina per sempre....

Poi, vinto dalla sua manìa filosofica, osservò a mezza voce:

— Del resto, se si dovessero mandare in galera tutti quelli che rubano qualche cosa!... Gli altri lo fanno bene, sono più fortunati, ecco!

Giorgio questa volta non potè vincersi, e lasciò andare un calcio nelle costole del disgraziato.

— T'ho detto di tacere! — esclamò. — Tu credi che tutti a questo mondo rubino o abbiano rubato o stiano per rubare! E rubino a chiunque, ai benefattori, ai conoscenti, agli amici!... E non è vero, hai capito, mascalzone? Non è vero!...

— Sì, Eccellenza, non è vero!...

La strimpellata dei mandolini e delle chitarre si faceva più forte, e ormai si distinguevano anche le voci: un coro poderoso accompagnava una voce tenorile, che cantava sopra un ritmo allegro e breve.

Giorgio indovinò la canzone e si morse le labbra.

— Sta fermo! — ordinò a James.

Passò rapidamente oltre la tavola, andò all'apparecchio telefonico e suonò il campanello.

James guardava: tra il punto ov'egli era disteso e la porta, fra la porta e il corridoio, fra il corridoio e l'uscio di casa, una linea retta....

— Pronto? — chiese Giorgio alla risposta del campanello. — Favorite mettermi in comunicazione con la Questura centrale.

Una linea retta, un secondo, un balzo, un lampo.... Ormai, James non aveva più nulla da apprendere: con un'agilità da scoiattolo fu in piedi, fu alla porta, fu al corridoio, fu all'uscio, discese a precipizio le scale....

Giorgio che lo vigilava di sottecchi, si mise a ridere, e uscì a sua volta per chiudere. Mentre tornava nella camera da letto, il campanello del telefono squillò.

— Pronto, pronto! — disse Giorgio accorrendo. — Questura?

— Sì.

— Grazie, non ho bisogno. È stato un errore. Chiedo scusa!...

— *Va a morì d'accidente!* — risuonò una voce nel telefono.

Giorgio diede in una risata, e allontanandosi dall'apparecchio, gettò in un angolo col

piede il berretto sudicio abbandonato da James.

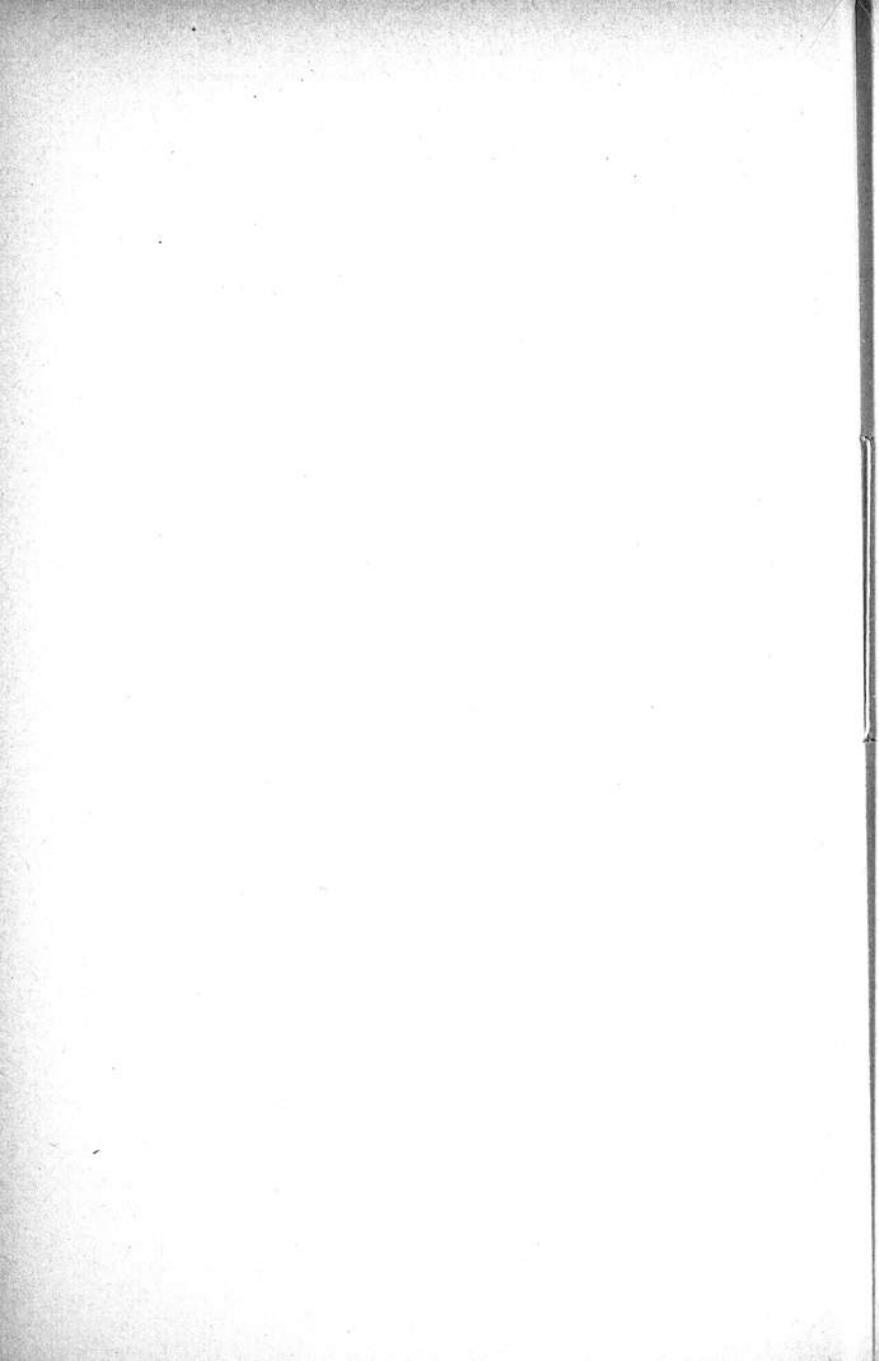
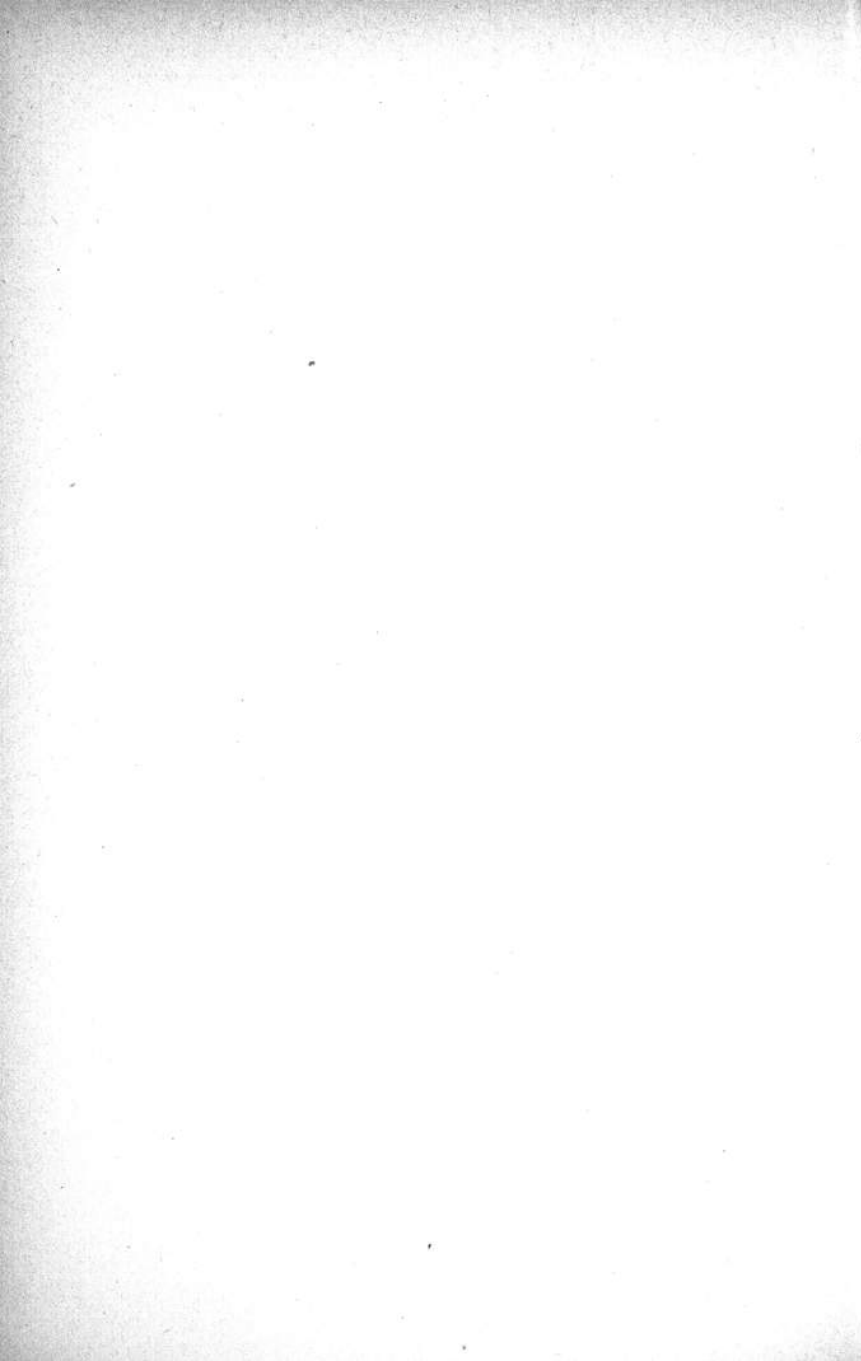
— Aveva ragione lui, anche! — pensò Giorgio, cominciando a spogliarsi. — Se si dovessero mandare in galera tutti quelli che rubano qualche cosa!

S'interruppe, perchè aveva trovato nella tasca dei calzoni una giarrettiera *mauve* con la fibbia di *strass*. La guardò e sorrise.

Il coro era arrivato frattanto innanzi al palazzo. Una voce giovane e fresca strillava nella notte gelida:

La colpa ce l'hai tu.
E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più.

E il coro, in un impeto gagliardo, fra lo strappo delle chitarre e il tremolo dei mandolini, ripetè con giocondo furore:

E quel ch'è stato è stato:
Non se ne parla più!

LA BARACCA.

I.

I platani non interamente nudi, non intatti di foglie; le strade coi solchi duri e molesti impressi dalle ruote in giorni di fango; i rigagnoli pieni di sterpi, d'acqua oscura e di monotoni ritmi; tutto nella campagna autunnale era quasi torpido, velato quasi da una cortina di pigrizia. Si sarebbe detto che man mano, allontanandosi dalla città, i dintorni avessero perduto ogni eco di vita romorosa per impallidire in un orizzonte grigio.

Su dal vapore azzurrognolo ondulante al disopra dei campi e invadente la strada, pareva sorgere la vecchia osteria in cui Giuliano Spinelli e Paolo Tiberini avevano eletto la propria dimora temporanea. Due piani a tre finestre formavan l'intero edificio, scalcinato, smattonato, con certe edere lunghe, le quali tendevano arditamente in alto, fin verso il tetto.

Gli studii di paesaggio, che avevan chia-

mato Giuliano e Paolo in quell'umile campagna, non accennavano a principiare, e la cortina di pigrizia si stendeva sui due artisti, in cospetto del cielo scialbo, nell'aria non calda e non fredda onde si sentivano avviluppati. Ancòra lo spirito d'osservazione faticava a ridestarsi, ad afferrar la nota e l'arguzia di quella plaga accidiosa; una giornata di pioggia torrenziale aveva proposto a Paolo Tiberini, impressionista sincero, la visione del quadro; una giornata di sole pallido aveva suggerito l'idea a Giuliano Spinelli, dimezzatore di tinte e di luce. Poi, l'appello al lavoro si era disperso, tornando la voluttà dell'ozio solenne.

Un piccolo giardino dietro l'osteria si avanzava da un lato fino a guardar la strada comunale da cui riceveva polvere e vento; mal coltivato, con pochi alberi, ma ricco di sedili. Paolo e Giuliano vi passavano lunghe ore a discutere vivamente, parlando delle opere altrui per crearsi uno stato d'animo volonteroso, che li spingesse a occuparsi dell'opera propria.

Vi si trovavano anche un mattino che la nipote dell'oste era passata dal di fuori sulla strada; e Giuliano levandosi dalla panchetta su cui sedeva a fianco di Paolo, aveva rag-

giunto il cancello, ed era corso a salutar la ragazza, dicendole:

— Buon giorno, *Coralla!*

Ella aveva mosso il capo còme per restituire il saluto, ed era scomparsa dietro l'angolo della casa.

— *Coralla!* — ripetè Paolo Tiberini, mentre Giuliano tornava a sedergli si presso. — Tu le cambi il nome ogni giorno.

— Secondo l'impressione, — disse Giuliano sorridendo. — Oggi mi hanno colpito le sue labbra; ieri la chiamavo *Zaffira* pe' suoi occhi; iersera *Cùprea* pei capelli.... Ma in fondo, purtroppo, ella rimane sempre Giovanna....

Paolo Tiberini diede in una risata.

I due uomini eran pallidi per un diverso pallore; diffuso, mite e piacevole quel di Giuliano, i cui capelli biondi coronavano una testa finissima di profilo, ma con una espressione cinica, più accentuata dalle labbra rosse ed esili.

Aveva negli occhi castagni come nel corpo flessibile accumulata quasi la potenzialità di slanciarsi e di fare impeto, d'infiammarsi rapidamente e d'obliare d'un tratto. Era entusiasta e volubile, assai men giovane dei suoi vent'anni.

A differenza di lui, Paolo Tiberini aveva il

pallore d'una stenuazione quarantenne. Se il volto di Giuliano diceva solo i sentimenti dell'uomo, il volto di Paolo narrava anche per quali tormentose delusioni i sentimenti eran dovuti inacidirsi, lasciando agli angoli delle labbra una piega sottile di sdegno, e negli occhi lo sguardo rapido, inquieto, animoso di chi teme un assalto. Era calvo, ma aveva la barba nera e folta; un po' floscio di guancie, un po' volgare nelle labbra piatte, non risvegliava l'attenzione quanto Giuliano, o non la risvegliava simpaticamente.

— Tu, — disse a un tratto Giuliano che, seduto e curvo innanzi, teneva i gomiti appoggiati alle ginocchia, parlando senza guardare in volto l'amico, — quale donna preferisci? la donna intelligente o la donna sciocca?

Paolo esitò un istante, accarezzandosi la barba prima di rispondere, perchè non leggeva chiaro nella mente di Giuliano, le cui parole erano spesso ironiche.

— Io — rispose quindi a malincuore — la preferisco intelligente.

— Lo sapevo, e hai torto. A me piace la donna impulsiva, chiusa, ottusa. Le trovo maggior fascino e minor pericolo.

— Come Giovanna? — osservò Paolo, credendo che l'altro avesse a protestare.

— Come Giovanna, — confermò Giuliano, tranquillo, mentre s'appoggiava indietro, alla spalliera del sedile. — Hai capito la sua bellezza?

— No; ho capito che tu la vuoi, e non l'ho più osservata, — rispose Paolo con subitaneo rispetto.

— Oh, non la voglio; non si potrebbe amarla come le altre, perchè è chiusa a ogni sentimento, non ha mai letto nulla, non è stata mai ammirata, nè corteggiata.

— È stata battuta, soltanto, — interruppe Paolo con un'ombra di sorriso.

— Bisognerà pregare suo zio che non la batta più, almeno fin che siamo qui noi. Io lo pagherò, se vuole, purchè la lasci tranquilla.

— Prenderà il denaro da una mano, e seguirà a battere la ragazza con l'altra, — mormorò Paolo. Ma temendo di spiacere al compagno, aggiunse tosto: — In ogni modo, si può provare....

— Non la voglio; mi piace esteticamente, ecco tutto, — continuò lo Spinelli, ripensando all'osservazione del Tiberini. — Tu non ricordi *Le Repos* di Puvis de Chavannes con quella figura di donna sul primo piano, mezzo discinta, il piede destro appoggiato a un masso, e sul ginocchio destro l'antibraccio?

Non la rammenti? Non ti sembra che Giovanna le somigli?

— Mi sembra, — disse Paolo, quantunque rammentasse il quadro tutto insieme, senza i particolari. — È una idea, e si potrebbe cavarne un cartone. Ma come riuscirai a farle capire la posa e a svestirla fino alla cintola?

— Oh, la persuaderò! Ella è abbastanza ignorante da mettersi nuda, s'io le dico che le signore fanno questo, in città.

Paolo Tiberini rise ancòra una volta, scoprendo una fila serrata di denti bianchi, i quali tra la barba nerissima parevan luccicare. Giuliano Spinelli si alzò, guardando una passata di nuvole grigiastre, che salivano immani a conquistare il sole; e tra gli alberi a metà spiumati, il cielo diventava uniforme come un denso strato di cenere.

— Quando cominciamo a lavorare? — domandò Paolo. — O lavoriamo, o torniamo in città; non s'è mai visto una campagna più monotona, — soggiunse, egli pure con gli occhi alle nuvole grige.

— Calma, — rispose lo Spinelli, la mano in alto, quasi a quietare un cagnolino. — Se appunto parlavamo di lavorare? Farò Giovanna sopra uno sfondo scialbo come questo, l'abito cenerognolo, il volto bianco, il petto bian-

chissimo; una magnifica sinfonia di toni pallidi.... Tornare in città? Che cosa vi facciamo, se non delle polemiche violente con chi non capisce nulla?... Vi tornerò con un capolavoro.

Paolo Tiberini girò intorno lo sguardo malinconico, a cercar nella pianura interminabile un argomento per creare anch'egli un capolavoro. E non rispose, sfiduciato, sentendosi pesare addosso la volontà di quel ragazzo ventenne, che s'era fatto di lui una specie di servo confidenziale, un seguace devoto e costretto.... Giuliano lo aiutava, quasi lo manteneva; e lo trascinava seco dovunque, per avere al fianco qualcuno con cui parlare, qualcuno della sua stessa razza intellettuale.... Paolo Tiberini s'era avvilito così, non avendo di che vivere; e una prima volta aveva preso a prestito da Giuliano una forte somma, e una seconda, e una terza, ingrossando il debito in modo che, ormai, avrebbe dovuto lavorare dieci anni e vendere tutte le sue opere future per colmar la voragine.... Ma lo Spinelli, ricco, solo, disordinato, non gli chiedeva nulla; bastava a lui trascinarselo dietro, imporgli l'ammirazione per tutto quanto faceva o sognava di fare; onde Paolo Tiberini, l'uomo, era soggiaciuto al ragazzo, e spesso aveva do-

vuto fingere entusiasmi, esprimere opinioni odiate, difendere e magnificare le idee estetiche del compagno, che gli sembravano puerili. Rifuggiva dal chiedersi quel che potevan dire di lui i colleghi, consci delle sue miserie passate, de' suoi viaggi presenti e dell'agiatezza misteriosa.

Ora, guardando Giuliano pallido e imberbe, con quell'espressione crudele del labbro e quegli occhi freddi e tenaci, soffriva come d'una visione intollerabile.... Giuliano voleva lavorare, proprio là, in quella campagna fangosa.... Che importava se lui, Paolo Tiberini, s'era già stancato del romitaggio volgare, e non poteva trovar l'estro?... Giuliano doveva lavorare.

— Ma, vedi, — mormorò Paolo infine, prendendosi e fregandosi il naso tra l'indice e il pollice per un gesto abituale ne' suoi momenti di dubbio, — forse tu creerai il tuo capolavoro; ma io mi ci perdo, in questo bugigattolo.... Il tuo capolavoro sta bene; ma, e il mio?

— Oh, tu, — disse Giuliano crollando le spalle, — tu non ne hai bisogno....

Paolo battè le ciglia nervosamente, e si morse le labbra.... Poscia, sfuggendo al significato riposto di quella frase, obiettò:

— Mentre tu lavori, io potrei andarmene. Qui non riesco a far nulla....

— Ah, già, — disse Giuliano, — e io rimango solo? E con chi e di che parlerò? Con Stefano, dei cavoli che gli crescono nell'orto? Bisogna restare, ancòra un poco, non molto....

Allora, vedendo che Giuliano avrebbe resistito a tutti gli argomenti, Paolo si decise ad obbedire scherzando. Concluse:

— Potresti discutere con Giovanna le opere di Puvis de Chavannes, per esempio....

E ripreso dal servilismo già antico, citò degli esempi di discussioni comiche o lubriche, nel desiderio di far ridere Giuliano Spinelli; nè si tacque se non quando una risata l'ebbe rassicurato che il suo tentativo di ribellione non l'aveva offeso.

Giovanna comparve a un tratto in giardino, alta sulle siepi di robinie polverose, e si fermò a pochi passi dai due uomini, dicendo:

— La colazione!

Lo Spinelli le guardò il grembiale rosso di fiamma, unica nota viva sulla tavolozza smunta dei dintorni.

— Siamo con voi, *Corallina,* — rispose, — Ma avete paura d'avvicinarvi? Venite qua: diteci come avete passato la notte....

Le sorrideva, non diversamente che a un

bambino cui si vuol togliere l'apprensione, mentre Paolo si alzava dalla panchetta; ma Giuliano non si sarebbe così presto avviato, indugiando a scherzar colla ragazza, se in quell'istante non fosse comparso anche Stefano:

— Ohe, — gridò egli, — venite a mangiare!

II.

L'arrivo di Paolo e Giuliano nell'osteria di Stefano Ballabio, quindici giorni addietro, era stato un grande avvenimento per costui. Egli non vedeva giungere che i carrettieri, i quali andavano dalla città a Vimodrone, e balzavano dal carro per berne un gotto; entravano, la frusta pendente intorno al collo, vuotavano il bicchiere, si pulivan la bocca col dorso della mano, grufolando di sazietà, e riprendevan subito il cammino, correndo dietro al cavallo che s'era già dilungato sulla strada abituale.

Giovanna rassettava la casa, spillava il vino, e cuciva per sè e per lo zio.

Ma Stefano Ballabio, inquieto per gli abiti eleganti dei due nuovi arrivati, aveva ripreso animo non appena saputo che si trattava di

due artisti. Egli se ne intendeva: tutti pazzi, gli artisti; e i pittori, poi eran più pazzi di tutti gli altri. Non volevano, costoro, fermarsi da lui per fare alcuni studii di paesaggio? Bel paesaggio, perdio!... E dove metterli a dormire? C'eran delle camere al secondo piano, ma quasi vuote, con un letto o poco più; la biancheria rozza, la cucina rozza, le stoviglie rozze, tutto rozzo in casa sua, alla militare.... Che! Giuliano e Paolo ci s'eran divertiti, avevan trovato la cucina molto saporosa, e soffici i letti; non esigevano che la pulizia, e la pulizia non mancava. Del resto, eran due ottimi ragazzi, e Stefano aveva preso confidenza, sentendo ch'essi lo capivano e non v'era bisogno di stare a disagio, innanzi a loro. Poi, pagavano; e il piccolo biondo senza baffi, specialmente, aveva il portafoglio gravido e faceva il pittore per ridere.... Dopo una settimana, Stefano Ballabio ci si trovava benissimo, chiamandoli: «Ohe, giovinotti,» come i carrettieri che andavano a Vimodrone.

Mangiavano tutti alla medesima tavola (Giovanna li serviva, e mangiava più tardi), nella gran camera, entrando a pian terreno, dove un terzo dello spazio era occupato da un camino monumentale, colla cappa annerita che

si protendeva su due panche ai lati; vi si saliva per tre gradini lunghi, e nelle giornate umide vi si faceva un gran fuoco allegro. Paolo e Giuliano ne avevano istoriato le lacune bianche con figurine umoristiche e qualche paesaggio di fantasia, a matita.

Là Giuliano, sentendo d'essere ascoltato da Giovanna, si scapricciava a illustrare il lusso della città, il fasto di cui la fanciulla aveva un'idea lontana e docile, facile e dolce quanto un sogno. Attraverso le parole del giovane, le cose assumevano contorni inafferrabili, come avviene quando da un'altura si guarda la città gigantesca, coi culmini degli edifici risplendenti al sole in una nebbia rosea, in una pace fittizia. Paolo Tiberini s'era avvisto subito di quelle sottili esagerazioni, che ripetute ogni giorno per ogni fatto, nascondevano a poco a poco la linea semplice della realtà, facendole intorno una cornice radiosa, la quale toglieva di veder chiaramente; e qualche volta aveva tentato richiamare lo Spinelli all'esposizione modesta del vero.

Ma, di ripicco, a sostenere un episodio falso, il giovane altri ne aveva inventati più falsi, con quella feconda abilità di menzogne, che era in lui così inquietante.... Paolo, sgominato, rimaneva attonito; e Giuliano spingeva poi

l'audacia fino a chiamarlo testimonio di fatti, ch'egli non aveva mai visto, perchè non eran mai avvenuti. Nauseato dell'inutile disonestà, Paolo vi si assoggettava riluttando, ma se incontrava gli occhi di Giuliano che chiedevano la sua conferma, egli confermava, confermava tutto per sbrigarsela. E Giuliano incalzava, diventando sfrontato nella vanità di parere qualche gran personaggio; parlava di sè, descriveva la propria vita, insisteva sopra aneddoti volgari i quali giovassero a dare l'idea ch'egli era un uomo importante, corteggiato come artista e come ricco. Aveva in quei momenti sulle labbra un sorriso tra maligno e sciocco, nello sguardo una luce instabile di crudeltà, cercando ancòra la testimonianza di Paolo Tiberini. Questi confermava, confermava sempre; ma non appena libero, usciva attraverso la campagna gialletta e verdognola, camminando velocemente per fiaccare un'ira spaventevole. Ah, potere sottrarsi alla vergognosa schiavitù! Perchè mentire? Perchè farsi complice di narrazioni false, d'un losco disegno, ch'egli cominciava a comprendere?... Camminava così per ore, allontanandosi, ruminando il pensiero di rientrare in città e di lavorare in qualche lavoro manuale e libero. Ma l'abitudine lo rido-

minava a poco a poco; i suoi quarant'anni vissuti senza impaccio di occupazioni fisse gli pesavan sulle spalle, spegnevano ogni istinto di rivolta.

Stanco e debole, ritornava alla casa perduta nella campagna pallida, guardando disperatamente i bassi filari di gelsi e i fossati ove un palmo d'acqua stagnava sotto un manto verdastro.

— Volevo dirvi.... — cominciò un giorno in cui più l'opprimeva la complicità silenziosa con Giuliano.

Stefano Ballabio fumava disteso sopra una panca del camino, e si levò sul gomito a guardar Paolo.

— Volevo chiedervi, — ripetè questi avvicinandolo, — se credete a tutto quanto narra Giuliano. Vi pare che dica la verità?

Stefano si drizzò a sedere sulla panca, dando una crollata di spalle; poi trasse la pipa di bocca e battè Paolo amichevolmente sull'omero.

— Lasciate fare, — disse. — È giovane.

— Ma non è per voi, ch'io vi domando, — seguitò Paolo guardandosi intorno. — E Giovanna? Finirà col perderci la testa; milioni, carrozze e cavalli, abiti di seta....

— Lasciate fare, — disse Stefano Ballabio

di nuovo, con una strizzata d'occhio. — Non capisce niente; è come una bestia.

— È mai stata in città?

— Che!... — esclamò Stefano ridendo. — Ma non importa; quando va a predica, non sente il prete descrivere il paradiso? E non è mai scappata di qui per andare a cercarlo....

— Il paradiso è lontano.

— Lasciate fare, — concluse Stefano, alzandosi per servire un contadino entrato allora, che domandava dell'acquavite. — Se avrà delle fantasie, ci saranno questi....

E disopra al banco dei bicchieri, tese ambo i pugni rossi, chiazzati di pelo scuro alle falangi; terribili. Versò l'acquavite all'uomo, intascò il denaro, e raggiunse Paolo che si dirigeva in giardino.

— Piuttosto, — continuò sottovoce, — ditemi una cosa: è proprio ricco?... Ci sono i....? — e colorì la frase, stropicciando più volte il pollice sull'indice.

— Molti, — rispose Paolo Tiberini. — Troppi; saranno la sua disgrazia.

— Bella disgrazia, perdio! — esclamò Stefano, diventato subito allegro.

Ma Paolo Tiberini, che camminava innanzi a lui, gli si rivolse d'un tratto, piantandogli in faccia gli occhi acutissimi....

— Quanti anni ha la ragazza? — domandò bruscamente.

— Sedici, — rispose l'altro fermatosi di colpo. — Perchè?

— Così; non si può sapere?...

Lo avvolse tutto in uno sguardo intenso. Stefano, confuso, accomodò macchinalmente in testa la berretta.

Quindi Paolo, superbo d'aver vagliato un animo colla dolorosa esperienza d'ogni tristizia, lo lasciò incamminandosi al giardino.

— «Bravo! è diventato matto?» — pensò Stefano mentre passava la mano sui baffi corti e duri. Meditò un istante, si ribellò contro la coscienza chiara della propria bassezza e aggiunse quasi ad alta voce: — «Che cosa crede?»

Ma quanto più si fermava sul sospetto ingiurioso espresso dagli occhi penetranti del Tiberini, tanto meglio sentiva mancargli il coraggio d'offendersene, e non potendo assolvere sè stesso, condannò l'altro: — «È uno stupido!»

Si diede per la casa a cercar Giovanna. Egli la batteva spesso, violentemente, ma senza odio, per un'abitudine cieca ed inerte; e quantunque non avesse a lagnarsi della nipote, che gli serviva e si ingegnava a far tutto, Stefano Ballabio era irritato della sua bellezza

inutile, la quale le dava un'aria di donna sciupata e spostata, chiamata e non eletta a miglior destino. Oscuramente egli intuiva che lavorando e obbedendo, Giovanna non gli procurava tutto il vantaggio ch'ella avrebbe potuto. Per lavorare così era necessaria la bellezza? No; dunque la bellezza doveva avere un altro scopo. Ma in Giovanna non aveva scopo alcuno, per Giovanna era un ornamento sciocco; e i suoi magnifici occhi di cielo non sapevano se non riempirsi di stupore bruto e vuotarsi d'ogni idea di ribellione, quando lo zio la batteva senza pietà.

S'incontrò con lei nella prima camera a pianterreno, mentr'ella tornava dal macellaio; e vedendola rosea, fresca, inutilmente bellissima, proruppe furibondo:

— Dove sei stata? Dove ti nascondi per delle ore?... Tu, tu, sei la causa di tutto!...

— Ma che cosa c'è, Dio santo? — rispose Giovanna sulla soglia, colla carne fra le mani avvolta in un grosso foglio giallo chiazzato di sangue.

— Ah, che cosa c'è? — rispose Stefano Ballabio. — Vuoi andare a Milano, eh? Me ne hanno avvertito, che vuoi andare a Milano.... To', questo è Milano!... To', questo è Milano.... To', questo è Milano!

III.

Da quasi una settimana, lo Spinelli andava faticando attorno a quella testa irriproducibile, ch'egli aveva creduto insignificante. Lavorava nella sua camera, breve e larga, tappezzata d'una carta cilestrina a fiori più cupi ed arredata con mobili grossolani; ma dove la luce entrava tenue come egli voleva.

Si dominava da quel secondo piano la campagna fumigante di vapori, con qualche figuretta di contadino, curvo a strappar legumi o a piantar cavoli e cicorie per l'inverno; in fondo sulla linea monotona del cielo si rizzavano gli alti fusti dei pioppi, chiudendo circolarmente la visuale intorno all'osteria e al giardino.

Giovanna, instancabile nel posare, sarebbe rimasta ventiquattr'ore immobile sulla sedia a guardar fisso il punto indicatole, ch'era un ramo di castagno su cui venivano qualche volta ad appollaiarsi i piccioni selvatici. Non si sarebbe potuto desiderare un modello più docile, più conscio dell'importanza dell'opera.

Giovanna era guardata dieci, venti, cento volte in un'ora, e le saliva alla testa il sangue, imporporando le guancie, dando agli occhi uno sfavillio di scintille. Tutte le sue sensazioni — poichè di sensazioni pareva esclusivamente vivere — s'erano acuite, sbrogliandola da quell'intricato legame d'ignoranza e di consuetudini rozze, il quale l'aveva fin allora inceppata.

Ella si sentiva presa nella vita di quell'uomo giovane e biondo che veniva dalla città, che con le mani bianche aveva carezzato superbe teste di principesse; che era un artista desiderato nelle case dei ricchi e dei nobili; che non parlava come gli altri, vedeva ogni giorno le meraviglie del lusso, e non se ne stupiva; che poteva viaggiare, andar lontano, anche in America, più oltre....

Mentre Giuliano diluiva i suoi colori nell'albume per lavorare a tèmpera una serie di teste che Giovanna doveva iniziare, ella stava ad ascoltarlo.... Oh! quanta luce nei discorsi di lui!... Com'ella vedeva bene, quasi fossero stati presenti, le carrozze a due e a quattro cavalli correre pei viali, incrociarsi coi giovani cavalieri; e quelle dame decorative, le quali non parevano fatte se non per essere viste e lasciare dietro sè un'onda di profumi inebbrianti.

Giuliano voleva farla parlare, ma ella esclamava solo, quasi a cadenza:

— Ah, che bellezza! Dio santo, com'è bello! — una mano nell'altra, guardando il giovane coll'ingenuità selvaggia de' suoi occhi di cielo.

Al cominciare della seduta, Giuliano si faceva serio e nervoso; un silenzio pesante, a poco a poco quasi intollerabile per Giovanna piombava fra i due.

In breve, l'artista cadeva in preda a un turbamento febbrile, abbandonava i pennelli e veniva presso la fanciulla, afferrandole la testa, guardandola vivamente quasi per studiarne da vicino gli occhi, la bocca, le gradazioni del colorito, dove il roseo finiva e cominciava il biancore opaco.

Mormorava:

— È impossibile!... è impossibile!...

Giovanna sentiva fissi nei proprii quegli occhi che avevano visto tante cose dorate e lontane; e non chiedeva altro, muovendo il capo a destra, a sinistra, in su, in giù, come le mani del giovane la guidavano....

Che cosa voleva egli da lei?... Doveva ridere?... No?... Ecco, stava seria.... Non veniva bene il quadro? Era molto difficile?...

— Perdio, taci! — le gridò una volta Giu-

liano. — Sì, è difficile, è impossibile.... Mi arrivi sempre diversa.... Che cosa hai? Mi cambi faccia tutti i giorni....

Ah! quel vezzo di chiamarla Coralla, Zaffira, Cuprea, secondo le varie impressioni, aveva dunque un motivo riposto, non mai sospettato, in una reale instabilità di fisionomia. L'artista non poteva confessare la propria imperizia; aveva immaginato una serie di lavori a tempera, e voleva uscirne bene, cominciando dalle piccole difficoltà per salire alle massime.

Giovanna non era una piccola difficoltà; lo aveva tradito in tutte le sue speranze; quella contadina di sedici anni, senz'animo e senza pensiero, aveva espressioni fugaci, multiformi, cui il pennello non riusciva a fermare.

Quando ella capì d'essere la causa d'una delusione, fu spaventata. Temeva di rimanere fra i ricordi di Giuliano come un ricordo increscioso; ogni giorno, salendo alla camera di lui, col cuore in sussulto, tremante, si domandava: — Dio, come sarò oggi? — e giungeva così impaurita, così accesa, che Giuliano si metteva a camminare in lungo e in largo, senza dir parola.

Infine, tornò all'artista la visione della figura del Puvis de Chavannes; bisognava ten-

tarla; si era troppo affaticato intorno a un concetto unico; per dar frescura alla mente, bisognava passare a una cosa nuova, preparare quel cartone di cui aveva parlato con Paolo.

Disse alla fanciulla:

— Cambieremo. Ti farò tutta intera, dalla testa ai piedi. Vedrai: ma non così. Devi levarti il corpetto e abbassar la camicia fino alla cintola.... Su, su, non sfuggirmi adesso in un altro modo!...

Nell'animo primitivo di Giovanna, il pudore era una virtù quasi dolorosa, insita e stabile fino alla morte. Ella retrocedette alcuni passi, balbettando una difesa, mentre il giovane inebbriato dall'idea nuova che ancora non aveva sofferto l'impoverimento d'una traduzione formale, andava incalzandola, pregandola quasi a mani giunte di non tradirlo in un altro modo, di lasciargli la speranza d'una vittoria. Come vide che ogni entusiasmo si sarebbe fiaccato contro quel sentimento delicato e incrollabile, egli corse alla sua cartella, ne trasse molti studii di nudo, eseguiti da lui in altri tempi, e li sparse sulla tavola, sotto gli occhi della fanciulla.

— Vedi? — le diceva, — questi sono disegni che ho copiato da donne vive, da ragazze vive. Sono tutte ragazze che hanno po-

sato nude, ragazze buone, come te. Vedi come sono riuscite belle?... In città si fa sempre così...

Giovanna guardava, sbalordita, e tuttavia decisa a non cedere; ma vedutasela al fianco, Giuliano l'afferrò, le slacciò il corpo ferendosi alle mani, le abbassò innanzi la camicia; e lasciandola a un tratto, le disse: — Ormai, ti ho vista!...

Allora la fanciulla si lasciò vincere, sacrificando la magnificenza vergine del suo torso all'oscura necessità di giocondare l'uomo che in quell'istante era così diverso da tutti gli altri.

IV.

Paolo Tiberini aveva dato il consiglio di ritrarre il mezzo nudo a pastello, poichè Giuliano affermava che la bellezza della giovane era specialmente nella rosea vitalità della carnagione, e stabilita la posa, Giuliano aveva sentito l'entusiasmo che precedeva in lui lo sdegno amaro dell'impotenza. Qualche volta

ancòra l'anima gli sanguinava per la visione che andava allontanandosi e perdendosi nell'ecatombe dei sogni, e nell'urto di tutta la sua incapacità, afferrava Giovanna quasi per dominarne le linee, scrutandola collo sguardo meditabondo e asessuale degli artisti, che isolano un corpo femmineo da ogni sottinteso di passione e di voluttà.... Paolo Tiberini, interrogato nuovamente, aveva capito la prudenza d'essere infine sincero, e aveva giudicato di poco valore l'abbozzo della testa a tèmpera, lodando il pastello così, che quelle lodi sulla sua bocca d'adulatore avevano avuto la deliberata significazione d'un biasimo.

Ah, il capolavoro di Giuliano Spinelli dov'era?... Meno male; egli si sarebbe deciso a partire, permettendo di lavorare a chi lo poteva. Buone, le sue teorie estetiche, se manco l'aiutavano a ritrarre fedelmente la testa o il busto d'una contadina...! Su dai precordii di Paolo Tiberini, ove l'odio del vinto giaceva insieme alla rivalità dell'artista, fioriva il maligno piacere per la sconfitta del compagno.

Ma Giuliano non parlava di partire. Voleva, anzi, prender riposo alcuni giorni e rimettersi quindi più accanitamente alla prova. La vanità ferita lo rendeva cupo. Chiamava Gio-

vanna ad ogni istante per confrontarla colla tèmpera o col cartone; la seguiva collo sguardo incessantemente, l'animava talora coi favolosi racconti del lusso e della ricchezza. Ad ogni esperimento di simil genere, il divario fra la ragazza e la traduzione grafica si faceva più palese.

— Va! Va! Vattene!... — diceva il giovane alla fanciulla spingendola fuori, per toglierai dagli occhi la vivente accusa della sua incapacità. — Sciocca! — pensava poi. — Mi guarda come un animale biblico. Non capisce che è colpa sua, è colpa della sua faccia volgare, se non posso coglierne il significato!

Una volta, avendola rimessa alla posa di mezzo nudo, Giuliano scoprì sul seno di Giovanna una macchia larga e violacea, come di un colpo dato con un ferro. E divenne furente contro Stefano, che aveva promesso di rispettare la fanciulla, aveva anzi stabilito che Giuliano pagasse le spese d'una donna in sostituzione della nipote occupata a farsi fare il ritratto.

L'artista, coi nervi tesi fino alla follìa dallo sforzo mentale e dalla fatica testarda, aveva avuto l'inconcepibile paura che quella macchia larga e violacea non si collocasse a lui nel cervello, e non vi prendesse straordinarie

proporzioni sviandolo ancora dalla paziente ricerca d'arte. Poi, innanzi a Stefano Ballabio che lo guardava curioso, — la pipa in bocca e il berretto di panno rosso sulla testa, — non aveva detto verbo.

— Peggio per lei, — pensava. — La batterei anch'io se potessi.

Però, da quando il pittore l'aveva scelta a modello, Giovanna stessa non voleva più essere battuta; ella implorava e gridava, e da quegli occhi di zaffiro, un giorno così indifferenti a ogni dolore, a ogni desiderio, l'odio saettava a fasci, giungendo qualche volta a fermare il pugno già alzato di Stefano Ballabio. Questi comprendeva che il giovane andava modificando la ragazza, colle sue chiacchiere sulle dame di città, coi discorsi nei quali le battiture e gli insulti non avevano la loro parte adeguata. Ma taceva, gironzava per casa, fiutava l'aria, vigilava come i gatti a ciglia socchiuse; nè mai i suoi sguardi avevano avuto l'acume d'intelligenza con cui studiava Giovanna subito dopo una seduta in camera dell'artista.

Ora, un giorno, Paolo Tiberini partì. Aveva ricevuto per posta una circolare che l'avvisava della creazione d'un Circolo artistico, e insieme alla circolare lo statuto della nuova

società. Non era un invito a collaborare, a farsi socio?... Non era un atto di cortesia, una prova di fiducia nel suo ingegno? Fu felice; nemmeno gli passò per la testa che l'uno e l'altro documento potessero venirgli da qualche amico a semplice scopo d'annunciargli una novità. Egli aveva tanta sete d'innalzarsi nel proprio concetto, che decise inappellabilmente di prevenire l'invito della Direzione del Circolo.... Avevano bisogno di lui.... Si recò da Giuliano e gli chiese di partire; gli chiese anche danaro per alcune compere.

— Vado e torno, — egli disse. — Hanno bisogno di me. Metteremo in piedi una società da offuscare quelle francesi.... Vuoi che faccia la domanda anche per te? Difenderemo le nostre idee.

Erano nella camera di Giuliano, e Paolo si arrestò innanzi al pastello.

— L'hai modificato, non è vero? No?... Eppure è un'altra cosa.... Non l'avevo visto bene, allora.... Adesso ci siamo, mi sembra.... Continua così: l'hai indovinato. Perbacco, — e si chinava a guardare, carezzandosi la barba fitta, — ma è di una forza, d'una sicurezza di tocco...!

Giuliano prestò il danaro e Paolo Tiberini partì.

— E il ritratto di Giovanna? — gli domandò Stefano confidenzialmente, all'atto in cui Paolo veniva per salutarlo. — Mi pare che quell'altro lassù non cavi un ragno da un buco....

— Magnifico, — rispose Paolo, in un impeto di adulazione riconoscente. — Splendido, vi dico. Lo metteremo all'Esposizione.... Oh Giuliano farà parlar molto di sè e di vostra nipote....

— Lo spero bene, — osservò Stefano Ballabio, calcandosi in testa la berretta, che qua e là era diventata rosea. — Lo spero bene.... Addio, buon viaggio e tornate presto.

V.

Giuliano Spinelli non lavorava più, nauseato dal tema eterno su cui la sua incapacità s'era per tanto tempo invano trascinata.

Ma Giovanna veniva da lui egualmente e indugiava nella sua camera egualmente lunghe ore. Stefano Ballabio teneva prigionieri l'uno e l'altra. Solo Giuliano se ne era accorto, in preda alla sùbita paura, al brusco

risveglio di responsabilità che di tanto in tanto, ora lo tormentavano. Egli aveva paura di Stefano Ballabio, sentiva in confuso che il bonario suo ospite era a ragguaglio di tutto. Quel piccolo uomo vestito di frustagno, ignorante come un tronco, astuto come una faina, aveva in pugno Giuliano Spinelli e pareva deciso a non lasciarselo sfuggire mai più. Da qualche tempo Stefano faceva i discorsi meno attesi, parlando quasi sempre della nipote, lodandone l'inscienza che una volta era il soggetto continuo de' suoi scherni; e insisteva, insisteva sulla giovanissima età della ragazza, lamentando di non poter darle educazione o toglierla alla pericolosa vicinanza di genti ruvide.

— Sono contento, — aggiungeva con un sospiro consolato, — sono contento di essermi imbattuto in un giovane serio come voi. Almeno quando sta con voi, la bambina non ascolta le bestemmie e le vilianie di cotesti animali che vengono qui a bere. Non che possa impararle, ma si sa, la bambina è così ingenua! Non potete imaginare quanto è ingenua la ragazza!

Giuliano Spinelli sarebbe schiattato dalle risa, se a poco a poco la segreta intenzione di Stefano non gli fosse apparsa in tut-

ta la sua minaccia. Del resto, essa era ben chiara.

Il giovane ormai non poteva muover passo senza che l'altro si facesse premura d'accompagnarlo, ed era un tormento infinito avere al fianco il rozzo uomo che diceva delle cose bestiali, sempre allegro, ostentando coll'artista un'intimità umiliante.

— Andate fuori?... Aspettate, sono subito con voi. Anzi, passiamo un istante da Pietro, che ci offrirà un gotto di bianco secco. Deve essergli arrivato ieri e lo assaggeremo. Vi piace il vino bianco?

In tal modo, Giuliano aveva dovuto stringere amicizie mortali per la sua vanità sempre in caccia di gente nobile e ricca. All'intorno, per un giro di parecchi chilometri, tutti conoscevano lo Spinelli quanto l'oste burlone; il macellaio, il mercantucolo, il fabbro, trattavano ambedue con eguale confidenza. Il macellaio, in ispecie, un burlone come Stefano Ballabio, diceva a questi, se lo incontrava solo:

— E tuo nipote? Dove hai lasciato tuo nipote?

Stefano rideva, strizzando l'occhio da buon compare che permette gli scherzi innocui.

Giuliano s'era dovuto chiudere in casa, ri-

nunziando alle passeggiate. Ah la schiavitù implacabile e sorridente ch'egli aveva imposto a Paolo Tiberini, piombava ora su di lui, e lo teneva curvo, in balìa d'un villano disonesto! Costui era arrivato a tal punto di sfrontata diffidenza che la sera, prima di coricarsi, passava l'ispezione a tutte le porte assicurandosi fossero ben chiuse e ritirandone le chiavi. Oh, una cosa infame, una cosa immonda! Nè parlava mai chiaramente, non esponeva mai il tema su cui pure meditava giorno e notte, aveva sempre il suo risolino ebete, ostentava sempre un'indulgenza paterna pel suo giovane amico. Questo irritante contegno finiva coll'esasperare l'artista, il quale avrebbe volontieri commesso un delitto per rompere la rete, in cui aveva dato di cozzo. Ma non questo solo formava l'incubo quotidiano dello Spinelli.

Aveva risvegliato la sensualità di Giovanna, per goderne, non supponendo un'anima dentro il bel corpo bianco e intatto. L'anima esisteva; s'era risvegliata coi sensi; un'anima veemente, disordinata, senza sfumature, piena di audacie. Giuliano aveva avuto la fanciulla un giorno in cui ella non si sarebbe potuta dare: ma egli era così feroce contro quelle carni, sfuggite ormai per sempre al suo tenta-

tivo d'arte, che l'abbraccio era stato una cosa terribile, senza pietà; e sùbito, l'orgoglio profondo di essere non più un modello freddo, ma l'amante, ma colei che dava gioie secrete ad un unico signore, quest'orgoglio profondo aveva sostanzialmente mutata la fanciulla, rendendola quasi pazza. Certo, ella aveva già sognato tutto l'amore senza avvedersene mai; la realtà la inebbriava di passione. Talune volte diventava magnifica: nuda in pieno giorno, offrendo il seno dalle rossastre chiazze intorno alle punte, gli sguardi simili a un rutilio di faville. Era la femmina più assetata di baci, che Giuliano avesse mai visto nella sua breve e varia esistenza da scioperato. Non senza inquietudini, però, egli s'era accorto che la ragazza trascurava la prudenza di cui andava pregandola incessantemente. Giovanna non si saziava d'essere coll'amante per le lunghe ore diurne; anche di notte, dal primo piano ov'era la sua camera, saliva alla camera di Giuliano ch'era al secondo; e la scala di legno scricchiolava formidabilmente nel silenzio della casa, facendo battere il cuore del giovane. Ella entrava, camminando leggera nell'oscurità, e rispondeva ai sommessi rimproveri:

— Non posso rimanere laggiù. Non abbiate paura; datemi un bacio solo.

— Sei certo che Stefano dorma?

— Dorme. Non abbiate paura. Mi permetterete di star quì?

Sì, poteva rimanere, era felice d'una felicità sconfinata, inesprimibile; spesso, nei momenti di maggiore abbandono, l'artista l'aveva udita balbettare infantilmente il *tu*, che in altra ora non osava, non avrebbe osato mai. Una notte ella medesima aveva dovuto convenire che Stefano non dormiva, ed era salita lo stesso, disperando di sentir presto lo zio russare come il solito.

— Perdio, perdio, che cosa hai fatto! — esclamò Giuliano col terrore di vedersi comparire Stefano in camera.

— Non sospetta nulla, non avverrà nulla. E poi, non sono vostra? Io non devo più obbedirgli.

Quale lusinga all'amor proprio di Giuliano, se quelle parole fossero sfuggite alla bocca di una nobile signora! Ma la conquista presente non era confessabile: onde la fanciulla, che parlava incosciente col diritto della donna sacrificata, gli portava innanzi la visione dei suoi sedici anni i quali facevano della conquista un crimine, e null'altro. Di più, il mattino dopo quella notte d'imprudenza, lo Spinelli era corso da Stefano per eccitarlo a chiac-

chierare, per assicurarsi che non si fosse accorto di cosa alcuna; e solo a guardarlo in faccia, aveva sentito d'essere suo prigioniero.

— Bel sole! — esclamava Stefano, accennando dal giardino la campagna, ostinata negli ultimi verdi tenui. — Non si direbbe autunno.... Oh, una buona passeggiata, oggi, per chi ha dormito bene, stanotte, come voi!

Giuliano aveva pensato sùbito a fuggire, ma la vigilanza di cui era vittima, rendeva ciò impossibile, ed impossibile era anche partire semplicemente senz'esser venuto prima a una spiegazione con Stefano Ballabio. Procrastinava di continuo l'ora difficile, chiedendosi che cosa l'altro avrebbe imposto, fin dove avrebbe spinto la sua venalità, la cupidigia di far fortuna con qualunque mezzo.

Era tornato all'amore sensuale, temendo anche lì di udirsi avanzare pretensioni, o accennare la speranza d'un miglioramento. Ma Giovanna aveva dimenticato il miraggio della vita cittadina con ogni altra cosa al mondo; avrebbe voluto interminabili i giorni e le notti per rimanere eternamente ai piedi del suo padrone. Non aveva mai supposto il valore della propria bellezza, e adesso le veniva rivelata, esaltata dalla concupiscenza inesausta di Giuliano, che nella tenebra della

sua morale, nella imperizia della sua arte, era tuttavia artista, non meno artista, forse, di chiunque altro sapesse esprimere tecnicamente la venustà delle figure sognate....

Dunque, ma dunque era bella? Dunque, il suo volto era bello? Dunque, il suo seno era giovane, fresco, era bello? Dal suo corpo impoverito per l'abitudine delle vesti umili, saliva dunque l'attraenza della giovanezza e una volta, per Giuliano, la misteriosa seduzione della verginità?... Giuliano doveva ripetere tutto questo ogni giorno, e lo ripeteva per godere la luce che si diffondeva a fiammate sul viso della implorante.

Egli non aveva udito parlare, se non nei romanzi, del mutamento che la passione induce nelle anime e nei corpi degli innamorati; notandolo adesso chiaro in Giovanna, divenuta più sottile di forme, più gentile di atti, più franca, più intelligente, più degna, Giuliano si stupiva del maraviglioso fenomeno creato dall'amore in una larva plebèa. S'accorse che l'amore era una cosa importante, rilevò che Stefano, anche senza braccare i due giovani come faceva, già da lungo doveva aver côlto i sintomi di quella cosa importante, della mutazione psicologica avvenuta in Giovanna immediatamente dopo la mutazione fisica. Se ta-

ceva, se fingeva di non capire, se chiudeva gli occhi a forza, era per un disegno occulto il quale sbigottiva l'artista. Bisognava essere ciechi o stupidi per non avvedersi che la fanciulla non era più la dominata.

Stefano Ballabio, nè stupido, nè cieco, se n'era avveduto benissimo. Giovanna gli sfuggiva di tra le mani, correndo e gridando per la casa come una demente:

— Hai capito, hai capito che non voglio essere battuta? Lasciami, non ho fatto nulla di male. Va via!... Oh, non battermi; oh, non battermi!

E cadeva a terra in un fascio, non più sotto la violenza dei colpi, ma sotto il peso della vergogna, che in quei giorni d'amore chiamava nel suo animo di donna rivelata tutto l'odio della spenta fanciulla. Avvenivano così scene orribili, quando Stefano, il quale non aveva a lagnarsi di Giovanna e ne era anzi soddisfatto perchè la sua bellezza pareva finalmente non dover essere più inutile, s'abbandonava all'abitudine ignominiosa, in lui spontanea e antica come di bere vino ogni giorno.

La ragazza cercava rifugio da Giuliano senza dir parola, sapendo che i suoi lamenti l'avrebbero indispettito, perchè egli non poteva, non osava nulla a sua difesa.

— Capisci? — le aveva dichiarato una volta. — Io devo fingere che tutto ciò non mi riguarda. Se mi oppongo a tuo zio, ne nasce una questione grave, e mi è impossibile rimanere qui. Abbi pazienza; sopporta, anch'io soffro molto.

Quindi per meglio calmarla l'aveva invitata all'amore con tutta la energia della concupiscenza giovanile, onde Giovanna usciva poi dalle scene brutali con Stefano, per correre a tuffarsi perdutamente nella libidine ingorda del suo ventenne signore.

A poco a poco, ella pure sentiva il dominio segreto che teneva lei e Giuliano stretti in una rete di ferro. Il suo amore era esiliato fra le quattro pareti di una camera e non poteva erompere sicuro che nell'oscurità della notte.

Invece, ella avrebbe voluto la luce, molta luce nel suo amore, molto spazio alla sua gioia; e da qualche giorno s'accorgeva con un fremito che la mancanza di luce, la mancanza di spazio, la paura, infine, soffocavano la gioia e l'amore nell'animo di Giuliano.

Senza dubbio egli doveva ormai desiderare non più lei, non alcun'altra donna, ma sopra tutte le cose al mondo, la libertà sua, il sacro diritto di godere la luce e lo spazio.

VI.

L'aiuto gli giunse inatteso da Paolo Tiberini, volato in città per fondare un grande sodalizio artistico, per diventare socio, presidente, per cominciare una vita di fecondo lavoro, per dar forma a una quantità di chimere gigantesche, e fatta la domanda, se l'era vista respingere da tutti i colleghi.

Spaventato dal crollo subitaneo di tante speranze, era andato chiedendo perchè l'avessero escluso da una società d'arte. Lo si considerava immeritevole? Era troppo ignoto? Si dubitava del suo avvenire? No. L'indiscrezione dei soci e le confidenze degli amici gli svelarono lentamente la verità cruda.

Non lo si era voluto; l'avevano escluso all'unanimità; ma l'arte, il metodo, la scuola, la fama, tutte queste cose fragili e variabili non avevano pesato sul giudizio; era stato escluso per ragioni morali, delicatissime. Allora, a mezze parole, durando in caccia l'intera giornata, Paolo Tiberini aveva potuto afferrare l'accusa brutta che gli si faceva. Non

si sapeva di che cosa vivesse: l'avevano conosciuto povero, quasi miserabile, sudando in opere venderecce per attendere senza morir di fame a qualche rado tentativo d'arte; e a un tratto l'avevan visto ben vestito, condurre una esistenza comoda, mentre appunto non lavorava più. Correvano pessime dicerie sul suo conto; e finalmente qualcuno gli aveva dichiarato, senza esitare, che era ormai un parassita, amico e adulatore dei ricchi, venduto a un ridicolo scarabocchiatore, avido di lodi facili e volgari.

Un mattino di festa, Giuliano Spinelli scese a cercare Stefano Ballabio. Era pallidissimo, quantunque avesse negli occhi l'espressione decisa di chi valica un passo inevitabile. Stefano gli aveva spillato una certa somma col pretesto di comprare vino e d'accomodare alcuni negozii urgenti; ciò avrebbe forse agevolato il colloquio, che Giuliano reputava necessario per l'abitudine di considerarsi prigioniero.

L'oste era affaccendato a servire alcuni contadini.

Nella camera ampia dal camino monumentale, il gruppo dei rudi uomini in abiti senza pieghe stava presso la tavola a bere taciturno, gravemente, e quando Giuliano s'affacciò alla

soglia chiamando Stefano con un cenno, i bevitori si volsero a salutare il giovane che conoscevano, che avevano capito.

Quindi, in giardino, seduti l'un presso l'altro sulla panchetta dove tante volte Giuliano aveva divagato d'arte con Paolo, i due uomini si spiegarono.

— Ho ricevuto stamane una lettera da Paolo, — disse lo Spinelli con voce spenta, — sono obbligato a partire, oggi stesso o domani.

— Ah! — fece Stefano Ballabio, guardando in viso il giovane. — Volete andarvene?

— Sarei felice di poter rimanere, — continuò Giuliano, il quale non aveva mai parlato così prudentemente con chi gli era eguale o superiore. — Ma state a udire la lettera di Paolo e vi persuaderete che la mia partenza non è voluta da me.

Cavò dalla tasca un piccolo foglio rigato in rosso, scritto con mano pesante, e lesse adagio, adagio, svelando il segreto di Paolo Tiberini, l'angoscia dell'amico, la benvenuta angoscia dell'uno, che poteva essere la salvezza dell'altro. Paolo scriveva a Giuliano una lettera violentissima, raccontandogli lo scacco vergognoso subìto, accusandolo d'averlo rovinato, imponendogli di raggiungerlo immediata-

mente in città a difenderlo, a fare qualche cosa per lui con qualche mezzo che avrebbero insieme escogitato. Paolo stesso, non sapeva al momento che volesse; ma aveva bisogno di concertarsi coll'amico, per veder chiaro, forse per trovare nel cinismo dello Spinelli il coraggio di ridere e di rassegnarsi.

— Vi pare? — domandò, quand'ebbe finito, il giovane, che rileggendo la narrazione di Paolo, si sentiva un po' consolato. — Lo accusano di vivere alle mie spalle; bisogna salvarlo; devo dimostrare che l'accusa è falsa....

— Gli avete prestato molto denaro? Molto? — interruppe Stefano Ballabio, togliendo la lettera dalle mani dello Spinelli e mettendosi a guardarla attentamente, parola per parola, senza saper leggerla. — Avete un mucchio di quattrini; ma perchè buttarli così? Godeteveli voi, che diamine!

E lasciando il foglio incomprensibile steso sulle ginocchia, concluse a un tratto:

— Dunque, volete andarvene domani? Andatevene pure....

Giuliano Spinelli, quasi, balzò in piedi. Era possibile? Stefano Ballabio non lo accusava, non lo sfruttava, lo lasciava libero? Non s'era accorto di cosa alcuna; ed egli aveva sogna-

to.... Che trionfo! Che bell'episodio da raccontare! In quell'istante amava moltissimo Giovanna, la quale l'aveva divertito e non doveva costargli nulla, rientrando nell'ombra da dove egli s'era compiaciuto a toglierla.

— Andatevene pure, — continuò Stefano, che vagava con lo sguardo velato. — Prima, però, dobbiamo accomodar la baracca....

Accennò col pollice rovescio alla finestra chiusa di Giovanna, mentre lo Spinelli rispinto nel cerchio, stava in piedi, agghiacciato, livido, a contemplare in faccia il terribile momento che aveva imaginato tutto diverso. Pensò rapido che se avesse dovuto sostenere una lotta con Stefano, sarebbe rimasto schiacciato da quei pugni rossi, nereggianti di pelo alle falangi. Ma Stefano Ballabio non intendeva risolvere la questione con la forza fisica, in giorno di festa, innanzi alla casa piena di amici. Corse a guardar dentro l'osteria e incaricò di tutto la donna che Giuliano pagava invece di Giovanna. Lo Spinelli si chiese intanto se doveva negare o tacere; negare pareva cosa impossibile, voleva troppa energia per un uomo sfibrato da lunga, silenziosa paura, da lunghi, veementi piaceri. Solo per istinto, ritornato Stefano Ballabio, gli domandò con le labbra pallide, che credevano sorridere:

— Accomodare la baracca? Quale baracca? Che cosa volete dire?

Ma si fermò subito, afferrando l'occhiata di Stefano Ballabio, un'occhiata profonda di sicuro dominio, non supponibile in tale uomo....

Giuliano tacque, mentre Stefano di nuovo sulla panchetta, espose la sua idea.

Egli sapeva, aveva capito.... Oh non la prevedeva una disgrazia simile! Se avesse dato ascolto alla sua natura furiosa, certo sarebbe avvenuta una tragedia. Ma l'una era sua nipote, la figlia della sorella, l'altro era un amico, un signore democratico, alla mano, che forse aveva già compreso la sua responsabilità. Perchè il fatto era gravissimo. La fanciulla non contava ancora sedici anni. Il codice penale.... Ah, s'erano messi per una bella strada!... Ma egli aveva pensato che tutto si poteva accomodare senza scandalo, senza processi, senza tragedie.... Si poteva riparare da uomini leali.... Si poteva tacere.... Si poteva....

— Sì, sì, — proruppe Giuliano, tormentato dalle divagazioni, umiliato dall'indulgenza che lo stringeva sempre meglio nella rete. — Vi conviene tacere....

Lo Spinelli s'era chiesto se non fosse stato possibile accusare Giovanna; la ragazza viveva in un'osteria, era ignorante.... O anche, in-

colparla d'essersi offerta a lui, in un giorno di posa, seminuda.... Ma si trattenne per la tema di figurare come sedotto, mentre in quella sconfitta non gli rimaneva che la vanità d'essere stato il seduttore.

— Sì, — disse nuovamente, — vi conviene tacere....

— Mi conviene tacere se mi accomoda, per esempio: — esclamò Stefano Ballabio, alzandosi e guardando Giuliano così da presso, che l'artista dovette retrocedere. — È modo di parlare cotesto? Son parole d'un uomo che ha studiato, che sa leggere e scrivere? Dove siamo?... Potrei obbligarvi a sposarla!...

— Suvvia, — mormorò Giuliano, lasciandosi cadere a sua volta sulla panca. — Ditemi che cosa volete.

Ma l'altro non sembrava dover tanto presto ammansarsi; passeggiò innanzi e indietro, tenendo le mani in tasca e biascicando parole incomprensibili, mentre lo Spinelli, che di fronte all'ora difficile sentiva a poco a poco stranamente svanir tutta la paura, lo osservava così goffo, con quel berretto divenuto roseo pel tempo, con quel fiocco nero, che ad ogni cambiamento di direzione, girava con lui e veniva a battergli sul viso.

Infine Stefano Ballabio, fermatosi, diede

spiegazioni che parevano chiarissime e non erano, confondendosi a bella posta, ripetendosi, facendo il moralista; ma Giuliano potè cogliere dal discorso smozzicato le parti principali: Stefano voleva denaro per sè, e l'avvenire assicurato alla ragazza.

Allora, quando il giovane fu persuaso che tutto si riduceva ad una soddisfazione materiale, trasse un grande sospiro e incoraggiato dal buon esito del colloquio, pensò subito a deludere le promesse che avrebbe dovuto fare. Divenne facondo; offerse immediatamente una anticipazione, cui l'altro, abbacinato dalla luce di tante parole, respinse per delicatezza; giurò sull'anima sua che a Giovanna avrebbe provveduto con una carta scritta da notaj, da gente di legge, e Giovanna non avrebbe avuto da temer più nulla per l'avvenire; formulò, anzi, di tale obbligazione i sommi capi, i quali finirono per commuovere ed entusiasmare lo zio della ragazza.

Stefano Ballabio aveva fino a quel giorno compiuto un vero miracolo d'intelligenza nello stendere ed assicurare la sua rete; ma al momento di chiuderla e ritrarla, l'ignoranza e la credulità della sua razza dovevano tradirlo.... Affascinato dalla schiettezza di Giuliano, sbalordito da quel fiume d'eloquenza,

si accontentò della promessa e ne fu sicuro; ridiventò il contadino che preferisce molte grosse frasi a un fatto piccolo ma sostanziale; il contadino che non può sostenere a lungo l'idea del domani, e curvo sulla vita dell'oggi trova che a trattar l'avvenire nebuloso occorrono soltanto nebulose parole.

— Insomma, è proprio vero, — egli disse, prendendo una mano del giovane e stringendola fra le sue. — I negozii importanti vanno definiti così, alla militare. Botta e risposta.

— Certamente, — ripetè Giuliano, — alla militare.

Poi, dopo una breve pausa, mentre si alzava in piedi:

— Io, dunque, parto domattina.

— Ah!... — esclamò Stefano, inquieto per un guizzo del morente sospetto. — Lo credete proprio necessario?

— Come no? — disse lo Spinelli, aggrottando le sopracciglia, offuscato a sua volta da un'ombra di paura. — Si tratta di Paolo, bisogna salvarlo a qualunque costo. Si tratta dell'onore....

— Ah, dell'onore! — mormorò Stefano con voce grave. E poichè tal parola gli suonava bene, e l'onore era per lui una cosa alta, da gente ricca, aggiunse: — Possiamo fare così...

Sarebbero partiti insieme, sarebbero tornati insieme. Stefano doveva appunto sbrigare alcune faccende e non poteva presentarglisi migliore occasione per quelle e per vedere nello stesso tempo la casa di Giuliano, i testimoni materiali della sua ricchezza.

Lo Spinelli dovette sùbito acconsentire, meditando un pretesto per liberarsi della strana e pericolosa compagnia appena giunti in città. Paolo Tiberini l'avrebbe aiutato.

Quando rientrarono nella camera dal camino monumentale i carrettieri erano intorno alla tavola; alcuni mangiavano battendo forte la lingua contro il palato; due o tre, in piedi, discutevano a voce alta, con gesti che coprivano la lacuna delle parole adatte. V'era anche Giovanna, seduta sulla panca del camino, innanzi al fuoco spento, gli occhi fissi alle ceneri.

Dalla finestra aveva visto Stefano e Giuliano parlare a lungo, animati; poi Giuliano dare la mano a Stefano e Stefano battere amicamente, ridendo, sulla spalla a Giuliano. Lo spettacolo inatteso l'aveva sgominata di terrore.

Più tardi, proruppe. In camera dell'artista, mentr'egli le spiegava il colloquio e le annunciava la promessa fatta a Stefano, Giovanna parve una demente scatenata.

Non voleva ascoltare, si trascinava ai piedi del giovane, urlando come avesse nel petto qualche àspide mostruosa, che lo facesse a brani. Tutto il suo corpo vibrava; a un certo punto, Giuliano s'era spaventato vedendo che ella non piangeva più, ma rideva, d'un riso corto e secco, e aveva un po' di sangue alle labbra.... Allora per difendersi dalla plebèa che gli aveva letto nell'animo la ferma decisione di non tornare mai, lo Spinelli chiamò Stefano; e questi giunse, quando già la nipote era stesa a terra, immobile, senza piangere, senza ridere, e tuttavia consapevole di quanto le accadeva intorno.

I due uomini la sollevarono e la portarono rigida sul letto del giovane; poi, mentre Stefano scendeva a prendere qualche cordiale, Giuliano impaurito andò a guardare dalla finestra.

Sotto un cielo pallidamente azzurro con nuvole bianche simili a immensi batuffoli di seta, l'acqua era caduta a rovesci, giungendo da lontano, crepitando sui resti del fogliame secco. Era cessata. Aveva ripreso con violenza momentanea su tutta la plaga che dalla finestra dello Spinelli l'occhio poteva abbracciare.

E cessata nuovamente, dalla terra umida era cominciata a salire l'evaporazione dei secreti

germi ivi richiusi, il fresco profumo della libera fecondità. Un po' di sole comparso a un tratto aveva dato alle gocce pèndule dai rami il luccichìo di purissime gemme; e in istrada un suonatore di ghironda s'era fermato innanzi all'osteria di Stefano Ballabio, svolgendo tenuemente un valzer dello Strauss.

VII.

Giovanna s'era buttata fuori della casa, violentemente, a cercar aria, a correre, a trovare più ampio spazio al suo dolore.... Ah, la notte, la notte, che cosa era stata per lei! Il ricordo dell'angoscia le si confondeva nello spirito col ricordo della tenebra, una tenebra fitta nella camera, una tenebra pesante che le levava il respiro.

Il mattino, partiti i due uomini, aveva chiuso la porta e s'era buttata fuori alla campagna, volgendo per i sentieri tra i prati. I prati erano umidi ancòra, e Giovanna sentiva il desiderio di vivere vegetalmente come i prati e gli alberi, di dormire tra l'erba chiudendo gli occhi rossi di veglia e di fatica.... Oh, dormire in una posa tranquilla! Gli uomini sa-

rebbero passati andando al lavoro e avrebbero rispettato il suo sonno, perchè ella aveva bisogno di riposo, d'un gran riposo da ogni fatica, da ogni dolore.... In breve tempo aveva conosciuto l'amore e l'odio: l'avevano fatta vivere, mentre ella non voleva vivere come gli altri, provando quelle cose terribili. Per ciò correva attraverso la sua campagna, ricercando la pace e l'ignoranza.... Avrebbe voluto essere una pianta, ritta per secoli senza temere stanchezza, con le radici forti che bevessero dal terreno i buoni succhi.... Gli alberi non amavano e non odiavano.... Com'erano felici! Anche quando il fulmine li schiantava, non soffrivano nulla e piombavano a terra, serbando orizzontale quella posa che avevano prima verticalmente; anche quando i contadini li spaccavano a colpi d'ascia, gli alberi seguitavano a vivere nelle loro parti divise.... C'erano altre belle cose nella campagna. Giovanna avrebbe voluto essere tutto ciò ch'era insensibile. Ma se nulla sarebbe potuto essere di tutto ciò, avrebbe voluto giacere con le cose insensibili per rubarne il segreto e levarsi nuova dal lungo abbraccio con la terra. Intanto camminava nella campagna gialletta e verdognola, senza fiato di vento, con un sole calmo, appena tepido. S'era allontanata dalla strada comu-

nale, addentrandosi nei terreni privati, uscendone, seguendo un lungo viale di pioppi ch'ella vedeva sempre all'orizzonte, dalla camera di Giuliano. Le lagrime tornavano a sgorgare e le bruciavano gli occhi infiammati, ma ella le lasciava scendere per le guance, gustandone il sapore acre nella gola. Voleva piangere molto, poi cadere a terra e dormire; poi riprendere la corsa, nè tornare mai più alla casa dove tutti l'avevano ingannata, goduta, venduta, respinta.... Ci dovevano essere altri paesi con della gente buona. Forse camminando così, ore e ore, sarebbe arrivata alla città.

Il pensiero l'arrestò di colpo in mezzo alla strada.... Perchè non raggiungere Giuliano? Dio, Dio santo, che gioia rivederlo come fossero passati lunghi anni dal distacco! E non voleva raggiungerlo, perchè? Perchè non era più l'uomo che l'aveva accarezzata, chiamandola con tanti bei nomi, innalzandola ad amica, ad amante sua, lui che aveva abbracciato delle principesse! Oh, era mutato! In città ella avrebbe trovato Giuliano che la respingeva tra la plebe.... Dunque perchè raggiungerlo?... Con tre o quattro pensieri in testa, si torturò il cervello tutto il giorno; era incapace a sognare, a far disegni complessi, e ruminava quei tre o quattro pensieri, che le

si presentavano sempre colle medesime imagini. Andava senza più sentire stanchezza, tra la febbre di quei pensieri immutabili e l'inerzia nervosa; ma non riusciva ad allontanarsi troppo dalla casa, e dopo una lunga corsa in avanti, ritornava pei sentieri di traverso; si sedeva un istante, poi si riallontanava, e d'un tratto era ripresa dal terrore dell'ignoto che la sospingeva ancòra sulla strada comunale a qualche chilometro dall'osteria. Aveva caldo e sete. Mentre stava così seduta sopra uno dei paracarri fiancheggianti la strada, vide passare un ragazzotto biondo che con una corda trascinava un grosso vitello. Il vitello era di pelo grigio maculato in nero, e trotterellava allegro, mandando di tanto in tanto un muggito. Lasciava dietro sè un caldo odore di stalla e di foraggio. Dove lo conducevano? Giovanna lo guardava, così ingenuo nella sua felicità animale, trotterellare incontro alla stalla e al foraggio ch'esso attendeva; sollevava una piccola polvere e si batteva i fianchi con la piccola coda.

La giovane si alzò e seguì a distanza il ragazzotto che trascinava la bestia. Era penetrata da una improvvisa e crudele curiosità: voleva vedere uccidere, voleva vedere il sangue scorrere, udire i lagni tormentosi della vit-

tima.... Giovanna camminava senza pensare, colle membra rotte dalla corsa disordinata e febbrile di più ore. Quando arrivò innanzi al gruppo di case dove la bottega del macellajo si distingueva per una testa di bue in pietra rossa collocata sopra la porta, la curiosità s'era così acuita nella ragazza, ch'ella domandò se l'uccidevano subito, il vitello.

— Subito, subito, — rispose l'uomo che era andato incontro al ragazzotto. — Volete vedere? Non avete paura?

— No. Paura di che? Voglio vedere: non ho mai visto.

Allora il macellaio cominciò a scherzare; tutte le donne erano feroci, e le donne innamorate ferocissime. Bisognava stare attenti, perchè le donne innamorate avevano il vizio di mordere, di graffiare come le gatte, come le tigri. Non era innamorata, lei?

Ma Giovanna non prestava attenzione alle parole dell'uomo, che affilava l'un contro l'altro due brevi e formidabili coltelli, ammiccando dell'occhio. Ella guardava quella specie di cella senza banco, sinistramente ornata da una spranga orizzontale di ferro intorno alle pareti, con gli uncini rossi per appendervi gli animali squartati.... Vi si sentiva l'odore di sangue fresco; l'aveva sentito anche il grosso

vitello, che puntava a terra le quattro estremità per resistere a quelli che lo trascinavano, e aveva mutato a un tratto il muggito allegro in un mugghio doloroso e lungo. Il garzone di dietro lo spinse, l'uomo lo accolse, e prendendolo per la testa, gliela girò con tal forza che la bestia non potè mantenersi in equilibrio e cadde a terra sul fianco, pesantemente.... Era finita; ogni resistenza diveniva impossibile e l'animale girava intorno gli occhi neri, umidi e grandi a cercare misericordia.

— Ci sei! — disse il garzone. — Ti facciam la festa.

E si volse a Giovanna, che sorrise per una istintiva solidarietà col giovane il quale era della sua razza.

L'uomo mantenne a forza la bestia immobile in quella posizione, puntandole un ginocchio presso il collo e l'altro nel fianco; il garzone gli passò una corda sottile e robusta con cui le quattro estremità del vitello furono strettamente annodate.

— Ecco fatto, — disse il macellajo, volgendosi alla spettatrice. — In un lampo, eh?

— Lo lasciate così? — chiese Giovanna.

— Un momento.

Non avevano alcuna fretta, e ciò atterriva

la ragazza. I due chiacchieravano e ridevano, andavano per la cella a preparar gli oggetti necessari; parevano voler prolungare il tempo in cui gustavano intiera l'acre voluttà di poter dare la morte. E Giovanna osservava il vitello in mezzo della stanza, spossato dagli sforzi inutili di liberarsi.

Finalmente i due tornarono alla vittima, la girarono a terra, la sollevarono insieme con un grande sforzo, e il macellaio la caricò sulle spalle del garzone, che sembrò dover piegarsi sotto, bestemmiando. Un istante dopo, l'animale penzolava da un uncino, con la testa dondolante in basso, nel vuoto; ma il suo mugghio era divenuto furibondo, e tutto il corpo si scuoteva rabbioso in fremito longitudinale, cercando invano di raddrizzarsi. Doveva essere uno spaventevole supplizio: le due gambe posteriori sostenevano sole il peso lacerante, e la spranga di ferro tremava sotto il fremito ostinato.

Lo spettacolo che attraeva gli occhi di Giovanna fino a dilatarli in una trepidanza di compassione e di piacere malvagio, era indifferente ai due uomini. Un d'essi prese infine il coltello breve e largo e avvicinandosi alla bestia, le afferrò il capo, le sprofondò la lama presso il collo, ripulendola nel pelo dell'ani-

male. Un attimo: il vitello non parve aver sofferto, e continuò a muggire, dondolandosi e fremendo, spaziando con la testa nel vuoto e raddrizzandola qualche volta verso il corpo. Ma sùbito cominciò il sangue a colare, prima in un filo tenue, poi più largo, rosso, vivo, color porpora, dentro una catinella che stava sotto....

Oh! quel sangue, che mormorava come un ruscello, quella vita liquida che sfuggiva, con la rapidità d'un fiume senza più argini!... Seguitava a colare, ora in una perfetta linea verticale, ora serpentino, quando la bestia torturata fremeva e s'agitava. I due uomini in un angolo aspettavano tranquilli.... A poco, a poco, il muggito della vittima aveva cambiato suono; era divenuto rantoloso, rauco, il ronfare d'un morente d'asfissia. La testa penzolava incapace d'ogni altro sforzo; e la corda era ricaduta inerte lungo il fianco; il ruscello purpureo continuava a scorrere formando una schiuma di gallozzole entro la catinella di stagno. Ancòra, vi furono due o tre scosse, non più energiche, ma simili a vibrazioni diffuse per tutto il corpo dell'animale, e la testa ebbe un moto violento, cercando aria con la bocca spalancata, l'ultima aria, in su, all'intorno.

Giovanna guardava la catinella colma di sangue, dove era cessato lo zampillo, e cadevano invece fitte, l'una dietro l'altra, larghe goccie, quasi nerastre. Il macellajo s'avvicinò per vedere se l'animale aveva spento gli occhi, e la ragazza si allontanò rapidamente, con quello spettacolo del sangue, che pareva esserle entrato nell'animo mescolandosi alle sue lagrime.

Il ricordo di avere abbandonata la casa tutto il giorno, le tornò pauroso. Stefano Ballabio l'avrebbe saputo e l'avrebbe punita senza pietà; poi altri ricordi vennero, che l'agghiacciarono, facendole sentire l'impossibilità di vivere come una volta, nell'osteria perduta, con Stefano che la batteva senza ragione.

Aveva ripreso a camminare rapidamente verso casa, raccogliendo le poche forze rimastele; nel cervello non aveva più che quella imagine di sangue, una grande chiazza di sangue purpureo zampillante; nell'orecchio, l'eco dei rantoli furibondi, che parevano rantoli umani, e diventavano velati a poco a poco, segnando il passo della morte. Null'altro le era rimasto, di quella giornata di spasimo; e il dolore suo s'era confuso nella scena inaspettata di un'agonia tormentosa.

Quando fu a pochi metri dalla casa, nel-

l'ombra grigia del pomeriggio autunnale, Giovanna vide innanzi alla porta, sì, era ben lui, Stefano Ballabio che gridava e bussava. Già tornato? Egli era ubbriaco fradicio, furiosamente allegro, e bussava, e gridava e rideva....

— Ah, sei qui? — disse, volgendosi barcollante a Giovanna che tremava. — Hai fatto festa, oggi, anche tu?... Apri, entra!... Ora te la dò io, la festa.

La ragazza gli lanciò uno sguardo d'odio impotente.... Nel cervello e innanzi agli occhi non aveva che quel sangue, una chiazza di sangue purpureo, zampillante, un fiume di vita liquida dispersa....

VIII.

Paolo Tiberini aveva sùbito capito che Giuliano Spinelli non avrebbe potuto far nulla per lui, e s'era messo ad ascoltare il racconto del giovane, il quale gli narrava la conquista di Giovanna, la prigionia sofferta, la cabala architettata per sfuggire alle pretensioni di Stefano Ballabio. Quindi, Paolo s'era adoperato con Giuliano a persuadere Stefano della

serietà delle promesse fatte, e l'oste era rimasto preso ancora nel laccio, giurando d'esser certo che aveva a fare con uomini di parola, e, contento d'aver visto la casa ricca dell'artista, sbalordito dal romore della città, aveva accondisceso a ritornarsene e ad aspettare i due uomini, laggiù.

Ma Paolo Tiberini s'era messo poi a sermoneggiare Giuliano. La cosa non poteva finire così: bisognava dar denaro a Stefano e condurre Giovanna in città: solamente in tal modo il giovane sventava il pericolo d'un processo per corruzione, o d'una coltellata.... Infine Giovanna non gli sarebbe stata d'alcun impaccio; l'avrebbe tenuta fin che ne fosse stato sazio, e l'avrebbe poi lanciata nella vita allegra, dove tutte quelle ragazze dovevano fatalmente cadere.

A Giuliano l'idea non dispiacque.... Si liberava infatti d'ogni apprensione e si procurava la gloria di creare una donna nuova: Giovanna era bella, avrebbe fatto fortuna, e parlando di lei, i gaudenti avrebbero parlato anche di lui, che aveva scovato quella bellezza e l'aveva istruita per il piacere.

Nel pomeriggio, una carrozzella da nolo con una giumenta bianca guidata da Paolo Tiberini, trasportò ancora i due uomini verso l'o-

steria di Stefano Ballabio.... Il giorno era grigio, un po' freddo; e Paolo e Giuliano, traballando sul veicolo, riparati fino alla cintola da una logora coperta a righe gialle e rosse, parlavano ad alta voce, beffando i soci del Circolo Artistico che aveva respinto la domanda del Tiberini.

— Sciocchezze del momento, — diceva Paolo, fortificato dall'indifferenza sarcastica di Giuliano. — Quando sarò celebre, mi faran di cappello e verranno ad implorare la mia protezione. Avevo perduto la testa, ma ora vedo che hai ragione. Non bisogna umiliarsi, non bisogna spiegare nulla. Il tempo accomoderà ogni cosa, e mi faran di cappello.

— Naturalmente, — soggiunse lo Spinelli. — Ti accusano di vivere a spalle degli altri? Ma sai quanti vorrebbero trovare il filone? Lasciali dire. L'avvenire è nostro. Intanto accomodiamo cotesto affare, — proseguì, accennando innanzi a sè, sulla strada lunga ed eguale. — L'episodio è durato abbastanza; bisogna accomodar la baracca, come dice Stefano Ballabio.

Paolo, ridendo frustava la giumenta che trottava d'un trotto isocrono e abituale; poi i due uomini cominciarono a cantare, Giuliano spiegando la sua voce fresca di tenore, Paolo ac-

compagnandolo in tòno di basso. La strada era lunga, eguale, grigia, percorsa a larghi intervalli da qualche carro di merci.... A un certo punto si fermarono per accendere i fanali; quindi ripresero i canti e il trotto.

L'osteria comparve infine tra il cenerognolo della campagna, con le gelosie verdi e le edere tenaci che salivano fino al tetto.

— Aspettami qui, — disse Giuliano, balzando dalla carrozza. — Io entro e faccio la parlata; poscia entrerai tu e accomoderemo la baracca in famiglia.

— Non vien nessuno a incontrarci?... — osservò Paolo, mentre schioccava la frusta. — Quell'animale di Stefano sarà ubbriaco.... Oh, zio? zio Stefano?...

Ma Giuliano Spinelli, senz'altro attendere, entrò, intanto che il compagno di fuori seguitava a schioccar la frusta e a gridare: — Zio Stefano? È arrivato lo sposo! Zio Stefano!

Nella prima camera, Giuliano fra la penombra vide sùbito la ragazza stesa e come dormente sui gradini del camino monumentale. Aveva i capelli sciolti e teneva la testa celata fra le braccia piegate ad arco.

— Dormi? — egli disse, toccandola sulla spalla. — Lèvati su.... Vengo a prenderti.... Dov'è Stefano?

Giovanna trasalì con un gran sospiro, si guardò intorno, riconobbe Giuliano e mandò un grido acuto....

— Son io, — continuò lo Spinelli, impaurito da quel volto bianco in cui lucevano due occhi pazzi. — Che cos'hai?

E vide che il viso di Giovanna era pieno di graffi e di lividure: sulla mano destra aveva un segno lungo, rosso, come d'un colpo: ma guardando meglio, il giovane s'accorse ch'era una striscia di sangue.

— Ti ha battuta? dov'è? Parla, perdio!

La ragazza era immobile e tremante, quasi non capisse; poi dalle labbra enfiate uscirono a un tratto le parole, con la voce rauca di terrore.

— Sì, mi ha battuta.... Era ubbriaco.... Mi ha gettata a terra: io aveva la testa piena di sangue, di quel sangue che avevo visto.... Voi eravate partito: io ero pazza.... Oh, ero pazza. E quel sangue, quel sangue....

— Qual sangue?

— Sapete, sapete anche voi.... Allora, io mi sono ribellata.... Lì, sulla tavola c'era un coltello, e l'ho preso. Egli mi è venuto incontro, m'ha inseguito per battermi ancora; è venuto fin nel corridoio.... Adesso è là nel corridoio, perchè io.... Non so, non si muove più.

— Ma spiègati.... Perchè non si muove più? L'hai ferito? L'hai ammazzato?

— Ammazzato? — urlò Giovanna spalancando gli occhi.... — No, non l'ho ammazzato. Ditemi di no, non è morto, non è morto.... Dorme, credo che dorma, perchè non si muove.... Ma io voglio andar via sùbito.... Siete venuto a prendermi? A prendermi, a prendermi?...

Giuliano, afferrato da un subitaneo spavento, che lo faceva tremolare come per paralisi, corse fuori dal Tiberini, che gridava sempre:

— Zio! Zio Stefano, fatevi vedere!... Zio Ste....

— Vieni, — disse lo Spinelli, con la bocca quasi serrata. — Giovanna ha ammazzato Stefano.... Io non ho il coraggio d'entrare là solo.... Vieni anche tu....

Paolo si lasciò cadere dalle mani la frusta e le redini, e spiccò un salto dalla carrozza.

— Sei matto! — esclamò. — Credo che sei matto....

Ma Giuliano lo prese per un braccio e lo trascinò dentro.... Passarono innanzi a Giovanna, che adesso piangeva dirottamente, ricaduta su gli scalini antichi e neri; entrarono nel corridoio, e sentirono sotto i piedi un liquido viscido, che li fece scivolare....

— È sangue, — disse Paolo, con la voce

strozzata. — Accendi un cerino.... Vediamo: sarà ferito.

Stefano giaceva quant'era lungo presso la parete, in mezzo al sangue: il volto era livido, con gli occhi sbarrati....

— Stefano! — chiamò Giuliano. — Stefano!... È morto! — aggiunse poi, rabbrividendo....

Paolo lo guardò attento, cercando la ferita che non si vedeva; lo prese per la testa, la girò, e la ferita comparve, presso il collo, larga, stillante, spaventevole....

— È morto! — ripeterono insieme i due uomini, guardandosi colla fronte madida di sudore.

— Che cosa dobbiamo fare? — mormorò Giuliano. — Maledetto il momento che siamo tornati!

— Aspetta, — disse Paolo, che riacquistava la sua padronanza. — Farò tutto io, e farò bene.... Torniamo da Giovanna.

— È morto? È morto? — domandò questa, quasi sibilando, al vedere Paolo che le si avvicinava.

— Non è morto. Dorme perchè è ubbriaco.... Ascoltatemi.... Siamo venuti a prendervi, accompagnateci nella vostra camera: preparerete la roba.... Noi vi chiuderemo dentro, al-

trimenti Stefano, se si sveglia, potrebbe battervi ancora.... Intanto, diamo da bere al cavallo, che abbiamo fuori.... Poi risaliamo da voi e partiamo....

— Oh, facciamo così! — gridò la ragazza, piangendo d'un pianto nuovo. — Venite su, chiudetemi dentro.

E mentre saliva le scale innanzi a Paolo, seguitava:

— Non è morto.... Ah, come sono felice! Era quel sangue, quel sangue che avevo visto al macello, sapete?... Ma non l'ho ferito, è vero?... E adesso partiamo? Come sono felice! Ah quel sangue....

— Entrate, entrate, — disse Paolo con un brivido. — Preparate la vostra roba.... Io chiudo....

— Tornate presto, tornate sùbito? — gridò la voce di Giovanna di là dalla porta.... — Presto, presto.... Io sarò pronta....

Ma Paolo Tiberini, dopo aver chiuso l'uscio a mandata doppia, discese senza rispondere, a precipizio le scale.... Giuliano non era potuto rimaner nella camera dal camino enorme, e stava sulla porta di strada, guardandosi in giro smarrito....

— Ebbene? — domandò a Paolo. — È di sopra? L'hai rinchiusa? E adesso, adesso che

cosa facciamo?.... Ma che cosa è avvenuto? Perchè l'ha ucciso? È un sogno!...

Paolo sembrava irrigidito dalla necessità, e per la prima volta in vita dominava Giuliano come un fanciullo.

— Adesso?... Adesso rimontiamo in carrozza, arriviamo dai carabinieri e narriamo tutto....

— Vuoi?... — esclamò lo Spinelli, preso da un sentimento di pietà paurosa. — Vuoi denunciarla?...

Il Tiberini lo spinse in carrozza, riprese le redini, e frustando disperatamente riuscì a far prendere il galoppo alla giumenta bianca.... Giuliano era caduto in un silenzio attonito, rabbrividendo di tanto in tanto....

— Pensare, — mormorò Paolo, che cercava la nota comica nella tragedia, — pensar che Stefano voleva accomodar la baracca.... Gliela hanno accomodata per sempre!...

— Sì, — disse Giuliano come uscendo da un incubo. — Bisogna denunciarla....

E battendo sulla spalla di Paolo, concluse con un respiro di grande sollievo:

— Sei un vero amico!...

FINE.

INDICE.

A. G. **Barrili.**

I suoi tre capolavori: Capitan Dodèro. - Santa Cecilia. - Il libro nero. . . . L. 1 —

Carlo Emanuele **Basile.**

La Vittoria senz'ali . . 3 50

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 4 —

Giulio **Bechi.**

I racconti d'un fantaccino. 4 —
Lo spettro rosso . . . 3 50
Il capitano Tremalaterra. 3 50
I Seminatori . . . . 4 —
Caccia grossa . . . . 2 —
I racconti del bivacco . 3 50

Antonio **Beltramelli.**

Anna Perenna 3 50
I primogeniti 3 50
Il cantico 3 50
L'alterna vicenda . . . 3 50
Gli uomini rossi . . . 1 —
Le Novelle della Guerra. 3 50

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 1 —
Il castello dei desideri . 1 —

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 1 —
Serenada, racc. sardo. . 1 —

Vittorio **Bersezio.**

Aristocrazia. 2 vol. . . 2 —
Povera Giovanna! . . 1 —

P. **Bettòli.**

Il processo Duranti . . 1 —
Giacomo Locampo. . . 1 —
*Carmelita. . . . . . 1 —
La nipote di don Gregorio. 1 —

Maso **Bisi.**

La Sorgente. 3 50

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 3 50
Il peccato di Loreta. . 1 —
L'irredenta . . . . . 1 —
*Ebbrezza mortale . . . 1 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . . 1 —
Senso . . . . 1 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. . . . . L. 3 50
La Gironda 3 50
L'Isola sonante. . . . 3 50
I sentieri della vita . . 3 50
Il labirinto 3 50
La coda del Diavolo. . 3 50

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 4 —
L'Automa . . . . . 1 —

Antonio **Caccianiga.**

Bacio della cont. Savina. 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 2 —
Villa Ortensia . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Sotto i ligustri . . . 1 —
Il Convento . . . . . 1 —
Il dolce far niente . . 1 —
La famiglia Bonifazio . 1 —
Brava gente! . . . . 1 —

Luigi **Capranica.**

*Donna Olimpia Pamfili . 1 —
Papa Sisto. 4 vol.. . . 4 —
Racconti . . . . . . 2 —
Le donne di Nerone . . 3 50
Giovanni Bande Nere 2 v. 2 —
*Fra Paolo Sarpi. 2 vol.. 2 —
Maschere sante. . . . 1 —
*La congiura di Brescia. 2 —

Luigi **Capuana.**

Homo . . . . 1 —
March. di Roccaverdina. 4 —
Rassegnazione 3 50
Passa l'amore 3 50
La voluttà di creare. . 3 50

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta, In-8, illustr. 4 —
Lauretta . . . . . . 3 —
Due convinzioni . . . 4 —
P.P.C. Ultime novelle . 3 50
I Moncalvo 3 50
L'on. Paolo Leonforte . 2 —
Dal 1.° piano alla soffitta. 2 —
*Alla finestra. 3 50
*Filippo Bussini juniore. 1 —
*Sorrisi e lagrime . . . 3 50
*Natalia . . . . . . 1 —

Moisè **Cecconi.**
Il primo bacio . . . L. 1 —

Giovanni **Chiggiato.**
Il figlio Vostro. . . . 4 —
Primo premio al Concorso indetto dalla Società degli Autori di Roma.

Domenico **Ciàmpoli.**
Diana . . . . 4 —
Il barone di San Giorgio. 1 —

R. P. **Civinini.**
Gente di palude . . . 3 50

Luigia **Codèmo.**
La rivoluzione in casa. 2 —

Cordelia.
*Il regno della donna . 2 —
Dopo le nozze . . . . 3 —
*Prime battaglie . . . 2 —
Vita intima. . . . . 1 —
Racconti di Natale, ill. 3 —
Casa altrui . . . . . 1 —
*Alla ventura . . . . 4 —
Catene. . . . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
Forza irresistibile . . 3 50
Il mio delitto . . . . 1 —
Per vendetta . . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50
L'incomprensibile . . . 1 —

Enrico **Corradini.**
La patria lontana. . . 3 50
La guerra lontana . . 3 50

Filippo **Crispolti.**
Un duello . . . . . 1 —

Carlo **Dadone.**
La forbice di legno . . 1 —
La casa delle chiacchiere. 1 —

Danieli e **Manfro.**
Nel dubbio 3 50

Gabriele **D'Annunzio.**
Il Piacere . . . . . 5 —
L'innocente . . . . . 4 —
Il trionfo della Morte . 5 —
Il Fuoco . . . . . . 5 —
Le Vergini delle Rocce. 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Forse che sì forse che no. 5 —

Ippolito Tito **D'Aste.**
Ermanzia. . . . . L. 1 —
Mercede . . . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**
La vita militare . . . 4 —
— Edizione economica. 1 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Il romanzo di un maestro. 2 volumi . . . . . 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre. . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —
Nuovi racconti e bozzetti. 4 —
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. . . . 2 —
Ricordi infanzia e scuola. 4 —
Pagine sparse . . . . 1 —
Ricordi del 1870-71 . . 1 —
Novelle. Ediz. di lusso . 4 —
— Edizione economica . 1 —

Grazia **Deledda.**
I giuochi della vita . . 3 50
Sino al confine . . . . 4 —
Il nostro padrone. . . 4 —
Cenere *(nuova edizione)* . 3 50
Anime oneste . . . . 3 —
Il vecchio della montagna 4 —
Nel deserto . . . . . 4 —
Colombi e sparvieri . . 4 —
Chiaroscuro . . . . . 4 —
Canne al vento. . . . 4 —
Le colpe altrui. . . . 4 —
Nostalgie. 3 50

Gian **Della Quercia.**
Il Risveglio. . . . . 1 —
Sul meriggio . . . . 4 —

Emilio **De Marchi.**
Il cappello del prete. . 2 —
Giacomo l'idealista . . 2 —
*Storie d'ogni colore . . 3 50
Nuove storie d'ogni colore 3 —
Arabella. 2 vol. . . . 2 —
Col fuoco non si scherza. 2 —
Redivivo . . . . 1 —
Demetrio Pianelli. 2 vol. 2 —

Federico **De Roberto.**
L'illusione . . . . L. 1 —
Una pagina della storia dell'amore. . . . . . . 1 —
La sorte . . . . 1 —
La messa di nozze . . 3 50
L'albero della scienza . 3 —
Le donne, i cavalier'... In-8, con 100 incisioni . . 7 50

Salvatore **Di Giacomo.**
Novelle napolitane . . 3 50

Paola **Drigo.**
La Fortuna . . . . . 4 —

Paulo **Fambri.**
Pazzi mezzi e serio fine. 2 —

Onorato **Fava.**
La discesa di Annibale. 1 —
Per le vie 2 50
La Rinunzia . . . . 1 —

Ugo **Fleres.**
L'anello . . . . 1 —

Folchetto (J. Caponi).
Novelle gaje. 3 50

Ferdinando **Fontana.**
Tra gli Arabi 3 50

T. **Gallarati-Scotti.**
Storie dell'amore sacro e dell'amore profano. . . 4 —

Piero **Giacosa.**
Specchi dell'enigma . . 3 50
Il gran cimento . . . 3 —
Anteo 3 50

O. **Grandi.**
Macchiette e novelle. . 1 —
Destino . . . . 1 —
Silvano . . . . 1 —
La nube . . . . 1 —
Per punto d'onore. . . 3 —
— Edizione economica . 1 —

Luigi **Gualdo.**
Decadenza . . . . . 1 —
Matrimonio eccentrico . 1 —

F. D. **Guerrazzi.**
*Battaglia di Benevento. Veronica Cybo. 2 vol. . L 2 —
*L'assedio di Firenze. 2 v. 2 —

Amalia **Guglielminetti.**
I Volti dell'Amore . . 4 —
Anime allo specchio . . 4 —

Rosalia **Gwis-Adami.**
La Vergine ardente . . 4 —

Haydée (Ida Finzi).
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico . . . 3 50

Jarro.
L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . . . 1 —
Il processo Bartelloni . 1 —
Apparenze. 2 vol.. . . 2 —
La vita capricciosa . . 1 —
La duchessa di Nala . 1 —
La principessa. . . . 1 —
Mime e ballerine . . . 1 —
*La figlia dell'aria. . . 1 —
La moglie del Magistrato 2 —

Paolo **Lioy.**
Chi dura vince . . . 3 —

Giuseppe **Lipparini.**
Il filo d'Arianna . . . 3 50

Paola **Lombroso.**
La vita è buona . . . 3 50

Cesarina **Lupati.**
La Leggenda della spada. 3 50

Manetty.
Il tradimento del Capitano. 2 volumi . . . . . 2 —

Giuseppe **Mantica.**
Figurinaio. In-8, illus. . 4 —

G. **Marcotti.**
Il conte Lucio . . . . 1 —
La Giacobina. 2 volumi. 5 —

Ferdinando **Martini.**
Racconti . . . . 1 —

Luigi **Materi.**
Adolescenti . . . . . 1 —

Dora **Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 3 50
La piccola m.lla Cristina. 3 50
La città del giglio . . 5 —

Mercedes.
Marcello d'Agliano . . 1 —

Guido **Milanesi.**
Thàlatta . . . . . L. 3 50
Nomadi 3 50
Anthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella Scia 3 50

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua . . 3 —

Luigi **Motta.**
Il dominatore della Malesia. In-8, illustrato . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'onda turbinosa. In-8, ill. 4 —
— Edizione economica . 2 —
L'occidente d'oro. In-8, ill. 5 —
— Edizione economica . 3 —
La principessa delle rose. In-8, illustrato 3 50
— Edizione economica . 2 —
Il tunnel sottomarino. In-8, illustrato . . . . . 5 —
Fiamme sul Bosforo. Ill. 4 —
— Edizione economica . 2 —
Vascello Aereo. In-8, ill. 4 —
L'Oasi Rossa. In-8, ill. . 4 —

Neera.
Crevalcore . . . . . 4 —
L'Indomani. In-8, illus. . 2 —
Una passione . . . . 1 —
La vecchia casa . . . 3 —
Duello d'anime. . . . 4 —
La sottana del diavolo . 4 —
Rogo d'amore 3 50

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . . 3 —
Angelo di bontà . . . 1 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato. . 3 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimì e la Gloria . . . 3 50

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50
I misteri di Diana *(in prep.)*.

Enrico **Panzacchi.**
I miei racconti . . . 3 —

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande. . . . . L. 1 —
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù . . 3 50
Santippe 3 50

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . . . 4 —

Emma **Perodi.**
Caino e Abele . . . . 1 —
Suor Ludovica . . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 1 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 2 —
Il Re prega . . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte 3 50
L'esclusa . . . . . . 1 —
La vita nuda 3 50
Il fu Mattia Pascal. 2 v. 2 —
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5 —
La trappola 3 50

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 1 —
In automobile . . . . 1 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1 —

Carola **Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . 4 —

Corrado **Ricci.**
*Illustre avventuriera . 3 50
Rinàscita. . . . . . 1 —

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 1 —
Komokokis. In-8, illus. . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**
Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
*Novelle . . . . . . 1 —
*Il processo Montegù . . 1 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

ROMANZI STRANIERI

EDIZIONI TREVES.

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

FRANCESI.

Amedeo **Achard.**

Giorgio Bonaspada. 2 v. L. 2 —

Matthey **Arnould.**

*Lo Stagno delle suore grigie. 2 volumi . . . . . 2 —
Giovanni senza nome. 2 v. 2 —
Gli amanti di Parigi. 2 v. 2 —
La rivincita di Clodoveo. 1 —
*La Brasiliana . . . . 1 —
La bella Nantese . . . 1 —
La figlia del giudice d'istruzione. 2 volumi. . . 2 —
Zoè. 2 volumi . . . . 2 —
Un punto nero. . . . 1 —
Un genero . . . . . 1 —
La bella Giulia. . . . 1 —
La vergine vedova . . 1 —
Dieci milioni di eredità. 1 —
La figlia del pazzo . . 1 —
Castello della Croix-Pater. 1 —
Zaira . . . . 1 —
L'impiccato della Baumette. 2 volumi . . . . . 2 —

Arnould e **Fournier.**

Il Figlio dello Czar . . 1 —
L'erede del trono . . . 1 —

Balzac.

Memorie di due giovani spose . . . . 1 —
Piccole miserie della vita coniugale. . . . . . 1 —
Papà Goriot. . . . . 1 —
Eugenia Grandet . . . 1 —
Cesare Birottò . . . . 1 —
I celibi:
I. Pierina . . . . 1 —
II. Casa di scapolo. . 1 —

Balzac.

I parenti poveri:
I. La cugina Betta. L. 1 —
II. Il cugino Pons . 1 —
Illusioni perdute:
I. I due poeti; Un grand'uomo di provincia a Parigi . . . . . 1 —
II. Un grand'uomo di provincia a Parigi; Eva e David . . . . . 1 —
Splendori e miserie delle cortigiane. . . . . . 1 —
Giovanna la pallida . . 1 —
L'ultima incarnazione di Vautrin . . . . 1 —
Il deputato d'Arcis . . 1 —
L'Israelita . . . . . 1 —
Orsola Mirouet. . . . 1 —
Il figlio maledetto. - Gambara. - Massimilla Doni . . 1 —

Adolfo **Belot.**

Due donne . . . . . 1 —

Alessandro **Bérard.**

Cypris; Marcella . . . 1 —

Elia **Berthet.**

La tabaccaia. . . . . 1 —
Il delitto di Pierrefitte . 1 —

Fortunato **Boisgobey.**

La vecchiaia del signor Lecoq 2 volumi . . . . . 2 —
L'avvelenatore . . . . 1 —
La canaglia di Parigi . 1 —
L'orologio di Rosina . . 1 —
La casa maledetta . . 1 —
Il delitto al teatro dell'Opéra. 2 volumi . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Fortunato **Boisgobey.**

Maria . . . . L. 1 —
Albergo della nobile Rosa 1 —
Cuor leggero. 2 volumi . 2 —
Il segreto della cameriera 1 —
La decapitata . . . . . 1 —

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . . 1 —
Andrea Cornelis . . . 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 1 —
Enimma crudele . . . 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 1 —
Menzogne. . . . . . . 1 —
L'irreparabile . . . . 1 —
Il discepolo . . . . . 1 —
Il fantasma . . . . . 1 —
La Duchessa Azzurra . 3 —

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia. . 1 —
Il signor Trumeau . . 1 —
Discordia coniugale . . 1 —

Busnach e **Chabrillat.**

La figlia di Lecoq. . . 1 —

Alfredo **Capus.**

Robinson . . . . 3 —

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . 1 —
*La stanza del delitto. . 1 —
In cerca d'un perchè. . 1 —
Un notaio in fuga . . 1 —

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel . . . . . 1 —
L'avventura di L. Bolski. 1 —
Samuele Brohl e comp. . 1 —
L'idea di G. Testaroli. . 1 —
*Fattoria della cornacchia. 1 —

Giulio **Claretie.**

Il milione . . . . . 1 —
S. E. il Ministro . . . 1 —
*Laura la saltatrice . . 1 —
*La casa vuota . . . . 1 —
*L'amante . . . . . . 1 —
Roberto Burat . . . . 1 —
La commediante. 2 vol. . 2 —
I Moscardini. 2 vol. . . 2 —

Giulio **Claretie.**

La fuggitiva . . . L. 1 —
Michele Berthier . . . 1 —
Troppo bello! (Puyjoli). 1 —
Il 9 termidoro . . . . 1 —
Maddalena Bertin. . . 1 —
Noris . . . . 1 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 2 —

Beniamino **Constant.**

Adolfo . . . . 1 —

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler. 1 —
*I re in esilio . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —
Numa Roumestan. . . 1 —
Novelle del lunedì . . 1 —
*L'Evangelista . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. . . . . 1 —

Delpit.

Il figlio di Coralia . . 1 —
Teresina . . . . 1 —
Il padre di Marziale. . 1 —
Appassionatamente . . 1 —

G. **De Lys.**

Duplice mistero . . . 1 —

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni. . 1 —

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3 —

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . 1 —

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . 1 —
*Marito, moglie e bebè . 1 —

Alessandro **Dumas** (figlio).

Teresa; L'uomo-donna . 1 —

Erckmann e **Chatrian.**

L'amico Fritz . . . . 1 —
I Rantzau . . . . . . 1 —
La casa del guardaboschi. 1 —

Ottavio **Feuillet.**

Il signor di Camors . L. 1 —
*La vedova. Il viaggiatore. 1 —
Storia di Sibilla . . . 1 —
*Un matrimonio nell'alta società . . . . 1 —
Giulia di Trecœur . . 1 —

Paolo **Féval.**

La regina delle spade. . 1 —

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary . . . 1 —

Anatole **France.**

Taïde . . . . 1 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . . . 1 —

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 3 —
La cartella 113. . . . 1 —
Il processo Lerouge . . 1 —
La vita infernale. 2 vol. 2 —
Il misfatto d'Orcival. . 1 —
Gli amori d'una avvelenatrice. . . . . . . 1 —

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta . . . 1 —
La Faustin . . . . . 1 —
Carina. . . . . . . 1 —
Suor Filomena . . . . 1 —

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 v. 2 —
La principessa russa. . 1 —
Le due favorite. 2 vol. 2 —
Il vendicatore del marito. 1 —

E. **Gréville**

Nania . . . . 1 —
Clairefontaine . . . . 1 —
Maritiamo la figlia . . 1 —
Amore che uccide. . . 1 —
Il voto di Nadia . . . 1 —
Nikanor . . . . 1 —
Perduta . . . . 1 —
Un violinista russo . . 1 —

E. **Gréville.**

Dosia . . . . L. 1 —
Il romanzo d'un padre . 1 —
La via dolorosa di Raissa. 1 —
La principessa Ogherof. 1 —
Sonia . . . . 1 —

Halévy.

L'abate Constantin . . 1 —
Grillina (Criquette) . . 1 —

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto . . . . 1 —
L'Alpe omicida. . . . 1 —

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri. . . . 1 —

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
Han d'Islanda. Illustrato 2 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi . . . . . 3 —

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo . . . 1 —

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina . . . . 1 —
L'adorata. . . . . . 1 —

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda.... . . . 3 —

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 v. . 2 —
Un buon affare. . . . 1 —
Il luogotenente Bonnet. 1 —
*Milioni e vergogne . . 1 —
Paolina . . . . 1 —

Paolo **Margueritte.**

La tormenta. . . . . 1 —
Amor nel tramonto . . 1 —
La Principessa Nera. 2 v. 5 —

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. . . . . . 1 —

Giulio **Mary.**

Le notti di fuoco . . . 1 —
La famiglia Danglard . 1 —
L'amante del banchiere. 1 —

M. **Maryan.**

Guénola. In-8, illust. L. 1 —

Guy de **Maupassant.**

Forte come la morte. . 1 —
Bel-Ami . . . . 1 —
Una vita. . . . . . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —
Casa Tellier. . . . . 1 —

Prospero **Mérimée.**

La contessa di Turgis . 1 —

Carlo **Mérouvel.**

Priva di nome. 2 vol. . 2 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —
L'amante del Ministro . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —
Figlioccia della duchessa. 1 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 2 —
Teresa Valignat . . . 1 —
Un segreto terribile . . 1 —
Pari e patta. . . . . 1 —
Fior di Corsica. . . . 1 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . . 1 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . 1 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . 1 —
*Il condannato . . . . 1 —
*L'agenzia Rodille. . . 1 —
*L'ereditiera . . . . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —
*I delitti del giuoco . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —
Espiazione . . . . . 1 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —
*La casina dei lillà . . 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —
*Il marchese d'Espinchal. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —
Compare Leroux . . . 1 —
L'ultimo dei Courtenay . 1 —

Saverio **Montépin.**

*Una passione . . . L. 1 —
I fanti di cuori. . . . 1 —
Due amiche di St.-Denis 1 —
L'avventuriero . . . . 1 —
Il segreto del *Titano*. . 1 —
L'amante del marito . . 1 —
L'avvelenatore . . . . 1 —
S. M. il Denaro. 2 vol. . 2 —
Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
*Donna Rovina . . . . 1 —
*Segreto della contessa. 2 v. 2 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
La contessa Sara . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Sergio Panine . . . . 1 —
Lisa Fleuron . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Debito d'odio . . . . 1 —
Il diritto dei figli. . . 1 —
Vecchi rancori . . . . 1 —
La sig.ª vestita di grigio. 1 —
L'indomani degli amori. 1 —
Il curato di Favières. . 1 —
I Gaudenti . . . . . 1 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 1 —
Le vivacità di Carmen . 1 —
Il nemico della signora. 1 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 1 —
Le colpe di un angelo . 1 —
Un nobile sacrificio . . 1 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 2 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 1 —
Nuove lettere di donne. 1 —
Ultime lettere di donne. 1 —
Coppia felice . . . . 1 —
Il giardino segreto . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere a Francesca . L. 2 —
Lett. a Francesca marit. 3 —
Lettere a Franc. mamma 3 —
L'autunno d'una donna. 1 —
Pietro e Teresa . . . 2 —
Le Vergini forti:
I. Federica . . . . 3 —
II. Lea. . . . . . . 3 —
La principessa d'Erminge 3 -
Donne . . . . 3 —
A passo marcato . . . 3 —
Gli Angeli custodi . . 3 —
Herr e Frau Moloch. . 3 —

L. **Reybaud.**

Il bandito del Varo . . 1 —

Emilio **Richebourg.**

L'idiota. 2 vol. . . . 2 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 2 —

Carlo **Richet.**

Fra cent'anni . . . . 1 —

Edoardo **Rod.**

*Il senso della vita . . 1 —
La vita privata di Michele Teissier. . . . . . 1 —
La seconda vita di Michele Teissier . . . . . 1 —
Lo zio d'America . . . 1 —
Taziana Leilof . . . . 1 —
L'acqua che corre. . . 1 —

Arnaldo **Ruge.**

Bianca della Rocca . . 1 —

Remy **Saint-Maurice.**

Gli ultimi giorni di Saint-Pierre . . . . 1 —

Giorgio **Sand.**

Mauprat . . . . 1 —

Giulio **Sandeau.**

Madam.ª della Seiglière. 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
— Nuova ediz. illustr. . 2 —

Texier e **Le Senne.**

Memorie di Cenerentola. . 1 —

Andrea **Theuriet.**

Elena . . . . L. 1 —
Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet . . . . . . 1 —
Amor d'autunno . . . 1 —
Sacrifizio d'amore . . . 1 —

Marcelle **Tinayre.**

Hellé . . . . 1 —

Giulio **Verne.**

Il giro del mondo in ottanta giorni . . . . 1 —
*— Ediz. in-8 illus. . . 2 50
*Dalla terra alla luna . 1 —
*20 000 leghe sotto i mari 1 —
*Novelle fantastiche . . 1 —
— Ediz. in-8 illust.. . 3 —
*I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 v. 2 —
*Avvent. del cap. Hatteras 1 —
Il faro in capo al mondo. In-8, illustrato 3 50
Il dottor Oss; I violatori di blocco. In-8, illus.. . 1 —

Vincent.

Il cugino Lorenzo. . . 1 —

Giovanni **Wachenhusen.**

Per vil denaro . . . . 1 —
L'inesorabile. . . . . 1 —

Pietro **Zaccone.**

Bianchina. . . . . . . 1 —

Emilio **Zola.**

L'assommoir 2 volumi. 2 —
— Edizione illustrata . 3 —
Il ventre di Parigi . . 1 —
— Edizione illustrata . 2 50
La fortuna dei Rougon. 1 —
La cuccagna (La Curée). 1 —
La conquista di Plassans. 1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
S. E. Eugenio Rougon . 1 —
Una pagina d'amore. . 1 —
Teresa Raquin . . . . 1 —
Racconti a Ninetta . . 1 —
Nuovi storielle a Ninetta. 1 —
Nantas ed altri racconti. 1 —

Emilio **Zola.**

Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola) 2 volumi . L. 2 —
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 2 —
Il voto di una morta . 1 —
Il Denaro. 2 volumi. . 2 —
La Guerra. 2 volumi. . 2 —
La Terra 2 volumi . . 2 —

Emilio **Zola.**

Germinal. 2 volumi . L. 2 —
Vita d'artista (L'Œuvre) 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 2 —
Il sogno . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 4 50
Maddalena Ferat . . . . 1 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**

Nell'anno 2000. . . . 1 —

Guy **Boothby.**

Il dottor Nikola . . . 1 —

Miss **Braddon.**

Per la fama. . . . . 1 —
Verrà il giorno . . . 1 —
La zampa del diavolo. 2 v. 2 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 2 —
Un segreto fatale. . . 1 —
Una vita, un amore. . 1 —
Fra due cognate . . . 1 —

Carlotta **Bronte.**

Jane Eyre. 2 vol.. . . 2 —

Rhoda **Broughton.**

Addio, amore . . . . 1 —

Edoardo **Bulwer.**

La razza futura . . . 1 —

Delannoy **Burford.**

L'assassino . . . . . 1 —

Roberto **Byr.**

La legge del taglione . 1 —

Wilkie **Collins.**

Le vesti nere. 2 vol.. . 2 —
No. 2 vol. . . . . . 2 —
Il segreto di morte . . 1 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'eredità di Caino . . 1 —

Ugo **Conway.**

Il segreto della neve. . 1 —
Un segreto di famiglia. 1 —
Novelle. 2 vol. . . . . 2 —
Vivo o morto . . . . 1 —

Maria **Corelli.**

Vendetta . . . . 1 —

Francis Marion **Crawford.**

Saracinesca. 2 vol. . . 2 —
Sant'Ilario. 2 vol. . . 2 —
Don Orsino. 2 vol. , . 2 —
Corleone. 2 vol. . . . 2 —
Paolo Patoff. 2 vol. . . 2 —

Carlo **Dickens.**

*Storia d'amor sincero . 1 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 2 —
Grandi speranze. 2 vol.. 2 —
Memorie di Dav. Copperfield. 2 vol. . . . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*La piccola Dorrit. 3 vol. 3 —
*Tempi difficili . . . . 1 —
L'abisso . . . . - 30

Beniamino **Disraeli.**

Alroy o il liberatore. . 1 —

Dick **Donovan.**

Caccia a fondo. . . . 1 —

Conan **Doyle.**

Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . . . 1 —

F. **Elliot.**

Gli Italiani . . . . . 2 —

Lanoe **Falconer.**

Mademoiselle Ixe . . . 1 —

F. G. **Farrar.**

Tenebre e albori . . . 1 —

Fergus Hume.

La dama errante . . L. 1 —

Lady **Fullerton.**

L'Uccellino di Paradiso. 1 —

Rider **Haggard.**

Beatrice . . . . 1 —
Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . 1 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 2 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 2 —
La fanciulla dalle perle . 1 —

Hall Caine.

Il figliuol prodigo. . . 2 —
La donna che Tu mi hai dato . . . . 6 —

Hamilton-Shields.

Tre novelle di Van Dyke. 3 —

M. **Hewlett.**

Gli amanti della foresta. 1 —

Silas **Hocking.**

La figlia del Signorotto. In-8, illustrato . . . . . 2 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato . . . . . . 1 —
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3 —

Miss **Hungerford.**

Dalle tenebre alla luce . 1 —

Giorgio **James.**

L'Ugonotto. 2 volumi . 2 —

Vallace **Lewis.**

Ben Hur. Racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4 —

William John **Locke.**

Idoli . . . . 3 —

Mayne-Reid.

La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 3 —

Giorgio **Meredith.**

Diana de' Crossways . . 3 —

Miss **Mulock.**

Zio e nipote. . . . L. 1 —

F. **Oppenheim.**

Mistero di Bernard Brown 1 —
La spia misteriosa . . 1 —

Ouida.

Affreschi (con biografia). 1 —
*In maremma. . . . . 3 —

Rivington-Pyke.

Il viaggiatore misterioso. 1 —

M. **Roberts.**

Il segreto della marchesa. 1 —

Bianca **Roosevelt.**

La regina del rame. 2 v. 2 —

R. H. **Savage.**

Una moglie d'occasione . 1 —
Conquista d'una sposa. 1 —
Una sirena americana . 1 —

Walter **Scott.**

Ivanhoe. In-8, illustr. . 5 —
Kenilworth. In-8, illustr. 5 —
Quintino Durward. Illus. 5 —

R. L. **Stevenson.**

Rapito . . . . 1 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . . 1 —

W. M. **Thackeray.**

La fiera della vanità. 3 v. 6 —

Guy **Thorne.**

Nelle tenebre . . . . 3 —

Mrs Humphry **Ward.**

Miss Bretherton . . . 1 —

H. G. **Wells.**

Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3 —
Nei giorni della Cometa. 3 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —
— Edizione economica . 1 —
La visita meravigliosa . 3 —
La signora del mare. . 3 —

H. G. **Wells.**

La guerra nell'aria. 2 v. 2 —
Anna Veronica. . . . 3 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . . . 5 —

Miss H. **Wood.**

Nel labirinto. . . . L. 1 —

E. **Yates.**

La bandiera gialla . . 1 —

TEDESCHI.

Pietro **Beyerlein.**

Il cavaliere di Chamilly . 1 —

Ida **Boy-Ed.**

Serti di spine . . . . 1 —

E. **De Kerzollo.**

Nella Montagna nera. . 1 —

S. **Deval.**

Una gran dama . . . 1 —

Giorgio **Ebers.**

Homo sum . . . . . 1 —

Ernesto **Eckstein.**

I Claudii. . . . . . 1 —
Cuor di madre. . . . 1 —
Afrodite . . . . . . 3 —

A. **Fleming.**

Matrimonio strano. 2 v. . 2 —

Alfredo **Friedmann.**

Due matrimoni. . . . 1 —

Federico **Gerstäcker.**

Casa d'angolo . . . . 1 —

Volfango **Goethe.**

Le affinità elettive . . 1 —

Guglielmo **Hauff.**

La dama piumata. . . 1 —

Sofia **Junghans.**

La fanciulla americana . 1 —

R. **Labacher.**

La scritta di sangue. . 1 —

Paul Maria **Lacroma.**

La modella; Formosa . 1 —
Deus Vicit . . . . . 3 —

Rodolfo **Lindau.**

Roberto Ashton. . . . 1 —

Lindner.

La marchesa Irene . . 1 —

Corrado **Meyer.**

Giorgio Jenatsch . . . 1 —

Ossip Schubin.

Ali spezzate. . . . . 1 —
Un cuore stanco . . . 1 —
Gloria Victis! . . . . 1 —

Eugenio **Richter.**

Dopo la vittoria del socialismo . . . . 1 —

Ermanno **Sudermann.**

La fata del dolore . . 1 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
— Edizione di lusso. . 3 —
Il ponte del gatto. . . 1 —
Fratelli e Sorelle. . . 1 —

Berta de **Suttner.**

Abbasso le armi! 2 vol. . 1 —

Clara **Viebig.**

L'esercito dormente . . 1 —

Wagner.

Sotto la bandiera dei Boeri 1 —

E. **Werner.**

Un eroe della penna. . 1 —
San Michele. . . . . 1 —
Il fiore della felicità. . 1 —
Fiamme . . . . . . 1 —
Rejetto e redento. . . 2 —
Via aperta . . . . . 1 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 2 50
Vineta. . . . . . . 1 —

E. **Werner.**

Catene infrante . . L. 1 —
Verso l'altare . . . . 1 —
Buona fortuna! . . . 1 —
Fata Morgana. 2 volumi. 2 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —
A caro prezzo . . . . 1 —

E. **Werner.**

La fata delle Alpi . L. 1 —
Messaggieri di primavera. 1 —
Caccia grossa . . . . 1 —
Rune . . . . 1 —
Il Vincitore. . . . . 3 —

RUSSI.

Pietro **Boborykin.**

Battaglie intime . . . 1 —

Anton **Cecow.**

Racconti russi . . . . 1 —

Cernicevski.

Che fare?. . . . . . 1 —

Feodor **Dostojewski.**

Dal sepolcro dei vivi. . 1 —
Il delitto e il castigo. 3 v. 3 —
*Povera gente! . . . . 1 —
I fratelli Karamazoff. 2 v. 2 —
L'idiota. 2 vol. . . . 2 —

Principe **Galytzin.**

Il rublo . . . . . . 1 —
Senz'amore . . . . . 1 —
Il contagio . . . . . 1 —

Maxim **Gorki.**

La vita è una sciocchezza! 1 —
I coniugi Orlow . . . 1 —

W. **Korolenko.**

Il sogno di Makar . . 1 —

Kraszewski.

Sulla Sprea . . . . . 1 —

Demetrio **Mereshkowsky.**

*La Morte degli Dei. 2 v. 2 —
La Resurrezione degli Dei. 3 volumi . . . . . 3 —
— Edizione di lusso. . 6 —

Principessa **Olga.**

La vita galante in Russia . 1 —

Alessio **Tolstoi.**

Ivan il Terribile . . . 1 —

Leone **Tolstoi.**

Anna Karenine. 2 vol. . 2 —
La sonata a Kreutzer . 1 —
La guerra e la pace. 4 v. 4 —
Ultime novelle. . . . 1 —
I Cosacchi . . . . . 1 —
Padrone e servitore . . 1 —
Che cosa è l'arte? . . 1 —
Resurrezione. 2 volumi. 2 —

Ivan **Turghenieff.**

Fumo; Acque primavera 1 —
*Racconti russi . . . . 1 —
Nidiata di gentiluomini. 1 —
Terre Vergini . . . . 1 —
Padre e figli . . . . 1 —

SPAGNOLI.

Pio **Baroja.**

La scuola dei furbi . . 1 —

A. **De Alarçon.**

L'ultimo amore. . . . 1 —

Julio **Nombela.**

La carrozza del diavolo. 1 —

Benedetto **Perez-Galdós.**

Donna Perfetta. . . . 1 —
Marianela; Trafalgar. . 1 —

Don Juan **Valera.**

Illusioni del d.r Faustino. 1 —

BELGI.

Conscience.

Statua di legno . . . 1 —

Luigi **Couperus.**

Maestà. . . . . 1 —
Pace universale. . . . 1 —

POLACCHI.

Sacher-Masoch.
Racconti galliziani . L. 1 —

Gregor **Samarow.**
In cerca di una sposa . 1 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
— Edizione Cinematografica. Illustr. da 78 quadri. 8 —
Oltre il mistero . . . 1 —
Invano. . . . . 1 —
*I Crociati. 3 volumi . . 3 —
Per il pane . . . . . . 1 —

UNGHERESI.

Maurus **Jòkai**
Amato fino al patibolo . 1 —

Elisa **Polko.**
Lontani! . . . . 1 —

Max **Nordau.**
Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . 2 —
Morganatico. 2 volumi . 2 —

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Llanos de la Barra).
Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 4 —

Manuel **Ugarte.**
Racconti della Pampa . 1 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**
Mary . . . . 1 —

Johan **Bojer.**
Potenza della Menzogna. 3 —
Un cuore ferito . . . 3 —
La coscienza (Erik Evje) . 1 —
Vita . . . . 3 —

Selma **Lagerlöf.**
La leggenda di Gösta Berling . . . . 3 —
La casa di Liljecrona . 1 —

Otto **Moeller.**
Oro e onore. . . . . 1 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . . 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo. . . . . 1 —